



LA GIORNATA

Loda Oliverio, bacchetta i consiglieri regionali e spiega perché il congresso in Calabria è necessario

«Resto orgogliosamente renziano»

Il segretario regionale del Pd, Magorno, spiega la fase politica che vive il partito

di BRUNO GEMELLI

CATANZARO - Ernesto Magorno vuole fortissimamente fare il congresso regionale calabrese. E da giorni che lo dice.

Senatore però il piatto piange...

«Il voto del 4 marzo ha consegnato al Pd un responso chiaro e senza appelli: ci misuriamo in Calabria e nel resto del Paese con una sconfitta di dimensioni eclatanti, che chiama in causa la responsabilità dell'intero gruppo dirigente e interroga ognuno di noi sull'urgenza di un ripensamento complessivo di linea politica, di sistema partito e di personale politico».

Lei è un iperfedelissimo renziano. Ne vuole spiegare le ragioni?
«Renzi, che io continuerò sempre a sostenere, si è fatto da parte, dimostrando ancora una volta lucidità e un autentico senso di appartenenza al partito. Oggi lo ritroviamo ancora sotto il fuoco incrociato degli attacchi, perché è l'unico leader vero del partito».

La Calabria si è adeguata al dato negativo nazionale...

«Quanto alla Calabria - già a poche ore dall'esito delle urne - ho inteso pubblicamente assumere per intero sulle mie spalle il peso della sconfitta. Il lavoro che ora abbiamo davanti è inumano: si tratta soprattutto di ricostruire un rapporto e una connessione anche emotiva con l'elettorado e con i nostri iscritti, attraverso una selezione di temi emersi dal dibattito elettorale; a partire dal disagio sociale e delle nuove generazioni, in un'esplicita domanda di opportunità di lavoro e quindi di speranza nel futuro, e ancora la questione meridionale, che certo non può essere banalizzata riconducendo il voto di massa ai 5 stelle come richiesta di forme di assistenzialismo».

Perché insiste per celebrare il congresso calabrese quando quello nazionale non si farà?

«In Calabria resterà tracciato il percorso congressuale, che avrà come primo momento di snodo la riunione a stretto giro dell'assemblea regionale, l'organo collegiale deputato alla convocazione formale del congresso. Toccherà poi alla direzione regionale dare mandato a una commissione di stilare le regole congressuali e accompagnare il partito all'elezione del nuovo gruppo dirigente. Ho voluto con forza seguire fino all'ultimo le regole del nostro partito. Resto convinto - e su questa linea, ho ritrovato la massima condivisione del segretario reggente Martina e del responsabile organizzativo nazionale Rossi - della necessità per il Pd Calabria di dotarsi di un se-

Servé un nuovo gruppo dirigente dai pieni poteri

gretario e di un gruppo di dirigente nel pieno delle proprie funzioni, forti di un mandato democratico in grado di affrontare la nuova fase che ci troviamo a vivere. Chi oggi non vuole il congresso regionale, porta avanti una visione di corto respiro e di pura tattica, spesso funzionale alla conservazione o alla implementazione o alla creazione di propri interesse di potere».

Si assume qualche responsabilità per il crescente regresso del partito in Calabria?
«A chi, all'interno del partito, in queste ore si agita e riempie le redazioni giornalistiche di analisti post voto sempre autoaccusatorie e sempre prive di proposte concrete, dico di attivarsi, di chiedere esplicitamente il commissariamento del Pd Calabria, di misurarsi nell'agone. Io mi batterò perché il partito abbia una guida democratica, avendo riconosciuto da subito la mia responsabilità della sconfitta. È colpa mia se abbiamo perso a Cosenza, Vibo Valentia, Catanzaro e non ho alcun merito se la Regione è a guida Pd e se molte amministrazioni oggi sono affidate a sindaci del Pd. Ma siamo sicuri che tutti i consiglieri regionali possano chiamarsi fuori da un processo di autocritica? Osserviamo una strana forma di turismo per caso, assai indicativa di una pochezza di ragionamento e di un ostinato protagonismo personale».

Come giudica l'operato del governo regionale?
«Credo che quanto accaduto il 4 marzo debba indurre tutti noi, nessuno escluso, a un approccio diverso anche nelle politiche istituzionali. Vale per Roma, e vale per la Calabria. Il Governo nazionale ha evidentemente lavorato bene, in condizioni di contesto e interne al Parlamento assai difficili. Sono state approvate leggi molto importanti ma non è detto che l'aumento del Pil non possa convivere con forme di disuguaglianza e di disagio, che non si è stati in grado di leggere per tempo e governare. Non è detto che la crescita economica non possa convivere con un crescente malessere sociale e con un divario insopportabile fra Nord e Sud. Ciò vale anche per la Calabria: il mio giudizio sulla Giunta Oliverio è e resta positivo, sono state realizzate riforme buone, messo in campo un lavoro di programmazione di opere e risorse inedito per la storia del regionalismo della Calabria».



Ernesto Magorno con Matteo Renzi

L'INTERVENTO

La solitudine di Oliverio è la sua colpa

Mazzuca dice che bisogna andare oltre con un rassemblément civico

OLIVERIO passerà alla storia come il presidente che ha collezionato una sconfitta dietro l'altra. Da quando è stato eletto governatore della Calabria abbiamo perso tutte le elezioni amministrative dal 2016 in poi e il referendum del 4 dicembre scorso con la più bassa percentuale di Sì nel nostro Paese. Oliverio persevera con il solito ritornello stonato, dove la colpa è sempre degli altri, non rendendosi conto che in questa esperienza regionale di ha abituato a situazioni dominichiosottesche, come quella, ormai passata alle cronache: "incateniamoci tutti" davanti a Palazzo Chigi. Sappiamo tutti com'è finita ("a faralluzzi e vino", come si dice a Cosenza). Questo è stato uno dei fattori che ha puntato il Pd in Calabria: aver strumentalizzato la sanità per fini di potere, senza però alla fine essere conseguenti ma subalterni al potere romano. Non volevamo credere alle nostre

orecchie quando Oliverio ieri ha lamentato di essere stato lasciato solo: un'affermazione veramente sorprendente. Oliverio, infatti, è in assoluto il presidente che ha accumulato più deleghe nella storia del regionalismo calabrese, in una Giunta pseudo tecnica considerato che alcuni assessori sono stati scelti dalla politica per rappresentare questo o quel gruppo interno al Pd. La coppia Oliverio e Magorno in questi tre anni ha gestito il Pd, col concorso esterno di qualche notevole del Partito, in completa solitudine. Hanno superato se stessi con candidature che sono la rappresentazione plastica di una visione padronale e feudataria della politica. Ora con questo gioco delle coppie vorrebbero addossare le loro responsabilità ad altri, ma anche le pietre sanno come sono andate le cose. Hanno portato il Pd in Calabria all'estinzione, guardando esclusivamente solo alla salvaguardia del loro potere personale. Oliverio adesso tenta di riciclarsi e di sganciarsi prendendo in mano la bandiera dell'autonomia e della piena libertà, dimenticandosi però che in questi anni ha piegato la Calabria alla logica dei poteri forti nazionali, solo per tenere le redini di un potere monocentrico e autoritarenziale alla Regione Calabria».

Ora basta, il risultato elettorale conferma che bisogna mettere in campo un progetto alternativo all'attuale esperienza regionale: un progetto civico, costituente in netta discontinuità con l'esperienza Oliverio che sappia interpretare l'esigenza di cambiamento che i calabresi ci avevano chiesto e che il presidente ha tradito come nella migliori tradizioni. Perché cambiano i colori delle giunte ma a governare in Calabria sono sempre gli stessi interessi.

Giuseppe Mazzuca

POST VOTO «Discutiamo insieme di come rilanciare il nostro campo» Mancini chiama a raccolta i suoi elettori

COSENZA - La sconfitta c'è stata ed è evidente. Il Pd ora si pone il problema da dove ripartire per ricostruire quel rapporto che si è rotto con gli elettori. Il reggente, Maurizio Martina, ha indicato la rotta: dai circoli, dalla base, da chi ha comunque votato per il centrosinistra. Giacomo Mancini, che è stato candidato nel collegio uninominale di Cosenza alla Camera, non ha perso tempo ed ha convocato i suoi elettori per oggi all'hotel Link a Cosenza. «C'è molto da fare per ricostruire il

campo del centrosinistra - ha sorriso - fin da subito occorre rimboccarci le maniche. Ecco perché dico alle amiche e agli amici che con generosità e passione mi hanno sostenuto; incontriamoci! Ritengo importante riprendere il filo dell'impegno insieme. Per parte mia tengo molto a ringraziare ognuno per il sostegno profuso e a non disperdere energie e competenze che si sono spese al mio fianco. E poi occorre definire insieme le traiettorie per un rilancio immediato del nostro campo».



Giacomo Mancini

REGGIO Così la segretaria Gd, Tripodo «Il congresso va convocato non solo annunciato»

REGGIO CALABRIA - «Annunciare la data del congresso regionale del Pd, senza nei fatti convocarlo, non serve a nulla». Lo sostiene, in una dichiarazione, il segretario metropolitano dei Giovani Democratici di Reggio Calabria, Katia Tripodo. «In una situazione politica nazionale, regionale e nei vari enti locali - aggiunge Tripodo - è complessa e l'esigenza

di riorganizzare il Pd per rilanciare l'azione di governo oggi più che mai è necessaria, per essere al passo con le sfide che ci attendono. Il congresso regionale del Pd va immediatamente convocato, costituita la commissione congressuale e va abbinato a quello metropolitano di Reggio Calabria. Il pericolo è provare a mantenere le cose ferme».



ECONOMIA Firmata la convenzione tra Camera di Commercio e Comune

Gestione telematica della Suap

Per una migliore gestione dello Sportello Unico per le Attività produttive

È STATA sottoscritta ieri, nel corso di una conferenza stampa tenutasi presso la sede camerale, la Convenzione tra Camera di commercio e Comune di Reggio Calabria per la gestione informatica dello Sportello Unico per le Attività Produttive (Suap). L'obiettivo, nelle parole del Presidente della Camera Antonino Tramontana, è quello di "semplificare le procedure amministrative e ridurre i tempi per la costituzione di nuove imprese ed in generale per agevolare le imprese in tutte le fasi di vita e di sviluppo, non solo nell'interesse delle imprese medesime ma anche di tutte le pubbliche amministrazioni coinvolte nel processo". Si tratta, come sottolineato nel corso del suo intervento dal Sindaco Giuseppe Falcomatà, di "un ulteriore tassello che si aggiunge al percorso che Comune e Camera di commercio stanno portando avanti in piena sinergia e con la massima condivisione per supportare e promuovere lo sviluppo imprenditoriale del territorio".



Tramontana e Falcomatà firmano la convenzione

Come illustrato dalla Responsabile del Settore Anagrafico e di Regolazione del Mercato della Camera Paola Borgia, la semplificazione dei rapporti tra PA e imprese, con riduzione degli oneri a carico delle medesime, consiste nella creazione di un singolo Punto di contatto, attraverso il quale le imprese si trovano a dialogare, per ottenere informazioni e compiere gli adempimenti inerenti l'esercizio di un'attività economica, utilizzando procedure e gov. Lo Spor-

tello Unico per le Attività Produttive (SUAP) costituisce l'unico soggetto pubblico di riferimento per tutti i procedimenti, che abbiano ad oggetto l'esercizio di attività produttive e di prestazioni di servizi e quelli relativi alle azioni di localizzazione, trasformazione, nonché cessazione delle suddette attività. L'art. 38 del decreto legislativo n. 112 del 2008, convertito in legge n. 133 del 2008, e il D.P.R. 160

del 2010 hanno riformato l'istituto dello Sportello Unico delle Attività Produttive, introducendo elementi fortemente innovativi sul piano organizzativo e procedurale ed affidando agli Enti camerale il compito di realizzare i servizi di front office di supporto della gestione del pro-

cedimento telematico, senza che ne derivino nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica.

La piattaforma telematica dello Sportello Unico per le Attività Produttive in convenzione tra Camera di commercio e Comune di Reggio Calabria attraverso il portale <http://www.impresainunigiorno.gov.it> è stata illustrata nel dettaglio dal Referente di Infocamera s.c.p.a. Giuseppe Tramontana. Utilizzando il front office del Suap camerale, l'imprenditore reggino avrà la possibilità di inviare una Segnalazione certificata di inizio attività contestualmente alla pratica Comunica, assolvendo così, in un'unica operazione a tutti gli adempimenti pub-

blicitari previsti dalle norme per la

costituzione d'impresa. Tali segnalazioni e le documentazioni allegate alle stesse alimenteranno, così, il Fascicolo d'Impresa. Viene assicurata all'utente richiedente una risposta telematica unica e tempestiva anche da parte degli altri uffici comunali e di tutte le amministrazioni pubbliche comunque coinvolte nel procedimento (autorità competenti) e attraverso la compilazione interattiva ed assistita della modistica si riduce sensibilmente la possibilità di commettere errori di compilazione da parte degli utenti e si contraggono i tempi d'istruttoria dei vari procedimenti amministrativi.

L'iniziativa ha ricevuto il plauso del Presidente dell'Ordine dei dottori commercialisti ed esperti contabili di Reggio Calabria Stefano Poeta e del Segretario dell'Ordine dei Consulenti del lavoro di Reggio Calabria Pietro Latella che hanno partecipato ai lavori. In conclusione, il Presidente Tramontana nel ribadire l'impegno della Camera per semplificare la vita delle imprese ed aiutarle a compiere significativi passi avanti nel loro processo di digitalizzazione, ha voluto ringraziare in particolare gli Ordini

professionali e le Associazioni di categoria che stanno interpretando appieno il loro ruolo di rappresentanti delle istanze e dei bisogni delle imprese e che stanno collaborando in maniera fattiva con la Camera per favorire lo sviluppo del sistema imprenditoriale del territorio.

Semplificare le procedure amministrative

Unica operazione per adempimenti

SINDACATI La Cisl Fp si schiera a spada tratta a difesa dei lavoratori della polizia municipale

Denuncia per i commenti offensivi

Sul noto social network frasi "irripetibili" contro l'operato dei dipendenti dell'amministrazione



Giuseppe Falcone e una pattuglia della polizia municipale



LA CISL FP - rende noto il coordinatore delle polizie locali Cisl Fp Giuseppe Falcone - ha proceduto a denunciare alla Procura della Repubblica di Reggio Calabria alcuni comportamenti messi in atto da utenti del social network Facebook a danno dell'immagine del Corpo di Polizia Municipale di Reggio Calabria. I fatti sono i seguenti, poche settimane fa, di domenica mattina, il Settore Operativo della Polizia Municipale ha svolto, come regolarmente fa, servizi di prevenzione e repressione abusivismo commerciale nel Viale Zerbi in occasione del noto mercati-

no dell'usato. Successivamente una redazione giornalistica on line, ha pubblicato un articolo con tanto di foto dell'intervento svolto, questo articolo è stato pubblicato anche nella pagina Facebook del giornale e alcuni utenti hanno commentato con frasi altamente offensive, secondo Falcone "qui, per rispetto di chi legge, non riferibili", nei confronti sia del Corpo di Polizia Municipale che degli stessi agenti e ufficiali che legittimamente e nell'interesse della collettività stavano operando. Segnalato questo episodio al Coordinamento del sindacato, si è proceduto ad ac-

quisire il materiale offensivo e tutte le informazioni necessarie, inviando una denuncia alla locale Procura affinché proceda nei termini di legge qualora venissero ravvisate ipotesi di reato. Il Coordinamento delle Polizie Locali Cisl FP intende non soprassedere più su tali comportamenti che offendono il lavoro degli operatori della Polizia Municipale, che con tanta dedizione e sacrificio, stante la scarsa dotazione organica, rendono a favore della collettività, infatti verranno segnalate all'Autorità Giudiziaria tutti i comportamenti offensivi resti a mez-

zo social network, ma sana abitudine che sembra ormai radicata tra alcuni cittadini. Ciò avverrà anche qualora si dovessero tenere comportamenti analoghi a dispetto degli altri lavoratori degli altri settori del Comune. La Cisl FP difende a spada tratta la professionalità dei lavoratori dell'Ente e non permetterà mai che venga messa in discussione da soggetti che utilizzano un linguaggio inappropriato. Si rispetta il diritto di manifestare il proprio pensiero, diritto costituzionalmente garantito, ma nell'ambito del rispetto che si deve ai lavoratori e all'Ammini-

strazione. "Non si può tacere - aggiunge la Cisl FP - sul fatto che ad oggi, non si sia provveduto alla nomina di un comandante", lasciando il posto ad un dirigente amministrativo, nominato peraltro ad interim e quindi con scarsa presenza presso il Comando e sulla necessità di attivare con urgenza procedure concorsuali per l'assunzione di personale a tempo indeterminato presso tutti i settori del Comune e in modo particolare presso il settore Polizia Municipale, carente, quest'ultimo, di oltre 150 unità, secondo i parametri stabiliti dalla legge regionale Calabria".

CORDOGLIO

Nucera «Tripodi figura intensa»

"CON Mommo Tripodi scompare una delle figure più intense e rappresentative della politica calabrese". È quanto afferma Anna Nucera, assessore all'Educazione e Istruzione del Comune di Reggio Calabria. "Non posso che unirmi al dolore ed alla costernazione dei tanti che in Calabria piangono la perdita di un punto di riferimento e di un protagonista della sinistra meridionale e calabrese. Mi unisco al compagno Mommo tante battaglie, tante iniziative nel Consiglio Comunale di Reggio Calabria, per la difesa dei diritti, per le conquiste sociali, per il miglioramento delle condizioni di vita della nostra gente. È stato sempre in prima linea nell'affiancare, promuovere e sostenere le manifestazioni in difesa dei nostri territori; protagonista nella battaglia nella lotta contro la mafia, contro la criminalità e la illegalità, nella quale arrivò persino a testimoniare in Tribunale nell'accusa contro le cosche della 'ndrangheta che soffocavano il comprensorio di Reggio Calabria, e si deve a lui la costituzione del Comitato dei Sindaci contro la costruzione della Centrale a Carbone di Gioia Tauro. Risultato che vanno annoverati tra le sue vittorie, compiute senza alcun timore, senza nessuna paura, cosciente del ruolo che migliaia di calabresi gli hanno sempre tributato".

"Ciao" il suo esempio resterà sempre vivo, come una pietra miliare cui fare riferimento nel cammino dell'impegno politico in cui molti di noi, e dopoi noi, si sono e si stanno misurando. Spero solo - conclude Anna Nucera - che la sua figura, la sua opera, il suo impegno politico ed umano non vengano dimenticati, ma diventino patrimonio comune di questa nostra città, della Calabria, che tante battaglie e rivendicazioni hanno ancora sul loro cammino. Addio Mommo, che la terra ti sia lieve, e che la tua gente ti ricordi come meriti".

Casa di Cura	Totale Acuti escluso funzioni APA/PAC - 20%	Totale post acuti	SOMMA CRITERI A-B-C	PREMIALITA' ALTA COMPLESSITA'	TOTALE Acuti + Post-Acuti
1	2	3	4	5	6
Casa di cura Villa del Sole CS	2.625.362,28	1.557.482,61	489.673,81	34.356,66	4.706.875,37
Casa di Cura Tricarico Rosano srl	11.639.740,95	0,00	2.562.844,39	208.991,12	14.411.576,45
Casa di cura Cascini San Luca srl	5.411.748,83	607.553,79	982.035,56	209.685,94	7.211.024,13
Casa di cura Scarnati	3.910.577,22	0,00	1.046.355,15	249.366,47	5.206.298,84
Casa di cura Misasi San Bartolo	0,00	3.328.360,61	271.482,39	0,00	3.599.843,00
Medical Hotel climat. Spes Pietro Arena	0,00	1.931.923,01	81.652,10	0,00	2.013.575,11
Casa di cura San Francesco	0,00	4.212.771,09	168.157,84	0,00	4.380.928,93
I Greco Ospedali Riuniti	6.499.124,21	9.077.914,69	2.374.109,62	155.626,94	18.106.775,46
Totale Cosenza	30.086.553,49	20.716.005,81	7.976.310,85	858.027,14	59.636.897,29
Casa di cura S. Rita Dott. Caparra	0,00	2.059.196,20	147.441,68	0,00	2.206.637,88
Istituto S. Anna	0,00	13.535.398,72	1.417.859,53	0,00	14.953.258,25
Romolo Hospital	5.456.949,53	478.505,84	628.773,99	227.785,96	6.792.015,31
Marrèlli Hospital (ex Calabrodenital)	2.170.096,19	0,00	244.715,93	23.374,40	2.438.186,51
Marrèlli Hospital	3.798.118,97	0,00	863.709,04	137.425,44	4.799.253,44
Casa di cura Sadel	0,00	993.321,96	0,00	0,00	993.321,96
Casa di cura Madonna dello Scoglio	1.562.419,27	0,00	120.007,65	0,00	1.682.426,92
Totale Crotone	12.987.583,95	17.066.422,71	3.422.507,82	388.585,80	33.865.100,27
Casa di cura Villa del Sole	5.350.060,57	4.103.063,55	1.442.120,20	457.678,33	11.352.922,65
Casa di cura Villa Serena	3.966.268,45	2.527.235,53	1.439.280,29	312.870,47	7.945.654,73
Casa di cura Villa Michelino	2.384.248,23	1.710.458,90	622.282,68	138.221,18	4.855.211,00
Casa di cura Sant'Anna Hospital	21.039.128,99	203.650,28	5.659.501,71	1.919.611,81	28.821.892,79
Totale Catanzaro	32.739.706,24	8.544.408,25	8.863.184,88	2.828.381,79	52.975.681,17
Villa dei Gefani	1.631.914,88	2.030.636,87	1.022.608,85	95.106,94	4.780.267,55
Totale Vibò Valentia	1.631.914,88	2.030.636,87	1.022.608,85	95.106,94	4.780.267,55
Istituto Ortopedico Mezzogiorno d'Italia	8.402.727,46	1.180.441,33	1.877.574,78	525.225,44	11.685.969,00
Casa di cura Villa Aurora	3.223.866,95	1.348.063,24	423.293,42	13.241,76	5.008.265,37
Policlinico Madonna della Consolazione	7.866.956,23	1.005.088,03	1.736.117,75	137.512,98	10.745.675,00
Casa di cura Carpiniti	3.930.982,01	848.321,63	1.227.442,03	139.227,15	6.145.972,82
Casa di cura Villa S'Anna	1.184.095,58	0,00	429.100,17	14.691,00	1.627.886,75
Casa di cura Villa Elisa	0,00	2.571.241,91	141.092,20	0,00	2.712.334,11
Totale Reggio Calabria	24.308.428,23	6.953.156,14	5.834.620,35	829.894,33	37.926.103,05
Totale	101.754.186,79	55.310.629,73	27.319.232,75	5.000.000,00	189.184.049,34
Funzioni non tariffabili					2.100.000,00
Fratture di femore					196.894.318,34
Totale complessivo					5.610.269,00

Decreto sui livelli massimi di finanziamento: ecco cosa significano le varie voci

APA/PAC. Gli Apa (accorpamenti di prestazioni ambulatoriali) sono attività di natura chirurgica (come l'intervento sulla cataratta) mentre i Pac (pacchetti ambulatoriali complessi) hanno natura medica come ad esempio un intervento ambulatoriale per curare lo scompenso cardiaco. Pertanto la prima colonna della scheda ri-

guarda la spesa totale per le prestazioni su pazienti "acuti" al netto degli Apa/Pac e al netto del 20 per cento dell'importo soggetto a premialità di cui alla terza colonna.

TOTALE POST ACUTI. È la spesa per la riabilitazione e le altre prestazioni successive alla fase acuta della patologia.

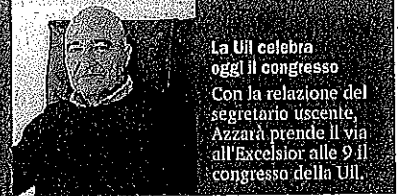
SOMMA CRITERI A-B-C. È la somma delle premialità per le case di cura che riescono a contrastare il ricorso dei pazienti alle cure ospedaliere fuori regione (criterio A); che hanno migliore appropriatezza nelle prestazioni erogate (criterio B); che svolgono attività sussidiarie a quelle degli ospedali pubblici come ad esempio i parti che la struttura pubblica non rie-

sce a garantire (criterio C).
PREMIALITA' ALTA COMPLESSITA'. Riguardano le prestazioni ad alta complessità quali, ad esempio, gli interventi cardiocirurgici o di protesi d'anca.
ACUTI+POST ACUTI. Viene individuata la somma dei finanziamenti indicati nelle prime quattro colonne per ciascuna struttura privata.

Cronaca di Reggio

Via Diana, 3 - Cap 89123
Tel. 0965.897161 / Fax 0965.897223
cronacareggio@gazzettadelsud.it

Concessionaria: GDS Media & Communication
Via Diana, 3 - Cap 89123
Tel. 0965.24478 / Fax 0965.20516



La Uil celebra oggi il congresso. Con la relazione del segretario uscente, Azzarà prende il via all'Excelsior alle 9 il congresso della Uil.

Dopo le elezioni politiche si pensa alla riorganizzazione del partito e alle strategie per riconquistare la Regione

FI alza la voce: reggino il prossimo governatore

A Roma l'on. Cannizzaro ha avuto un proficuo primo contatto con Berlusconi e il gotha degli azzurri

Piero Gaeta
La calorosa accoglienza che gli hanno riservato a Roma ha stupito per primo lui. E quando Silvio Berlusconi gli si è avvicinato per complimentarsi di persona per lo straordinario risultato elettorale ottenuto, Francesco Cannizzaro ha realizzato che la (sua) dimensione politica era ormai cambiata.



Antonio Tajani con Vincenzo Barca
responsabile provinciale Enti Locali di Forza Italia

senso tra gli elettori e di saperlo tramutare in voti nell'urna. Per Cannizzaro, dunque, si sta spalancando un'autostrada nella nuova Forza Italia. A Reggio e in Calabria.

Vento di Reggio
I consensi ottenuti da Forza Italia e dal centrodestra non sono frutto del caso, ma di anni di lavoro sul campo e dell'attività di tante buone amministrazioni che nelle varie realtà locali ogni giorno si spendono per dare risposte ai nostri cittadini. Per questo motivo - dice l'avv. Vincenzo Barca, nella qualità di Responsabile per gli Enti Locali dell'abitato Provinciale della Città Metropolitana -, mi preme ringraziare tutti coloro i quali hanno dato il proprio contributo. In Provincia di Reggio è stato proprio il nostro lavoro di squadra, le cui origini vengono da anni di impegno sui territori, che ha funzionato e desta rammarico che gli stessi risultati non si siano ottenuti altrove dove purtroppo prova di Forza Italia è stata nettamente al di sotto delle aspettative: considerate le diverse variabili in campo, credo che ci potesse dare molto di più e si debba avviare una seria riflessione.

Troppe divisioni
«Paghiamo le troppe divisioni - continua Barca - che si sono acuite indebolendo Forza Italia e dando forza ad altre realtà poli-



I complimenti del leader. Silvio Berlusconi si è congratolato con Francesco Cannizzaro per il primato italiano ottenuto nelle preferenze dell'irrinformale

L'esempio reggino
«Nel Reggino, benché si sia sentita l'assenza di una struttura organizzata, siamo riusciti a superare col lavoro instancabile di tutti. Ma c'è una nuova realtà che sta cambiando il volto alla politica e se a tutto ciò non segue una riorganizzazione di FI le prospettive saranno catastrofiche - conclude Barca - A tale criticità va data la giusta considerazione coinvolgendo tutte le forze propositive che il centrode-

stra ha perso strada facendo, il rispetto delle regole e la buona politica che sono essenziali per dare risposte ai territori e raccogliere il consenso. Proprio quel consenso che per FI il centrodestra, nel collegio Calabria Nord, è mancato se si pensa a città come Cosenza, Corigliano, Castrovillari, Crotona. Per ripartire bisogna fare autocritica e analizzare i dati di quest'ultima tornata elettorale, per capire cosa non è andato e soprattutto avere la

consapevolezza che la politica si fa con i numeri. Quindi il prossimo candidato a Presidente del centrodestra alla Regione, sarebbe auspicabile, nella massima condivisione, individuarlo tra le personalità del collegio Calabria Sud».

Magari guardando bene a Reggio, dove il centrodestra ha vinto nonostante FI. Questo l'avv. Barca non lo dice ma è facile leggerlo fra le righe del suo ragionamento.

Centrodestra
Ed è partita la caccia al candidato sindaco

La politica non si ferma mai, figurarsi quando il carico di adrenalina delle ultime elezioni ancora non è stato del tutto smaltito. Più che un circo, se ne vuole mettere in scena subito un altro. Ecco perché, dopo le lezioni politiche e i nuovi assetti ritrovati, si sta già pensando alle prossime occasioni di voto. Delle Europee non frega niente a nessuno. Come al solito sono considerate un hobby per chi ha fallito obiettivi più grandi, dunque massima attenzione già focalizzata verso le prossime regionali del 2019 o le comunali che forse slitteranno nel 2020. Sembrano date lontane ma per la politica sono già domani. E il toto sindaco è già cominciato magari facendolo intrecciare con i candidati al Consiglio regionale. Quel che è certo è che Forza Italia avrebbe già fatto l'identikit dello sfidante perfetto per battere Falcomatà. Riusciranno a convincerlo? < (p.g.)

L'assemblea del sindacato alla presenza del segretario nazionale Fanfani

Una voragine in meno

Melito Porto Saivo, la delibera di Giunta avvia il procedimento sull'antica incompiuta

Obiettivo: completare il palasport

Ma resta il nodo della circostante baraccopoli e delle famiglie che la abitano

Giuseppe Toscano
MELITO

Torna in primo piano il progetto per il recupero del palazzetto dello sport. Con la delibera di Giunta adottata nei giorni scorsi, l'amministrazione comunale a guida Giuseppe Meduri ha deciso di riaprire la partita al fine di rendere finalmente utilizzabile il finanziamento regionale, ottenuto nel 2015. Con la deliberazione approvata, all'unanimità, l'esecutivo ha dato indirizzo al responsabile dell'ufficio tecnico di procedere nella direzione indicata in modo da dare concretezza al progetto.

L'esecutivo municipale, tra

l'altro ha fatto riferimento a una precedente delibera di giunta, datata 30 gennaio 2014, adottata dalla Commissione straordinaria allora in carica «con cui era stato approvato il progetto preliminare relativo ai lavori di riqualificazione della zona di via Del Fortino, identificata con denominazione palazzetto dello sport e aree limitrofe, per il quale risultava destinata la somma di 700.000 euro assistita da finanziamento regionale». Meno di anno più tardi, con delibera della Giunta regionale, erano stati approvati contratti locali di sicurezza anche per la provincia di Reggio Calabria, che definivano

l'assegnazione delle somme agli enti richiedenti, i cui progetti erano stati considerati idonei.

Da quel momento in poi del progetto si erano perse le tracce. Da qualche mese a questa parte l'amministrazione in carica ha deciso di rilanciarlo, manifestando l'intenzione di utilizzare la somma «per i lavori necessari di riqualifica-

Il recupero dell'area non può che comprendere la delocalizzazione dei nuclei di nomadi

zione e risanamento conservativo del palazzetto ubicato in adiacenza all'area rom».

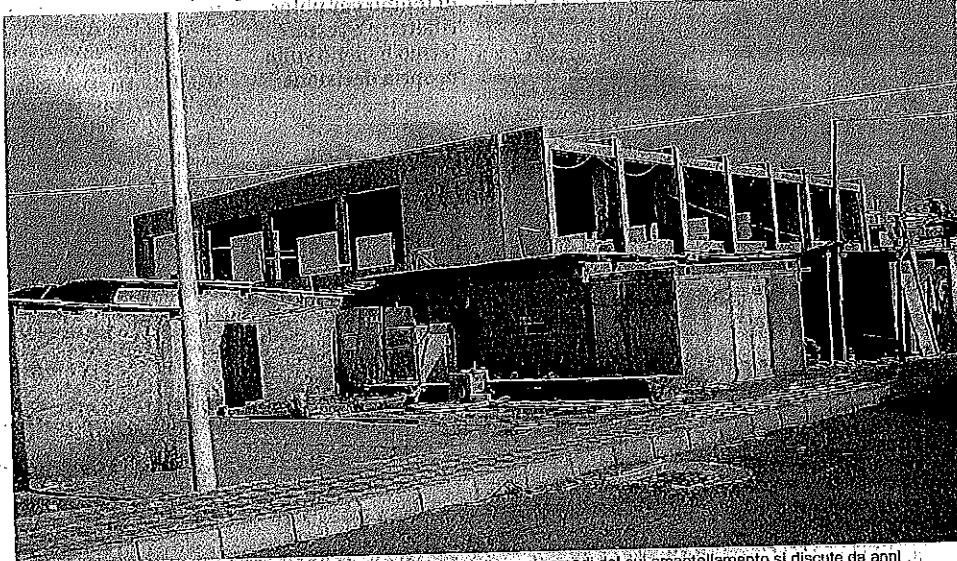
In vista di ciò sono state effettuate verifiche strutturali, con l'incarico affidato a una ditta di Reggio Calabria. L'esito è stato confortante. Proprio alla luce di tale situazione favorevole, il progetto è stato rilanciato: il responsabile dell'ufficio lavori pubblici, qualità urbana e ambientale, dovrà ora occuparsi dell'adozione di ogni atto necessario e conseguente, per addivenire alla devoluzione del finanziamento regionale.

Le intenzioni dell'amministrazione comunale sono sicuramente nobili, ma allo stato

risulta difficile capire come possa essere attuato il progetto di recupero. L'impianto sportivo, di cui oggi rimane solamente lo scheletro, infatti, si trova nel cuore del campo rom, attorniato da un intrico di baracche, abitate da una decina di famiglie. Non una parola viene spesa sul contesto degradato, men che meno vengono ipotizzati interventi per mitigare il caos circostante. Esattamente come in passato, il punto focale è rappresentato proprio dalla baraccopoli, dal cui smantellamento, con annessa delocalizzazione delle famiglie residenti, non si può prescindere se si ha in animo di risanare l'area e recuperare il palazzetto.

Messa in agenda da tutte le amministrazioni comunali dell'ultimo ventennio, la problematica era stata affrontata anche dalla commissione straordinaria rimasta in carica fino al maggio 2015. Oltre all'assegnazione delle case agli aventi diritto e al successivo smantellamento della baraccopoli, la tema prefettizia aveva ipotizzato di definire la «querelle» legata all'attività di raccolta e vendita di materiale ferroso.

Essendo questa la fonte più significativa per il sostentamento delle famiglie rom, i commissari avevano proposto la costituzione di una cooperativa, o comunque di un organismo che consentisse di poter lavorare in sicurezza, garantendo il rispetto delle normative vigenti e consentendo ai soggetti coinvolti di poter finalmente avere aperta una regolare posizione contributiva. Nulla di tutto ciò è arrivato a buon fine.



Palazzetto dello sport, il rustico di via del Fortino adiacente a un campo nomadi del cui smantellamento si discute da anni

Bova Marina, concorso per l'aggiornamento degli elenchi

Assegnazione degli alloggi Il bando della commissione

Dopo le operazioni di verifica dei titoli degli attuali occupanti

Domenico Pangallo
BOVA MARINA

È stato approvato il bando di concorso integrativo per l'assegnazione di alloggi di edilizia residenziale pubblica di proprietà del comune (aggiornamento 2018). Nel testo dell'avviso è anche contenuto il modello di domanda per l'assegnazione dell'alloggio, che si può scaricare dal sito web dell'ente o si può ritirare presso lo sportello "Ufficio relazioni con il pubblico".

La commissione straordinaria (Crea, De Marco, Laino), che governa la cittadina ionica a seguito dello scioglimento del consiglio comunale per infiltrazioni mafiose, sensibile al problema della crisi abitativa, aveva avviato, tramite la Polizia locale, una puntuale attività di verifica della sussistenza, in favore di soggetti

Annunciato anche un giro di vite sulla regolarità delle utenze del servizio idrico



Commissaria, Francesca Crea

che occupano attualmente gli alloggi Erp, del titolo di assegnazione e della permanenza in capo agli assegnatari dei requisiti prescritti. Un'attività propedeutica all'aggiornamento degli assegnatari in locazione e a eventuali nuove assegnazioni.

Secondo le direttive impartite dalla triade commissariale gli uffici di Polizia locale e Tecnico procederanno, fin da subito, alla verifica della regolarità delle utenze della rete idrica. Tale attività è, infatti, particolarmente importante - afferma la dot. Francesca Crea, coordinatrice della commissione straordinaria - al fine di sanzionare eventuali allacci abusivi e conseguentemente assicurare, approssimandosi la stagione estiva, una regolare erogazione di acqua potabile ai cittadini, che hanno stipulato il contratto e pagano il relativo tributo.

San Lorenzo Pubblica illuminazione Progetto del Comune

SAN LORENZO

L'amministrazione comunale guarda con interesse ai fondi regionali per migliorare l'efficienza dell'illuminazione pubblica, con conseguente abbattimento dei costi per il consumo di energia. Un progetto per l'efficiamento energetico e illuminotecnico della rete interna è stato presentato a valere sul bando pubblico che, emanato dalla Regione, scadrà domani. La procedura on line ha facilitato la presentazione dell'elaborato tecnico, che è stato allegato alla delibera in mate-



“All'Italia serve un governo per l'Europa”

La stabilità è importante ma i programmi contano e l'Italia non può permettersi di avere una maggioranza che scommette contro l'Europa e i pilastri economici del nostro paese (lavoro, pensioni). Parla V. Boccia, presidente di Confindustria

No. Confindustria non sarà silente. Non sarà timida. Sarà autonoma. E nel rispetto dei ruoli svolgerà un ruolo che ha sempre svolto e di cui è orgogliosa: sarà una sentinella che proverà a spingere il paese a restare ancorato all'interno dell'unica cornice nella quale deve operare l'Italia. E quella cornice ovviamente non può che essere l'Europa. Pochi giorni fa, il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia ha fatto parlare di sé per aver consegnato ad alcuni cronisti una frase che ha colpito molti osservatori e che grosso modo è stata sintetizzata così da molti giornali: no, le imprese italiane non hanno paura del Movimento 5 stelle. Qualcuno ha letto quell'affermazione dandole un significato simile a una svolta - la svolta grillina di Confindustria - ma in realtà è sufficiente chiacchierare per il tempo di un caffè con il presidente degli industriali italiani per capire che il messaggio di Confindustria è diverso e vale la pena seguirlo.

“A chi ci chiede cosa temiamo in Italia in questa fase post elettorale rispondiamo con sincerità e con chiarezza come abbiamo fatto alle Assise di Verona. Non temiamo che ci sia qualcuno di particolare che vada al governo, perché in democrazia chi ha i voti ha il diritto di governare. Temiamo però che ci sia qualcuno che vada al governo per fare il contrario di quello che servirebbe all'Italia. Temiamo che ci sia qualcuno che vada al go-

verno senza capire che il cambiamento che hanno chiesto gli elettori è un cambiamento finalizzato a migliorare ciò che c'è in Italia e non a distruggere ciò che è stato fatto”. Ovvero? “Ciò che il mondo delle imprese comprensibilmente teme oggi è la nascita di un governo incapace di ricordare che i provvedimenti che servono all'Italia non possono prescindere dal nodo delle risorse del paese e non possono prescindere dagli effetti che potrebbero avere alcune decisioni sull'economia reale. Un governo tentato dal superare il Jobs Act, dal fare più deficit, dal cancellare la riforma delle pensioni, dal considerare le infrastrutture non un potenziale di crescita ma una minaccia potenziale è un governo che non farebbe gli interessi dell'Italia. Il paese non ha bisogno di altre paure ma ha bisogno di maggiore fiducia. E in particolare ha bisogno di misure che sappiano stimolare l'occupazione. Chiunque andrà al governo - dice con un sorriso Boccia - farà bene a ricordarsi due parole di Milton Friedman: ‘Se tu paghi la gente che non lavora e la tassi quando lavora non essere sorpreso se produci disoccupazione’”.

Cogliamo la palla al balzo: ma il reddito di cittadinanza può produrre maggiore disoccupazione? “Sul reddito di cittadinanza non faremmo un discorso sulla fattibilità del provvedimento ma occorre fare un discorso sugli effetti che potrebbe avere. Crediamo che le priorità di un governo debbano essere legate alle parole produttività e competitività e pensiamo che un reddito di cittadinanza produrrebbe un effetto negativo in termini di produttività: che senso avrebbe andare a lavorare con un stipendio inferiore a quello di cittadinanza? Sulle misure di ciascun partito ognuno è legittimato a pensarla come ritiene più opportuno, ma noi pensiamo che occorra indicare alcune priorità. Una classe

dirigente non può permettersi di essere in costante attesa di capire cosa succederà. Deve intervenire. Provare a indirizzare. Qualcuno ha scelto di non farlo e di attendere. Noi abbiamo scelto di provarci e di non nasconderci. E oggi, dal nostro punto di vista, per l'Italia la priorità non è rassegnarsi alla disoccupazione ma è fare di tutto per generare più occasioni di lavoro. E le occasioni di lavoro si generano, scommettendo su quattro punti: una

riduzione del cuneo fiscale per i lavoratori, una detassazione e decontribuzione al cento per cento per i giovani sotto i 35 anni, una seria implementazione delle politiche attive previste dal Jobs Act, un piano straordinario di infrastrutture per dare una nuova scossa all'Italia. Occorre avere l'onestà intellettuale di riconoscere che negli ultimi anni nel nostro paese ci sono stati molti provvedimenti finalizzati a sostenere l'economia e che hanno permesso all'Italia di ripartire. Nel 2017, rispetto al 2016, abbiamo registrato il 30 per cento di investimenti in più e il 7 per cento di export in più. E attraverso un buon sistema di credito d'imposta per gli investimenti nel sud Italia oggi ci sono quattro miliardi di investimenti prenotati che una volta scaricati a terra produrranno occupazione. Una politica responsabile, attenta ai conti, all'Europa e alla crescita, non può che partire da qui”. E' evidente che restano i divari e quindi occorre agire per ridurli. (segue a pagina quattro)

Il capo di Confindustria ci dice perché serve un governo per l'Europa

“NON SI PUÒ DISTRUGGERE QUANTO DI BUONO HA FATTO L'ITALIA IN QUESTI ANNI. ORA È IL MOMENTO DELLE MEDIAZIONI”

(segue dalla prima pagina)

Prima di partire da qui è però necessario che ci sia un governo che abbia la forza di partire e la domanda per il presidente Boccia è dunque naturale: Confindustria quale governo si augura che nasca? “Le combinazioni tra i partiti non ci appassionano e sarà compito del presidente della Repubblica trovare la giusta formula per dare un governo al paese. Dal nostro punto di osservazione però suggerisco, ai partiti, di cambiare prospettiva. Bisognerebbe

avere il coraggio di dire che queste elezioni hanno registrato l'affermazione di alcuni partiti che hanno preso molti più voti rispetto alle elezioni precedenti ma allo stesso tempo bisognerebbe avere la lucidità di riconoscere che nessuno ha



Peso: 1-19%,4-19%



vinto e che nessun programma di governo potrà prescindere da una mediazione. Per questo, senza fretta, è necessario ribaltare i fattori. Bisogna passare dalle tattiche alle strategie. E bisogna capire che i ragionamenti su chi fa il premier devono essere sostituiti da altri ragionamenti: che cosa deve fare oggi un governo? La stabilità di un paese è certamente un valore non negoziabile ma la stabilità non è una pre-garanzia di responsabilità. Se stabilità significa avere un governo con i numeri in Parlamento stabili intenzionato però ad aumentare il debito, a uscire dall'euro e a distruggere quanto di buono ha fatto l'Italia in questi anni, si capisce che la stabilità più che un'opportunità diventerebbe un rischio. E quando diciamo che il prossimo governo ha necessità di essere un governo a favore dell'Europa lo diciamo per ragioni precise". La prima? "La prima è che ci preoccupa che chi parla oggi di flessibilità lo faccia senza capire che la partita che l'Italia deve giocare in Europa non è finalizzata ad ottenere un decimale in più ma è finalizzata a coinvolgere l'Europa per gli investimenti che servirebbero in Italia. Se vogliamo sintetizzare al massimo: non serve un decimale in più di deficit, serve un progetto transnazionale capace di trasformare le necessità di un paese nelle necessità dell'Europa intera. Pensiamo per esempio agli euro bond. Pensiamo a questo ma pensiamo anche ad altro. E pensiamo che sia giusto ricordarsi una cosa importante. Ricordarsi cosa vorrebbe dire avere un governo che pur di avere un po' di flessibilità in più potrebbe dimenticarsi che la vera partita che il nostro paese deve giocare in Europa non è quella di fare più debito ma è quella di pesare di

più nelle istituzioni che contano. All'inizio del prossimo anno ci saranno molti vertici dell'Europa che verranno in larga parte rinnovati e un governo che non si rende conto dell'importanza che ha l'Europa anche per l'Italia è un governo che rischia di non avere chiare le priorità. Non dobbiamo fuggire dall'Europa, dobbiamo contare di più con profili alti sia in campo politico che dirigenziale. E se ci permette, in questo ragionamento, non si può far finta che non ci sia anche un tema legato all'euro". Nel senso del referendum? "Nel senso che comunque la si voglia vedere ci sono due partiti che hanno fatto il contrario di quello che ha fatto Macron in Francia. Hanno fatto una campagna elettorale scommettendo non sulle virtù dell'Europa ma sulle sue criticità. E qualcuno lo ha fatto promettendo addirittura l'uscita del nostro paese dall'euro. Una simile posizione non responsabile si commenta da sé. Ma il dato che più mi preoccupa, al di là del dibattito sull'euro, è che chi parla dell'Europa per nascondere i problemi dell'Italia solitamente lo fa per non affrontare di petto i veri problemi del nostro paese. L'euro, grazie al quale abbiamo dei tassi di interesse che ci permettono di essere competitivi nonostante il nostro mastodontico debito pubblico, ha creato in Europa un sistema virtuoso all'interno del quale i paesi che crescono di più sono quelli che hanno una produttività migliore. **Confindustria** ha scelto di firmare un accordo per la produttività con i sindacati proprio per questa ragione. L'Italia può crescere se crea le condizioni per aumentare la produttività facendo guadagnare di più i lavoratori. Se non si parte da qui significa non avere a cuore fino in fondo il destino del nostro paese.

Significa non rendersi conto che in una fase storica in cui, a causa in particolare delle politiche di Donald Trump, rischiano di tornare di moda gli istinti protezionisti l'Italia ha solo un modo per contare di più in Europa e nel mondo: scommettere sull'apertura e non giocare con la chiusura. Senza Europa, non c'è futuro. E senza un governo ben radicato nella cornice europea, per il nostro paese rischia di esserci davvero un futuro complicato da accettare".

Boccia - che con un sorriso, rispondendo a una nostra domanda, dice che no, non ha mai pensato che Di Maio sia come Macron, "perché Macron ha fatto una campagna a favore dell'Europa, vuole fare il Jobs Act e la riforma delle pensioni ce la vuole in qualche modo copiare - pensa che ci siano possibilità concrete che il prossimo governo possa essere costruito non contro l'Europa ma a favore dell'Europa e provando a immaginare che mossa potrebbe rimescolare le carte all'interno del Parlamento ricorda quale fu la situazione dell'Italia subito dopo l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea: "In quel momento, senza la Gran Bretagna, l'Italia si ritrovò dietro il gruppo dei due grandi d'Europa, la Germania e la Francia. Quando si è terzi si ha la possibilità di essere il kingmaker e far valere le proprie idee e proposte".



Peso: 1-19%,4-19%

Reazioni. L'associazione bancaria: «Da approfondire il combinato con la proposta Ue»

Cautela in Italia, l'Abi prende tempo fino al 21

Laura Serafini

Il sistema bancario italiano prende tempo prima di esprimere una valutazione sull'impatto, in tema di nuovi accantonamenti sui crediti deteriorati, del combinato disposto risultante dalla proposta della Commissione europea e dalla nuova versione dell'Addendum resa nota ieri dalla vigilanza europea. Una cosa è comunque certa: alle disposizioni dell'Addendum, pur non essendo norme a "aspettative" del supervisore, le banche classificate come significative dovranno cominciare ad adeguarsi dal prossimo primo aprile.

«Il presidente dell'Abi Antonio Patuelli - spiega una nota dell'associazione bancaria diffusa ieri - ha dichiarato che il comitato esecutivo, mercoledì prossimo, esprimerà una valutazione complessiva ed approfondita sulle novità contenute nel testo dell'Addendum della vigilanza Bce che va esaminato giuridicamente in combinato disposto con il complesso delle norme di

settore attualmente vigenti e con le proposte avanzate ieri dalla Commissione Europea che non sono ancora norme e che, per entrare in vigore, dovranno superare il vaglio degli altri competenti organismi europei».

Dunque, se le proposte della Commissione prima di essere trasformate in una direttiva recepita dai paesi membri della Ue richiederanno mesi, le disposizioni dell'Addendum entreranno in vigore praticamente da subito. Queste ultime sono più stringenti rispetto ai tempi più morbidi previsti da Bruxelles, ma è anche vero che l'Addendum si applica solo alle banche classificate come significative ai fini della vigilanza: in Italia questo restringe il campo ai 14 maggiori istituti che però pesano per oltre 60% degli attivi.

Calcolare la portata delle misure prospettate da Bruxelles e Francoforte in questi giorni evidentemente non è un esercizio immediato.

Meglio procedere con caute-

la, dunque, prima di esprimere posizioni ufficiali. Anche se è evidente che l'impatto non sarà neutro e che potrebbero esserci implicazioni in termini di minori erogazioni del credito.

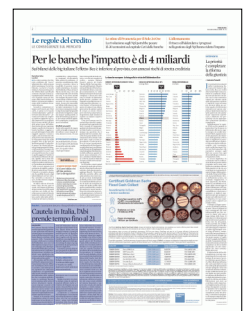
«Valuteremo il contenuto dell'Addendum e il suo impatto sul credito alle imprese, in particolare alle Pmi nei prossimi giorni - spiega Carlo Robiglio presidente della Piccola Industria di Confindustria - anche alla luce delle stime che verranno dal mondo bancario. Di certo - chiarisce - un impatto ci sarà, ci auguriamo che non sia tale da incidere sulla ripresa in atto». È comunque importante aggiunge Robiglio «che la Bce, in linea con quanto evidenziato anche in questi giorni dal Presidente Tajani, abbia sottolineato il carattere non vincolante dell'Addendum e la sua applicazione caso per caso» ha concluso il presidente di Piccola Industria e vicepresidente di Confindustria. Secondo Robiglio, «ferma la necessità di ridurre gli Npl nei

bilanci delle banche, resta fondamentale che non siano introdotte regole che blocchino il credito alle imprese, tanto più in un momento in cui i crediti deteriorati in Italia sono in forte riduzione, essendo scesi al 12,1%, dal 16,1% registrato nel terzo trimestre 2016. In generale, è essenziale arrestare la proliferazione di regole e assicurare che siano attentamente calibrate per garantire allo stesso tempo stabilità del sistema finanziario e supporto alla crescita del sistema produttivo. A livello italiano - sottolinea Robiglio - resta la necessità, messa in evidenza anche dalle nuove regole sull'accantonamento a fronte degli Npl, di abbattere i tempi di recupero dei crediti, che nel nostro Paese sono ancora a un livello eccessivamente elevato».

PICCOLA INDUSTRIA

Robiglio: «Valuteremo il contenuto delle regole e l'impatto sul credito.

Applicazione dell'addendum senza automatismi»



Peso: 12%

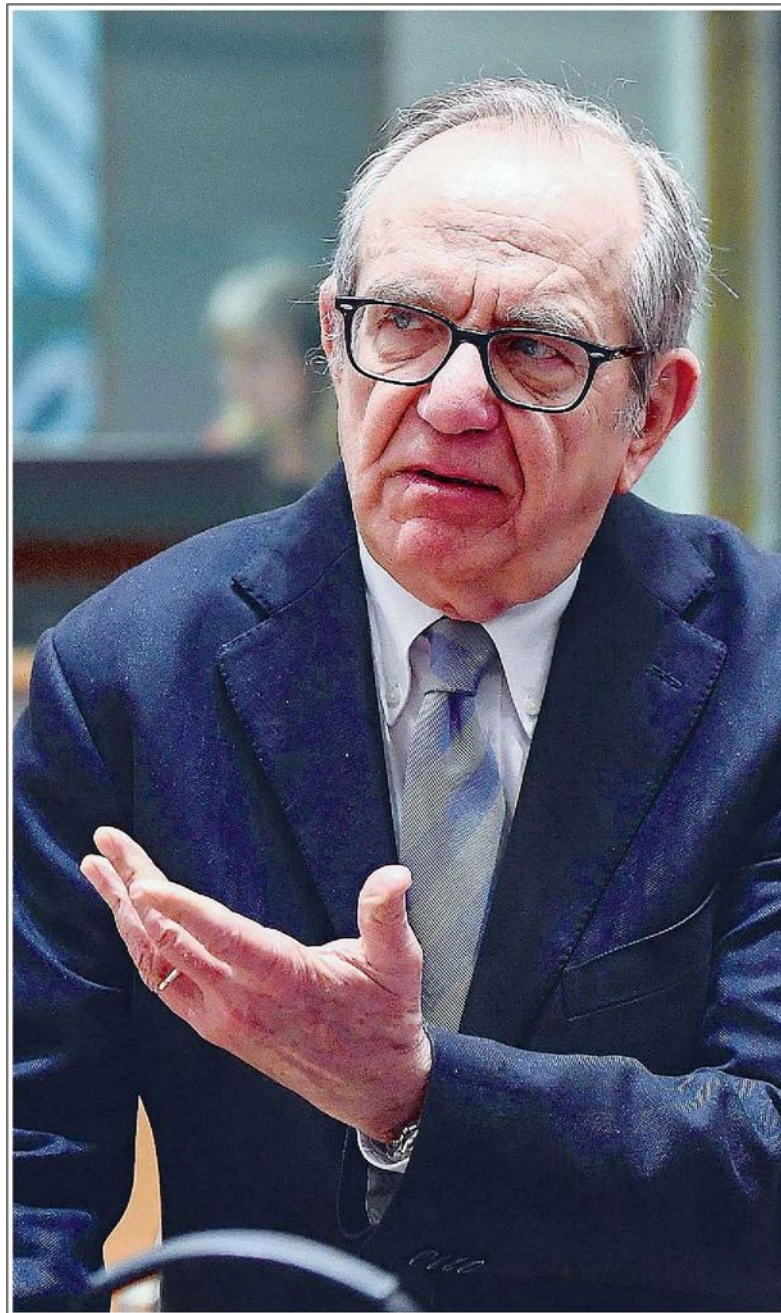


Padoan aumenta il rosso e insulta M5S e Lega

Debito pubblico da suicidio grazie a economisti del piffero

Chi ci porta al fallimento dà dell'incapace agli altri

di SANDRO IACOMETTI a pagina 5



DEBITO ALLE STELLE



Peso: 1-20%,5-36%

Economisti del piffero: ci rovinano e criticano

I conti peggiorano ancora, ma Padoan e compagni strillano: «Con M5S e Lega al governo rischiamo il dissesto». Con loro invece è una certezza

■ ■ ■ SANDRO IACOMETTI

■ ■ ■ Certo, il reddito di cittadinanza e la flat tax possono anche non piacere. Le proposte economiche del centrodestra o quelle dei grillini possono anche essere considerate astruse, irrealizzabili o, addirittura, dannose per il Paese. Ma accettare lezioni o, peggio ancora, legittimazioni da chi non si è limitato ai proclami e alle promesse, ma ha messo alla prova sul campo la sua abilità, diventa sempre più difficile, ogni giorno che passa.

Anche perché ogni giorno che passa c'è un numero che ci riporta sotto gli occhi il fallimento delle politiche messe in atto dai governi Renzi e Gentiloni sotto la sapiente regia del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan.

ROSSO DA RECORD

Due mila miliardi e duecentotanta milioni è quello di ieri. Si tratta del livello mostruoso di debito contratto dallo Stato registrato a gennaio. Non si tratta del record assoluto, quello è stato raggiunto lo scorso luglio, con la quota mai vista nella storia di 2.301 miliardi. Ma la cifra (aumentata di 24 miliardi in un solo mese) è comunque sideralmente lontana rispetto a quella trovata nel 2011 dai professori chiamati dal centrosinistra a Palazzo Chigi, con il debito che ammontava a 1.897 miliardi (il 120% del pil). Ed è anche più alta di quella trovata dallo stesso Padoan, sbarcato al governo nel 2014. L'anno precedente si era infatti chiuso con un debito pubblico a quota 2.070 euro (il 129% del pil). In tre anni l'ex capoeconomista dell'Osce è riuscito ad accumulare 210 miliardi di debito

in più, portando l'asticella del rapporto col pil al 131,6%. Un dettaglio? Non proprio, visto che gli stessi organismi internazionali a cui ora Padoan & C. si appellano per dimostrare l'inadeguatezza di pentastellati, leghisti e forzisti a governare sostengono da tempo (ieri si è aggiunto anche l'Fmi) che il debito pubblico è la principale fonte di vulnerabilità del nostro Paese, una bomba ad orologeria che mette a rischio la tenuta dei conti pubblici.

E che dire delle clausole di salvaguardia? I professoroni della sinistra continuano a spiegare che le proposte di centrodestra e M5S costano diverse decine di miliardi di euro che l'Italia non si può permettere. Il problema è che non se lo può permettere perché le manovre finanziarie messe a punto da Padoan, e dagli altri esperti che lo hanno preceduto, ci hanno lasciato sul groppone oltre 50 miliardi di aumenti di tasse già contabilizzati nel bilancio. Di cui 12 già pronti a scattare nel 2019 se nessuno disinnescerà gli impegni contenuti nella legge di stabilità varata solo qualche mese fa dal governo Gentiloni. Considerando il combinato disposto del debito e degli incrementi dell'Iva lasciati in eredità dal governo uscente, più che ad una raffinata prolusione di macroeconomia viene da pensare ad una vera e propria trappola per i contribuenti italiani o, se si preferisce, al risultato catastrofico di una gestione della finanza pubblica non particolarmente oculata. Tertium non datur.

Quanto all'Europa, considerato l'argomento forte per delegittimare i vincitori delle elezioni, può essere utile guardare quello che è successo ieri a Francoforte, dove la Bce ha

varato le nuove regole sugli accantonamenti obbligatori delle banche per i crediti deteriorati. Solo qualche mese fa Padoan, ancora nel pieno dei suoi poteri, aveva fatto la voce grossa, sostenendo di essere stato l'unico a porre la questione al tavolo di Bruxelles. «Sono intervenuto sostenendo aspetti di metodo e di merito», spiegava a inizio novembre il ministro dell'Economia, «perché l'addendum va oltre i limiti istituzionalmente definiti dell'azione della Bce». Ancora più duro Matteo Renzi: «Alcuni dirigenti europei del settore bancario ignorano che il loro compito è evitare crisi del credito, non crearle».

STANGATA SULLE BANCHE

Risultato: la Vigilanza dell'Eurotower ieri ha confermato su tutta la linea le proposte già presentate in autunno. Le banche dovranno svalutare integralmente le sofferenze entro due anni, se non garantite, ed entro sette (invece degli otto previsti dalla Commissione Ue), se con garanzie. La stretta riguarderà non solo i nuovi crediti (così come ha proposto Bruxelles), ma tutti i prestiti già concessi e che andranno in default dal primo aprile in poi. L'unica differenza rispetto al vecchio documento è la precisazione che le norme «non sono vincolanti» sotto il profilo formale. Ma lo saranno sotto il profilo sostanziale. La Bce infatti considererà il rispetto di tali regole il prerequisito che le banche devono





avere per avviare il dialogo con la Vigilanza nei controlli periodici. Il che significa che per evitare di finire sotto la scure dell'Eurotower le banche chiuderanno di nuovo i rubinetti del credito alle imprese. «Di certo», ha spiegato Confindustria, «un impatto ci sarà, ci auguriamo che non sia tale da incidere sulla ripresa in atto».

Visti i risultati ottenuti per l'Italia dal governo di provata fede euro-

peista, non sarebbe meglio far provare chi nei confronti di Bruxelles ha un atteggiamento di sano scetticismo? Una cosa è sicura: peggio di così, è difficile fare.



Peso: 1-20%,5-36%



Parti sociali a un bivio

I nuovi contratti si giocano sulla produttività

Il Patto per la fabbrica sarà un successo se sindacati e imprese accetteranno di negoziare stipendi legati ai risultati







Ottocentosessantotto contratti collettivi di lavoro, vale a dire quelli depositati al Cnel, sono obiettivamente tanti. Forse troppi. Ma riflettono in parte il tessuto delle piccole e medie imprese italiane e quello dei nostri distretti produttivi. Spesso unici più che rari.

Il Patto della fabbrica, l'accordo siglato da Confindustria e sindacati alla fine di febbraio, dovrebbe semplificare questa giungla contrattuale. Obbligando fra l'altro i partiti e i governi a partire proprio dalle parti sociali, quando decidono di intervenire in materia di lavoro e welfare.

Gli elementi più forti sono due. Il vincolo a verificare la rappresentatività di chi si siede al tavolo delle trattative e lo sdoppiamento della retribuzione. Divisa fra trattamento economico minimo (Tem) che varia in funzione dell'inflazione e trattamento economico complessivo (Tec) che comprende tutte le altre componenti salariali come i premi di produttività e il welfare aziendale. Il primo livello è nazionale, il secondo aziendale. Ora però le parti devono puntare senza indugio sul secondo.

A.BAR.

LE TIPOLOGIE CONTRATTUALI PIÙ DIFFUSE

-  **Contratto a tempo determinato**
-  **Contratto a tempo indeterminato**
-  **Contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti**
-  **Contratto a tempo parziale**
 - Orizzontale se il dipendente lavora tutti i giorni ma meno ore rispetto al normale orario di lavoro
 - Verticale se il dipendente lavora a tempo pieno ma solo in alcuni giorni della settimana, mese o anno
 - Misto se il dipendente lavora sia a sistema orizzontale che verticale
-  **Collaborazioni coordinate e continuative**
-  **Prestazioni occasionali**



E LE ALTRE

-  **Apprendistato**
 - Apprendistato per la qualifica e per il diploma professionale
 - Apprendistato professionalizzante o contratti di mestiere
 - Apprendistato di alta formazione e di ricerca
-  **Lavoro intermittente e a chiamata**
-  **Somministrazione**
-  **Lavoro agile**
-  **Contratti a progetto: abrogati dal 1° gennaio 2016**
-  **Lavoro accessorio: abrogato dal 17 marzo 2017**
-  **Tirocini**
 - Tirocini formativi e di orientamento (durata massima 12 mesi, riservati a neodiplomati o neolaureati)
 - Tirocini di inserimento o reinserimento nel mercato del lavoro, a favore di inoccupati e disoccupati
 - Tirocini di orientamento e formazione oppure di inserimento/reinserimento in favore di disabili
 - Tirocini finalizzati allo svolgimento della pratica professionale e all'accesso alle professioni regolate da Ordini e Albi professionali
 - Tirocini transnazionali realizzati nell'ambito di specifici programmi europei e tirocini estivi



Peso: 21%

Maurizio Stirpe (Confindustria)

«Più chiarezza sulla rappresentatività di chi siede al tavolo delle trattative»

GIULIA CAZZANIGA

■ ■ ■ Mettere fine a un quadro senza regole che creava un clima di concorrenza anche sleale tra le categorie: Maurizio Stirpe, vicepresidente di Confindustria per il lavoro e le relazioni industriali, assicura che per mettere in pratica il Patto della fabbrica gli industriali saranno disponibili a dialogare non solo con Cgil, Cisl e Uil.

Cosa cambierà ora, in concreto?

«Abbiamo messo a punto una cornice, al suo interno c'è anche più libertà di prima, ma dovevamo fare chiarezza per rispondere ad alcune necessità...».

Quali?

«La prima: definire meglio quali fossero i ruoli e le funzioni dei vari livelli di rappresentanza, perché non sempre sono trasparenti. La seconda: avere un sistema di contrattazione coerente con il potenziale di ogni singola categoria e territorio. Terza: occorre dare seguito agli accordi con i sindacati sulla rappresentanza, perché alcune parti erano rimaste lettera morta e soprattutto confermare l'impegno a lavorare per un nuovo sistema di politiche attive. Quarta urgenza: realizzare finalmente scambio tra salario e produttività. Quest'ultima non cresce, soprattutto a confronto dei nostri dirimpettai europei. E nella pratica anche i salari sono fermi».

Rappresentanza: fino a che punto era diventata un'urgenza mettere delle regole?

«Ottocentosessantotto contratti firmati senza misurare la rappresentanza sono un danno per le aziende che garantiscono livelli retributivi adeguati e per i lavoratori obbligati ad accettare anche condizioni capestro. E poi: c'è chi parla di salario minimo, ma se abbiamo contratti stipulati con associazioni efficaci e rappresentative, penso che il salario minimo possa essere determinato sulla base della dialettica delle parti economiche, non fissato dalla politica».

E come si farà a misurare la rappresentanza? Che tempi prevede?

«Spero brevissimi: ci faremo promotori dell'apertura di un tavolo con le associazioni più rappresentative, anche di altri settori, per aprire una discussione franca sui criteri da utilizzare. Penso sarebbero da prendere a modello quelli

delle Camere di commercio, ampliati tenendo conto del valore della produzione delle imprese, il numero di addetti e la posizione di mercato. C'è da aprire una riflessione al nostro interno, penso sia esigenza anche delle altre parti.

Non avete previsto però il diritto soggettivo alla formazione, contenuto nell'accordo dei metalmeccanici. Perché?

«Le industrie vogliono un modello contrattuale flessibile, all'interno del quale ognuna possa indossare il vestito che più ritiene adeguato. Occorre un perimetro contrattuale che lo consentisse. Abbiamo scelto di lasciare questa flessibilità anche su un concetto centrale, come quello della formazione, da declinare dal punto di vista dell'orientamento per i giovani e dal punto di vista della tutela del lavoratore. Non vogliamo mettere al centro il posto di lavoro, ma la persona, garantendogli un percorso di formazione continua che ne favorisca anche la ricollocazione. Era nostro interesse non tanto definire un diritto soggettivo alla formazione, ma rafforzare il potenziale del sistema di politiche attive fin dall'inizio di una crisi aziendale, per accompagnare anche con i fondi interprofessionali i lavoratori verso una nuova occupazione, senza perdite di salario».

Per questo in teoria già ci sarebbe l'assegno di ricollocazione: non vi fidate?

«Va nella giusta direzione, ma non ha ancora l'intensità che dovrebbe avere. E poi è giusto che anche le imprese facciano uno sforzo per migliorare le tutele nei confronti dei lavoratori. Serve superare le logiche che vedono nell'articolo 18 e nella reintegrazione l'unico modo di tutelare il lavoratore».

Nel patto c'è anche un richiamo al welfare aziendale. Perché?

«Sarà sempre più parte integrante di un *welfa-*





re statale che senza ipocrisie darà sempre meno soddisfazioni rispetto al passato. Avrà un peso sempre più decisivo sul trattamento economico complessivo. L'importante è che si crei un regime ordinato e non opaco».



Maurizio Stirpe [LaPresse]



Peso: 32%

Gigi Petteni (Cisl)

«Ogni categoria sarà libera di fissare l'entità del proprio salario minimo»

BEATRICE CORRADI

Ha chiuso un cerchio, Gigi Petteni, segretario confederale della Cisl. Lui che da sempre punta sull'importanza della contrattazione, racconta di notti insonni passate a definire ogni virgola del Patto della fabbrica che ha preso le mosse in tempi in cui i rapporti tra gli stessi sindacati e con **Confindustria** «non erano propriamente idilliaci», ammette sorridendo. «Notti e giorni lontani dai riflettori: lo dico perché si capisca che ogni parola di quell'accordo è il frutto di una profonda convinzione tra le parti».

È stato un accordo faticoso, quindi?

«Sono un ottimista: è stato faticoso, ma al tempo stesso molto bello. Per la profondità del confronto che siamo riusciti a creare. Le visioni diverse delle parti, frutto di storie e culture differenti, hanno fatto lo sforzo di rileggersi insieme nei cambiamenti del mercato del lavoro. Chi come noi aveva un Dna fatto di parole come "partecipazione", chi invece a prevalenza di temi come "rapporto legge-contratto": abbiamo fatto sintesi per dare risposte concrete».

Ecco: concretamente, quali sono gli aspetti più qualificanti?

«Punto primo: il salario. Ogni categoria determina il proprio salario su un minimo contrattuale che considera l'aumento dell'inflazione. Il settore, ad esempio, dell'industria alimentare potrà quindi partire da una condizione diversa da quello chimico. Si introduce l'idea di remunerare il valore del lavoro. Favorendo la partecipazione organizzativa dei lavoratori, che possono mettersi in gioco per capire come migliorare le condizioni e la produttività, per creare le condizioni per retribuirla al meglio».

Petteni, lei che da sempre insiste sul decentramento della contrattazione, non crede sia poco presente nell'accordo?

«La mia premessa sulla sintesi tra diverse anime comprende anche questo aspetto: avrei preferito maggior spinta sulla contrattazione territoriale, ma dal momento che credo in questa intesa sono certo che pur non presentandola in modo alternativo a quella nazionale, sia comunque una buona indicazione sulla strada da com-

piere. Abbiamo trovato un equilibrio. Nell'accordo ci sono i temi della formazione e del welfare aziendale. E quando parliamo di partecipazione organizzativa è naturale riferirsi al ruolo del contratto di prossimità».

Secondo punto concreto dell'accordo?

«La rappresentanza. Oggi fioriscono i contratti firmati da sindacati che non hanno rappresentatività. Ci sediamo con tutti a discutere, ma non possiamo più accettare di avere settori che fanno accordi, in base a convenienze, amicizie o addirittura parentele. Questo si traduce in concorrenza sleale per le imprese serie e in un peggioramento delle condizioni dei lavoratori. Su 860 contratti depositati al Cnel, molti sono stati firmati con rappresentanze strumentali».

Ma come si misura la rappresentanza?

«Quando mi siedo al tavolo, ciascuno dei presenti deve conoscere quanti lavoratori ognuno di noi rappresenta, quanti hanno votato per il rappresentante, quanti hanno scelto di sostenere l'organizzazione».

Su quali aspetti avete avuto le maggiori divergenze in questo lungo confronto?

«Difficile è stato scrivere con **Confindustria** il capitolo sulla partecipazione. Ma il fatto che il vicepresidente per le relazioni industriali di via dell'Astronomia, **Maurizio Stirpe**, ci abbia chiesto di presentare insieme a lui il testo presso le strutture territoriali dell'associazione dimostra la validità del percorso fatto e la volontà di tradurre i principi in concretezza e operatività. Il clima, insomma, è ottimo».

ma a lui il testo presso le strutture territoriali dell'associazione dimostra la validità del percorso fatto e la volontà di tradurre i principi in concretezza e operatività. Il clima, insomma, è ottimo».

Cosa succede ora alla proposta di un salario minimo?

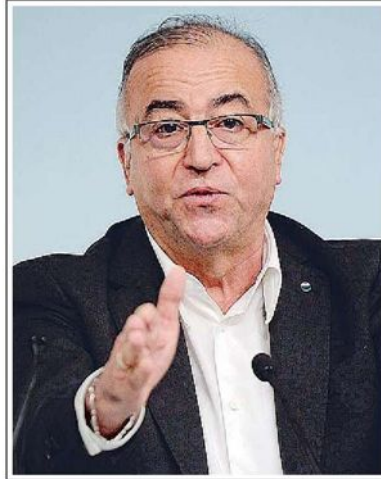
«Il patto dimostra che le parti sanno darsi regole e modi per governare i temi del lavoro. I decisori pubblici, mi sembra, in questi giorni,



Peso: 32%



soprattutto hanno molte cose a cui pensare e che competono loro. Spero i primi segnali di ripresa vengano accompagnati da politiche serie ed equilibrate. Alleggerire il fisco sulle buste paga, ad esempio, è prioritario. Auspico sia questo il compito della politica: a ognuno la sua parte, nell'interesse generale del Paese».



Gigi Petteni [LaPresse]



Peso: 32%

Maurizio Sacconi (giuslavorista)

«Per far la guerra agli accordi pirata rischiano le intese di prossimità»

■ ■ ■ ANITA CRISTIANI

■ ■ ■ Quella di Maurizio Sacconi è una voce critica sull'accordo tra Confindustria e sindacati. A partire dagli strumenti normativi ipotizzati: non adeguati per il presidente uscente della Commissione lavoro del Senato per non rischiare di rimettere anche i rapporti collettivi di lavoro «nelle mani di una giurisprudenza invadente». Così come, spiega, non crede in organizzazioni sociali rese simili ad apparati pubblici, anziché espressioni di una società libera e aperta.

Il patto della fabbrica è stato presentato come uno stop ai cosiddetti contratti pirata. Una buona notizia?

«Dovremmo innanzitutto definire cosa siano i contratti pirata. Non possiamo fare l'equazione tra contratti sottoscritti da organizzazioni minori e tutele affievolite dei lavoratori. Anche perché credo che nell'evoluzione delle relazioni industriali, più che preoccuparci della legittimità di contratti nazionali destinati a diventare comici leggeri e derogabili, dovremmo auspicare lo sviluppo e la diffusione dei contratti di prossimità, dove ci si guarda negli occhi: accordi aziendali, di territorio, di filiera, di cluster... È più utile individuare i soggetti legittimati a realizzare questi accordi di prossimità: devono essere tutti coloro che nel concreto di ogni specifica situazione sono rappresentativi anche se lo sono meno sul piano nazionale. Né ci deve preoccupare la omogeneità di questi accordi al punto da pretendere forme di controllo centralizzato in nome di coerenze che risulterebbero niente altro che rigidità».

Dunque auspica contratti meno rigidi e più fantasiosi?

«Sì, con l'obiettivo della reciproca adattabilità di lavoratori e datori di lavoro, alla ricerca nelle singole circostanze concrete delle migliori modalità per introdurre le nuove tecnologie, dare valore al lavoro, crescere insieme, diventare più efficienti e distribuire equamente i risultati. In quell'industria, in quel territorio il lavoratore deve avere il diritto ad accedere a com-

petenze, conoscenze, abilità e a una retribuzione che premi la sua professionalità. Sono diritti che si declinano solo in prossimità. È questo il vero terreno negoziale da sostenere, superando il timore delle imprese di perdere il controllo sul costo del lavoro e il pregiudizio sindacale per l'omogeneità delle retribuzioni».

La scelta di lasciare spazio a ciascuna categoria sul modello retributivo è un passo avanti?

«Immaginiamo astrattamente che un settore che non abbia ancora sottoscritto un contratto nazionale debba scegliere tra il modello metalmeccanico e quello chimico. Un accordo simile al primo sarebbe forse pirata rispetto all'altro, perché non dispone un aumento ex ante e rinvia in sussidiarietà agli accordi aziendali gli

incrementi retributivi? C'è oggi una pluralità di modi di gestire le relazioni industriali. Certo, diritti, tutele, livelli di retribuzione devono corrispondere all'equità del compenso e alla dignità della persona che lavora di cui parla la Costituzione. Dati questi principi inderogabili, il contratto deve essere libero, né pilotato né controllato. Il diritto comunitario e internazionale definisce questi diritti e queste tutele fondamentali. E a proposito dei livelli retributivi essenziali penso che li potrebbe identificare un lar-

go accordo interconfederale tra tutte le associazioni che abbiano una rappresentanza nazionale minima, ma siano riconosciute rilevanti in nicchie aziendali o territoriali».

Riusciranno le associazioni dei datori di lavoro a trovare regole comuni per misurare la propria rappresentatività?

«Sono favorevole all'autoregolazione, ma contrario a una legge sulla rappresentatività. Anche perché mi spaventa condurre le relazioni di lavoro ancora di più nei tribunali. Ho pro-



Peso: 45%

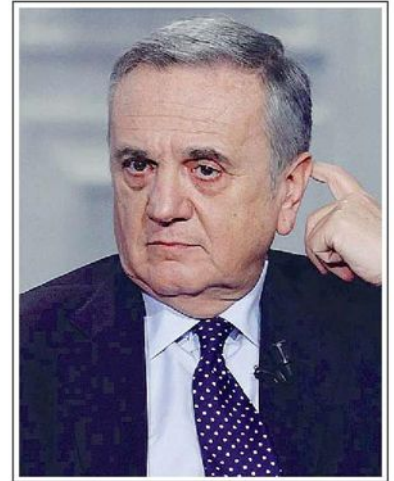
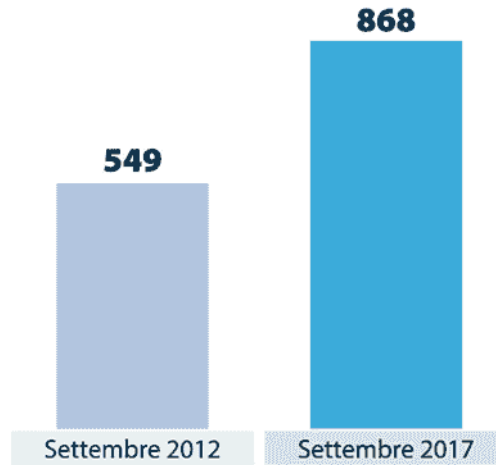


posto l'arbitrato per la risoluzione extragiudiziale di ogni contenzioso in materia di lavoro. Credo nella trasparenza sul grado di rappresentatività di ogni associazione e sul libero impiego dello strumento contrattuale senza monopoli e monolitismi».

CONTRATTI COLLETTIVI DEPOSITATI AL CNEL

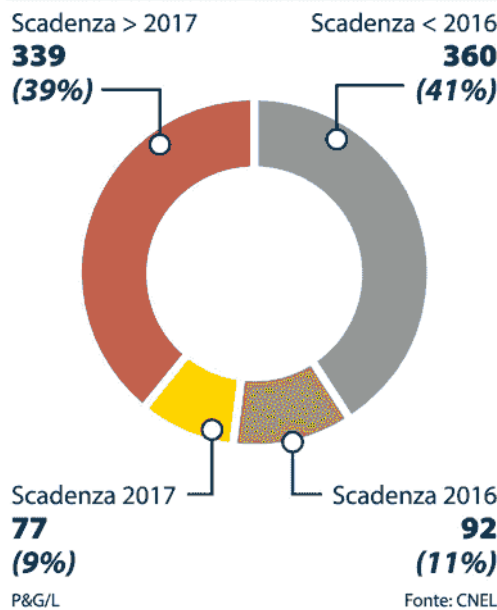
Commercio	231
Enti e istituzioni private	106
Edilizia	68
Trasporti	65
Agricoltura	49
Poligrafici e spettacolo	44
Aziende di servizi	42
Alimentaristi e agroindustria	39
Amministrazione pubblica	37
Chimici	34
Meccanici	31
Tessili	31
Credito e assicurazioni	31
Altri	78

IL CONFRONTO



Maurizio Sacconi [LaPresse]

ACCORDI SCADUTI



Peso: 45%

Ambrogio Prezioso

Sociale decisivo: l'impresa da sola non basta

1. Vi è in troppi casi l'attenzione a inseguire la pancia dell'elettorato piuttosto che a formulare proposte realistiche, frutto di una visione di lungo respiro. Il silenzio sul Mezzogiorno rientra purtroppo in questo scenario. Meno se ne parla, meno si rischia di essere strumentalizzati da chi rincorre gli umori di fasce elettorali consistenti di territori e popolazioni di altre aree del Paese. Paradossalmente, tuttavia, questa assenza è un ulteriore segnale dello scollamento tra politica e società. Un fenomeno che è stato favorito dalla riforma del titolo V della Costituzione, con decentramento di poteri anche su funzioni strategiche per il Paese e per il Sud. Il mancato coordinamento centrale ha finito per accentuare il distacco di aree peggio amministrate e con minori risorse.

2. Confindustria, consapevole della necessità di proseguire un percorso di riforme soltanto avviato, ha presentato a Verona un piano organico per la crescita del Paese, con puntuale indicazione di obiettivi, strumenti e risorse. Anche noi condividiamo l'esigenza di costruire uno sviluppo che non si basi solo su numeri e indicatori economici, ma sia inclusivo e sostenibile. Sostenibilità economica, ma anche sociale e ambientale. Crediamo peraltro che la crescita, pur se non è il fine ultimo della politica, costituisca il presupposto essenziale per la creazione di lavoro e dei fondamenti di una società più equa. Costruire infrastrutture necessarie per l'impresa e l'attività economica, migliorare la rete logistica e di trasporto, modernizzare le reti energetiche, completare la

banda ultralarga, sono obiettivi che non si contrappongono ma sono complementari all'intervento sul capitale sociale. Un esempio?

L'intervento sulla formazione. Non basta la scuola a tempo pieno in aree della marginalità sociale. Serve (anche) formare i nuovi profili professionali dell'Impresa 4.0, assicurando nel Mezzogiorno prospettive di lavoro qualificato e di creazione di startup innovative, creando l'humus per una crescita complessiva e contestuale, economica e sociale. In cui, condivido con Borgomeo, la connotazione del sociale non è un corollario, ma è fondante per il nuovo modello di sviluppo.

3. La priorità è rappresentata dagli obiettivi. Le risorse vengono dopo, e saranno più utilmente ed efficacemente impiegate, quanto più chiara sarà la consapevolezza dei traguardi che ci saremo prefissi.

Ciò non significa, tuttavia, accettare passivamente il < declino dell'investimento pubblico nel Sud, calato vertiginosamente negli ultimi anni. La riserva stabilita dall'ultimo governo, che impone ai ministeri di riservare il 34% della spesa per investimenti al Meridione, va rispettata. Perché introduce un elemento di equità.

4. Noi crediamo nel valore del lavoro produttivo. È questo il futuro per i nostri giovani, che non può certamente essere assicurato dal reddito di cittadinanza. In una società inclusiva, che persegua un modello di sviluppo sostenibile, dobbiamo mettere in campo una strategia finalizzata a diminuire gli squilibri

provocati dalla globalizzazione e dai rapidi cambiamenti tecnologici, in un mondo con profonde disuguaglianze sociali. Nel 1980 l'1% più ricco della popolazione mondiale aveva il 9% del reddito complessivo, oggi ha il 20%. In Italia siamo di fronte a ulteriori squilibri. Nel 2016 appena l'11,8% dei giovani del Sud tra i 15 e i 24 anni risultava occupato contro il 21% del Centro-Nord. Alla stessa data il tasso di occupazione femminile in Italia era del 48,1%, 18 punti meno degli uomini e 12 sotto la media di quello Ue. Nel Sud, poi, si scendeva al 31,7%, contro il 58,2% del Centro-Nord.

Dobbiamo modificare il modello di sviluppo, se vogliamo invertire queste tendenze. Gli operatori del Terzo settore assolvono spesso a una funzione sussidiaria, operando laddove le istituzioni non sono in grado di intervenire. In questo ambito, l'azione condotta dalla Fondazione Con il Sud è straordinaria e dimostra quanta ricchezza progettuale e umana possa essere originata dal protagonismo dei nostri giovani.

Ma vi sono anche imprese che, pur perseguendo l'obiettivo loro naturale del profitto, coniugano questo intento con l'attenzione al sostegno delle comunità locali e del benessere dei cittadini. Nel modello della società inclusiva che Confindustria ha tracciato a Verona la responsabilità sociale diventa un elemento connotante e non solo un eventuale valore aggiunto dell'impresa. Il requisito che fa sì che l'impresa si faccia carico di migliorare la società e non solo di implementare il Pil del Paese. ♦



**Chi è**

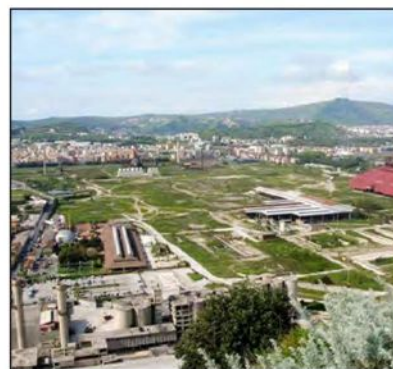
Componente del consiglio generale di **Confindustria**, presiede l'Unione Industriali Napoli dal 10 giugno 2014

1 Il Sud ormai da anni è il grande assente nel dibattito politico di questo Paese. La campagna elettorale lo ha dimostrato in modo plastico. Per quale motivo secondo lei la politica pare ammutolita su questo fronte?

2 Il presidente di Fondazione con il Sud Carlo Borgomeo sostiene che «occorre rovesciare il paradigma: è inutile la condanna per il Sud ad un inseguimento impossibile, frustrante e deresponsabilizzante, dei livelli di ricchezza del Centro-Nord». Concorda?

3 Borgomeo afferma di «non aderire al pensiero di quanti sostengono che se i trasferimenti di risorse fossero stati più massicci, oggi il problema del Sud sarebbe meno grave. Penso che sarebbero stati più frequenti i casi di ricchezza senza sviluppo, come hanno dimostrato alcune vicende che hanno determinato impressionanti trasferimenti di risorse in alcuni territori». È d'accordo?

4 Quali sono le leve per rinforzare il capitale sociale del Sud? Il Terzo settore meridionale ha la forza per giocare un ruolo da protagonista? A quali condizioni?



MENTAFUNANGAN/WIKIMEDIA

Zone dell'area industriale dell'ex acciaieria Italsider a Bagnoli (Napoli)



Professionisti. Disaccordo tra Casse e Inps

Cumulo fermo per 65 euro a pratica

Matteo Prioschi

■ Il cumulo dei contributi per i professionisti iscritti alle relative Casse di previdenza è ancora al palo. La convenzione quadro, annunciata con conferenza stampa il 20 febbraio, non è stata firmata dalle Casse e dall'Inps, perché non c'è accordo sulla ripartizione dei costi legati alla nuova procedura.

Ieri l'Adepp (l'associazione che riunisce gli enti di previdenza dei professionisti) è partita all'attacco con un comunicato in cui si afferma che tutto è pronto ma «si attende ancora che l'Inps firmi la convenzione che renda effettivo questo diritto gratuito. Manca anche la procedura informatica necessaria per completare le pratiche».

Il 20 febbraio, in occasione della conferenza stampa, la convenzione era sembrata un traguardo raggiunto, a oltre un anno di distanza dall'entrata in vigore della nor-

ma che ha esteso la possibilità di cumulo dei contributi anche ai professionisti. L'ulteriore passaggio era costituito dalla sottoscrizione dell'intesa da parte delle singole Casse e dall'Inps. Dal punto di vista tecnico, invece, l'istituto di previdenza avrebbe dovuto mettere a disposizione una piattaforma informatica necessaria per gestire il cumulo dal punto di vista amministrativo.

Tempo stimato per concludere il percorso, un paio di settimane.

Già allora, però (si veda il Sole 24 Ore del 21 febbraio), erano emersi dei contrasti sui costi amministrativi legati all'operazione. E ieri l'Adepp ha affermato che le Casse si sono offerte di accollarsi una parte delle commissioni bancarie, in linea con quanto già accade per le pensioni in totalizzazione. Semaforo rosso, invece, a ulteriori costi. «Non è accettabile che alle Casse

possa essere richiesto di versare un corrispettivo all'Inps per un'attività che deve svolgere per legge. L'istituto pubblico, oltretutto, a differenza delle Casse private, riceve un finanziamento specifico a copertura degli oneri derivanti dal cumulo, che si aggiunge al finanziamento annuale a carico della fiscalità collettiva», ha precisato il presidente Adepp, Alberto Oliveti. «I diritti vanno garantiti con le risorse già a disposizione».

L'oggetto del contendere sono 65 euro per ogni pensione liquidata in cumulo che l'Inps ha previsto a copertura dei costi amministrativi. Dall'istituto di previdenza si precisa che tale importo va suddiviso tra gli enti coinvolti, quindi per esempio se il professionista cumula i contributi versati a una cassa e all'Inps, ogni ente paga la metà. Se i soggetti coinvolti sono tre, ognuno paga un terzo, secondo il principio che ognu-

no fa la sua parte.

La piattaforma informatica, invece, è pronta, tanto che, comunica sempre l'Inps, è già stato fissato un incontro settimana prossima con le Casse per illustrarne il funzionamento.

Intanto i professionisti attendono. Quelli che, fiduciosi, nei mesi scorsi hanno già presentato domanda di cumulo all'Inps sono più di 5 mila.

FRONTE APERTO

Botta e risposta anche sulla piattaforma online necessaria per gestire le pensioni determinate dalla somma di più spezzoni



Peso: 10%

VIETATO IGNORARE L'EVOLUZIONE DELLA SPECIE

di **Filiberto Zovico***

L'indagine svolta dal Centro Studi di ItalyPost è stata realizzata per individuare le dinamiche delle piccole e medie imprese con un fatturato tra i 20 e 120 milioni di euro negli anni che vanno dal 2010 al 2016, cioè nel pieno della Grande Crisi che ha colpito l'industria italiana e l'intero sistema Paese.

Ci chiedevamo se ci trovassimo di fronte a un processo di deindustrializzazione che metteva a rischio la tenuta della seconda potenza manifatturiera europea, se la crisi del credito — e in particolare il crollo di alcune importanti banche popolari — avesse inciso in maniera determinante sul tessuto produttivo e, infine, se la crisi del debito pubblico e le politiche fiscali adottate negli anni immediatamente successivi all'esplosione della recessione non avessero provocato una «caduta delle vocazioni» a fare impresa, dopo il boom di imprenditorialità degli anni Sessanta e Settanta.

Le cronache di quel periodo sembravano confermare tutti questi timori. Ma una prima indagine, realizzata dal nostro Centro studi lo scorso anno nell'area test del Triveneto, aveva reso visibile una realtà in parte diversa da quella che sembrava prevalere. L'intuizione di applicare criteri assai selettivi all'universo delle imprese, per individuare le top performer, aveva infatti evidenziato l'esistenza di un centinaio di veri e propri «champions». Aziende dal nome spesso sconosciuto ma i cui risultati testimoniavano che nel tessuto imprenditoriale era in atto un diffuso processo evolutivo. Il dato più significativo emerso da quell'indagine non era tanto il fatto (ormai scontato) che a caratterizzare la loro crescita fosse l'export, quanto il ripetersi di

una serie di fattori che distingue questi modelli d'impresa dai precedenti.

Alla luce di quei dati e di una serie di successivi incontri con i diretti protagonisti, abbiamo deciso di estendere lo studio a livello nazionale, alzando ulteriormente i parametri che certificano le performance delle imprese esaminate e cercando di comprendere se i dati del primo «area test» ne uscissero confermati. Ne è emerso un quadro in cui, a livello nazionale, i risultati di 500 «aziende Champions» attestano che siamo in presenza di un numero di imprese altamente performanti sicuramente minoritario, ma sufficiente per costituire un gruppo di testa di quelle che potremmo definire le nuove imprese italiane. Un nucleo vasto che sfugge ai radar di osservatori e analisti (ma non a quelli dei gruppi industriali o dei fondi esteri) e che configura la nuova colonna vertebrale del sistema produttivo. Quello stesso sistema che ha scongiurato il rischio di un processo di deindustrializzazione del Paese.

Si tratta di 500 imprese cresciute costantemente, negli ultimi sei anni, a un tasso medio annuo del 13,03%, con un indice di redditività medio che sfiora il 20% e con una posizione finanziaria netta che si traduce in un'abbondante «cassa» (già ora o al massimo entro due esercizi). È un nucleo di aziende che sviluppa un fatturato aggregato di quasi 22 miliardi, una redditività di oltre 4,3 e occupa, in totale, circa 77 mila dipendenti.

L'altro dato particolarmente interessante riguarda il fatto che questi imprenditori tendono a reinvestire gran parte dei profitti in azienda. Per loro rende molto di più che investire in immobili o in finanza speculativa e, soprattutto, garantisce di poter continuare a vincere nel difficile campionato della competizione globale.

Queste 500 aziende — si desume dai loro dati di bilancio — negli ultimi sei

anni hanno reinvestito utili per 7,3 miliardi. Eppure di loro si sa pochissimo. Non solo perché non è facile raccontare realtà complesse, spesso piccole, che sfuggono ai radar. Ma perché gli stessi protagonisti tendono a sottrarsi alla luce dei riflettori per concentrarsi esclusivamente sul business. Ci raccontano questi imprenditori (anche caratterialmente più «uomini prodotto» che «uomini di marketing») che per competere e crescere, soprattutto negli anni della crisi, «non c'è spazio per le chiacchiere». Bisogna stare concentrati su mille fattori e variabili, ripetono, e soprattutto bisogna andare quotidianamente in giro per il mondo. L'ufficio stampa? Per loro spesso è un optional e così, non raccontandosi, diventa persino faticoso raccontarne esigenze e bisogni.

Ma chi si occupa e ha a cuore il futuro del Paese non può permettersi di continuare a ignorare questi campioni. È anche dalle loro lezioni e dal loro operare che dipende il nostro futuro collettivo. Entrare in profondità nelle strategie che hanno adottato e comprenderne i meccanismi è fondamentale per impostare le politiche formative, del lavoro, del welfare, dell'urbanistica, della fiscalità, della logistica e dei trasporti, della ricerca e dell'innovazione. E anche per ragionare con loro di una serie di limiti, rischi e pericoli che possono pregiudicarne la crescita. Per farlo bisogna però entrare nel profondo di queste realtà. E, soprattutto, superare molti luoghi comuni.

*Editore di ItalyPost

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Che cosa (e a chi) insegna l'analisi dei 500 fuoriclasse della crescita. Gli stessi che nemmeno la Grande Crisi ha fermato. È anche grazie a loro se il Paese ha scongiurato, in quegli anni, il rischio di deindustrializzazione



Peso: 45%



**Un nucleo di piccole imprese che, insieme, fatturano 22 miliardi e danno lavoro a 77 mila persone
Redditività: 20%**



Analisi Filiberto Zovico, editore di Italypost: il nuovo modello industriale vincente sfugge spesso ai radar degli analisti, non ai fondi e ai gruppi esteri



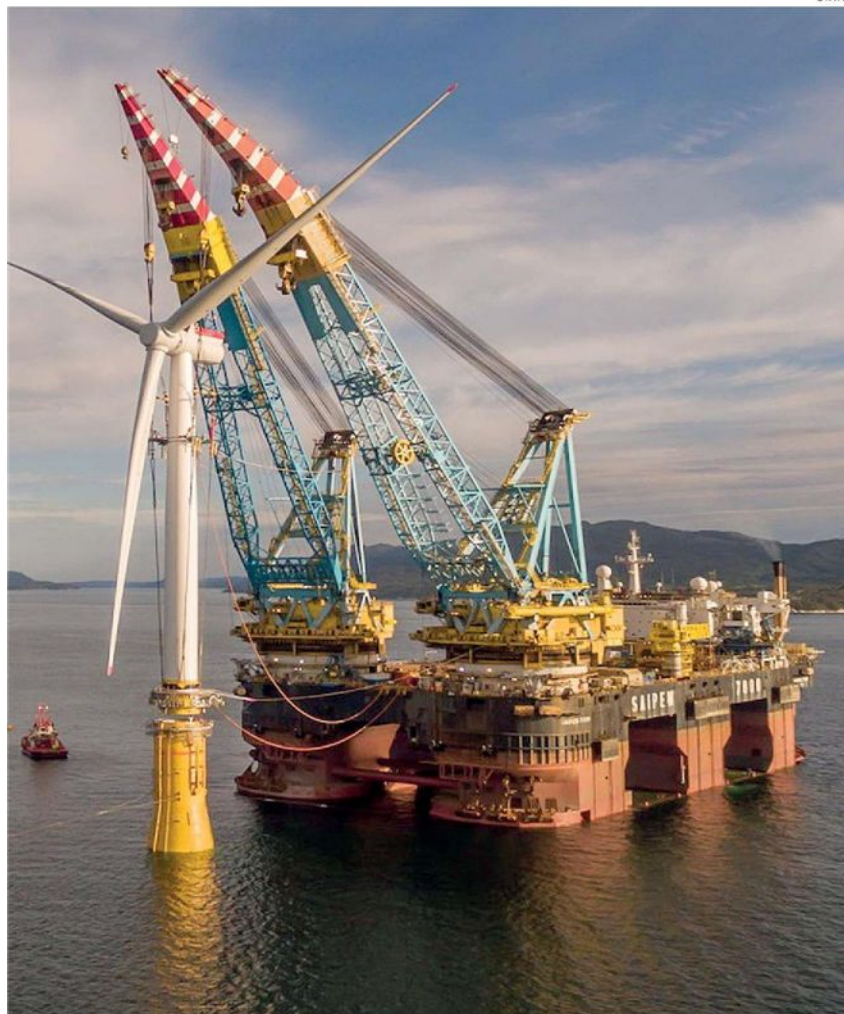
In biblioteca Il libro «Nuove imprese» (Egea) dove Filiberto Zovico riflette sui 500 Champions



Peso: 45%



Reportage. A bordo della nave che posa pale eoliche in mare



di **Jacopo Giliberto** ▶ pagina 9

Il reportage

MADE IN ITALY D'ECCELLENZA

Intelligenza. Ogni ora dell'elicottero può sollevare 7 mila tonnellate. La Saipem 7000 potrebbe prendere e alzare l'intera la portante di un aereo di linea e i suoi aviatori, di dislocamento 14.150 tonnellate

14

Officina galleggiante. Quando le gru lavorano, lo scafo è tenuto in equilibrio spostando nelle zavorre enormi quantità d'acqua

A bordo della nave che posa i parchi eolici in mare aperto

I 305 uomini della Saipem 7000 installano grandi impianti

di **Jacopo Giliberto**

37°33N 0°58W. Dal nostro inviato

La chiave a stella, ma a stella di mare. La Saipem 7000 è la nave officina più grande al mondo. Dei 305 uomini che vi vivono in queste settimane nel

Mediterraneo Occidentale appena una settantina sono marittimi, non più di una trentina sono imbarcati per i servizi come le cucine o la lavanderia. Gli altri duecento sono saldatori, montatori, elettricisti, tornitori, carpentieri, fresatori, gruisti e il loro stru-



Peso: 1-9%,9-44%

mento di lavoro non è il compasso fatto piroettare sulla carta nautica bensì la chiave a stella appesa alla cintura.

Per questo motivo, la dimensione della nave si misura non in stazza lorda né in metri (200 di lunghezza e 90 improbabili metri di larghezza spropositata: una chiatta colossale). Si misura invece in tonnellate di sollevamento delle due gru gemelle costruite trent'anni fa dalle Reggiane, 7 mila tonnellate l'una, che associate significano 14 mila tonnellate. Non ce ne sono altre al mondo. Il nome Saipem 7000 significa appunto la capacità delle gru espresse in tonnellate. Quando trent'anni fa la nave era della Micoperi, fu fatta la prova in mare e lentamente le due gru altre duecento metri alzarono 14.600 tonnellate. La Saipem 7000 potrebbe prendere l'intera portaerei Garibaldi compresi aerei e aviatori, dislocamento 14.150 tonnellate. «Ma finora il lavoro più impegnativo ha richiesto 12 mila tonnellate», ricorda il comandante Guido Schiappacasse, ligure di Camogli.

Quando fu varata dalla Micoperi, la Saipem 7000 era arrivata troppo presto per il mercato. Nessuno la comprese. Ma cambiò il mercato delle costruzioni petrolifere. «Le piattaforme si realizzavano a moduli, a pezzi», osserva il Cfo della Saipem, Gianni Di Pietro, abruzzese. «Sulle zampe si montavano e collegavano tutti i pezzi. Ma questa nave officina cambiò lo scenario. Da allora, le piattaforme sono costruite comodamente a terra e poi vengono posate dalla gru di questa nave già funzionanti e allestite, compresi materassi e lenzuola».

Pasquale l'ubiquo e Romeo

La Saipem 7000 ha finito di posare sul fondo del Mediterraneo Orientale alcuni impianti di servizio ai giacimenti di metano che circondano l'area di Zohr. Tra qualche giorno la nave finirà alcune attività di apprestamento nel Mediterraneo Occidentale e, passate le colonne d'Ercole, andrà a caricare attrezzature a Rotterdam. Poi nel Mare del Nord installerà i piloni e le eliche della centrale eolica Hornsey-1 ordinata dalla danese Ørsted. Anche in quel caso, il lavoro si concentrerà attorno a tecnici imbattibili, come l'ufficiale di macchina che riesce a tenere immobile la nave in mezzo alle correnti dell'oceano giocando su 12 eliche, ma meritano di essere notate quattro persone. Primo, il comandante Schiappacasse, figura storica della grande marineria italiana. Secondo: il responsabile industriale, Roberto Spreafico, ingegnere triestino.

Ma ecco gli altri due tetrarchi dei grandi lavori: il caposquadra Pasquale e il gru-

ista Romeo.

Pasquale, piccolo e fortissimo, parla poco in tutte le lingue e sembra dotato del dono dell'ubiquità. Con un'occhiata blocca su un traliccio una squadra di montatori malesi ma in contemporanea dietro la gru di destra controlla le saldature degli operai croati ma nello stesso momento sul ponte di coperta dà ordini agli elettricisti filippini ma in ponte di comando sta concordando un piano di lavoro con l'ufficiale italiano di rotta. Lo conoscono tutti e tutti gli obbediscono, anche i signori ingegneri con la cravatta.

Romeo, abruzzese di Guardiagrele, è il gruista. Nel mondo ci sarà una quindicina di gruisti con il suo numero di abilitazioni. Ma nel mondo non ci sono altri gruisti capaci di usare un gancio di 20 tonnellate, appeso in fondo ai cavi, per sfiorare una carezza. Eppure, lui riesce: il traliccio o il tubo imbragato che porge con il suo braccio lungo 160 metri è già allineato al centimetro e l'incastro scivola da solo al suo posto, come se Romeo lo posasse con la punta delle dita, e agli operai montatori basta girare le chiavi a stella e stringere i dadi.

Il catamarano sommergibile

La nave Saipem 7000 è la nave più stravagante al mondo. È un catamarano con due scafi, quindi è largo e chiatto. Poi è un catamarano che può sprofondare o sollevarsi. Quando deve navigare alla modesta velocità di 8 nodi (15 lentissimi chilometri l'ora) vuota dall'acqua le zavorre e si alza e pesca 11 metri di profondità, come una nave normale. Quando deve lavorare deve essere immobile, così apre le prese a mare, allaga le casse di zavorra e sprofonda a 26 metri. Quando fra le onde le due gru sono sbracciate in fuori con pesi smisurati la nave potrebbe inclinarsi da un lato e forse anche ribaltarsi, e invece resta ferma come un tavolo da biliardo perché la nave viene tenuta in equilibrio perfetto, al millimetro, spostando nelle zavorre dello scafo quantità enormi di acqua.

Quattro mesi in mare

La nave resta stazzata come un tavolo da biliardo, e sul ponte A il biliardo c'è davvero. E un piccolo campetto per allenarsi a golf. La palestra, con le panche, i pesi e il nastro su cui correre. La libreria e la saletta fumatori. La saletta per guardare la tv croata e quella riservata agli italiani e così via. La sala mensa ha



menù ispirati alle tradizioni di mezzo mondo perché l'equipaggio è formato da una quindicina di nazionalità diverse.

Cisono gli italiani, ovviamente. Le squadre tecniche e ingegneristiche sono soprattutto europee: oltre agli italiani ci sono olandesi, croati, inglesi, polacchi e così via. La maggior parte degli operai vengono dall'Estremo Oriente, come le squadre di malesi. Il personale marittimo è formato da molti filippini. Le lingue franche sono due, inglese e italiano.

Ogni gruppo nazionale ha le sue caratteristiche. Per esempio, i malesi amano tenere appeso alla cintura non solamente la chiave a stella di ogni montatori ma anche un coltello lungo così, spesso forgiato in officina e sagramato con il tornio. Quando trasbordano si mettono in fila dal caposquadra Pasquale e gli

consegnano i loro kriss, che non sarebbero tollerati fuori dalla Saipem 7000.

Gli italiani seguono due diversi contratti, quello dei marittimi per i marinai e il contratto energia per il lavoro tecnico. Quattro mesi a bordo e quattro mesi a casa, le squadre si alternano. Due di tutto: due direttori di operazioni, due ufficiali di macchina, due medici. E due comandanti, oltre a Schiappacasse (martedì 13 marzo ha cominciato i suoi 4 mesi di imbarco) e il giovane messinese Francesco Di Pietro.

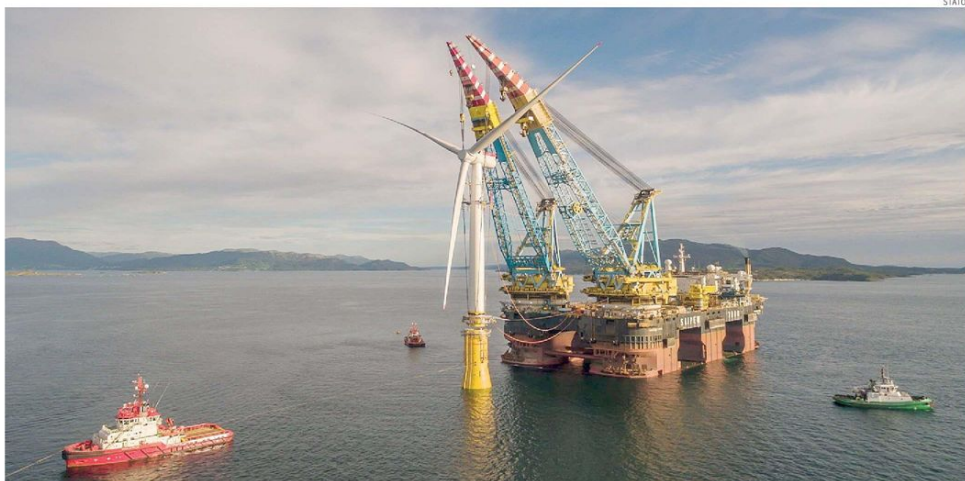
Gli europei stanno imbarcati in genere quattro mesi, perché per andare a casa bastano poche ore di aereo low cost; ma quelli che arrivano dalle Filippine o dall'Indonesia cercano di fare turni lunghissimi e di scendere a terra il meno possibile, sei mesi e più a bordo,

per raccogliere quanti più risparmi possibile da mandare a casa, dove è una ricchezza da nababbi lo stipendio confrontabile a quello di un operaio specializzato europeo o di un marittimo italiano.

Tutti vivono in cabine singole o con due letti a castello. Ogni camera è dotata di oblò (più pregiate quelle vista mare, meno quelle rivolte sul campo da golf), televisione e gabinetto con doccia: la nave è un albergo tre stelle che sui sette ponti può ospitare fino a 740 persone, se ci sono squadre aggiuntive per lavori speciali, ma in genere non si superano le 350-400 persone.

SUL CATAMARANO SOMMERSIBILE

Ci sono le squadre tecniche e ingegneristiche, gli operai e i marinai - Quando finisce il turno si può giocare a biliardo o provare qualche colpo a golf



Al largo. La Saipem 7000 durante la posa dei colossali generatori eolici del progetto *hywind*. *Sotto, a sinistra,* fervono i lavori sul ponte di coperta della Saipem 7000: sul lato destro, è posata una piccola pala, lunga una quarantina di metri, da installare su un "ventilatore" eolico. *Sotto, a destra,* il ponte di comando della nave, con in primo piano i quadri di comando delle zavorre



Peso: 1-9%,9-44%

Porti. La compagnia di Aponte contro Contship Italia: investimenti al palo, molte gru non funzionano

A Gioia Tauro Msc minaccia il ritiro

Raoul de Forcade

■ Nubi sempre più scure sembrano addensarsi sul futuro del porto di Gioia Tauro, unico terminal di transhipment italiano a movimentare grandi volumi di traffico, ma che nel 2017 ha segnato un -28,9%, passando dai 2,79 milioni di teu (contenitori da 20 piedi) del 2016 a 2,44 milioni. Sulle banchine gestite da Mct (Medcenter container terminal) è palese lo scontro tra i due azionisti che controllano la società (con il 50% ciascuno): Contship Italia, che di fatto è il terminalista, e la Msc di Gianluigi Aponte, compagnia di armamento rimasta il solo grande cliente dello scalo, dopo l'addio a Gioia Tauro di Maersk (che comunque, a livello globale, condivide con Msc l'alleanza 2M).

Il rischio, che al momento non è imminente ma neppure da escludere, è che lo scalo calabrese possa perdere i traffici di Msc. E si replichi quanto accaduto al porto di transhipment di Taranto, lasciato da Evergreen nel 2015

e a tutt'oggi senza container.

Msc, da parte sua, ha denunciato a più riprese che da anni non vengono effettuati investimenti sul terminal e che «delle 22 gru installate ne funzionano solo 10» mentre «il resto dei macchinari giace nella stessa situazione di scarsa manutenzione ed efficienza». L'armatore lamenta anche una bassa rendita del terminal, pari a 16 movimenti l'ora. In una lettera inviata alla *Gazzetta del Sud* il gruppo ha ricordato che «nell'acquisire il 50% dell'azionariato di Mct» l'obiettivo era di «concentrare maggiormente il traffico su Gioia» e «investire in modo massiccio» per ripristinare l'equipment e la pavimentazione del terminal. Msc, inoltre, quantifica in circa 120 milioni gli investimenti necessari per risolvere i problemi denunciati. Somma che l'armatore sarebbe pronto a coprire per la metà, in qualità di azionista al 50% di Mct.

Il commissario dell'Autorità portuale di Gioia Tauro, Andrea Agostinelli, ha scritto a Mct (ma

l'interlocutore è Contship) chiedendo lumi sul piano di riassetto dell'equipment del terminal e ricevendo una prima risposta, giudicata però incompleta. In quel testo Mct sostanzialmente attribuisce ad Msc la responsabilità di non aver mai portato sui moli di Gioia i livelli di traffico promessi nel 2015 e «conferma nei fatti la volontà di investire ulteriormente, ma in modi e quantità coerenti ai volumi che siano confermati con impegno da parte del cliente (cioè Msc, ndr): ciò sia per la parte infrastrutturale di competenza che per i mezzi di movimentazione». La risposta non è piaciuta ad Agostinelli che il 2 marzo ha riscritto a Mct sottolineando che il «riscontro fornito» non si può «ritenere in alcun modo esaustivo». Ha dato poi 15 giorni di tempo (che scadrebbero domani) al terminalista per fornire un «dettagliato cronoprogramma degli investimenti da effettuare, in coerenza con le previsioni contabili societarie». Agostinelli peraltro ieri ha ag-

giunto: «Al di là dell'aspetto documentale, di cui ho reiterato la richiesta, faremo delle penetranti verifiche in banchina e questo andrà oltre i tempi strettissimi che sono stati assegnati alla società per la presentazione della documentazione. Ho chiesto il conto al terminalista, anche a fronte di un investimento formidabile dello Stato, tramite l'Autorità portuale, su queste banchine: nel tempo più di 150 milioni». Ai quali si aggiungono la recente costituzione, con fondi pubblici, dell'Agenzia per il lavoro portuale che supporta i 377 lavoratori licenziati da Mct (che ora ne ha in organico 909).

Contship fa sapere che «Mct darà la risposta al commissario Agostinelli entro la scadenza prevista». E che «le cifre precise degli investimenti verranno dovutamente comunicate quando saranno approvate dagli ormai imminenti prossimi cda. Come sempre fatto, Contship investirà la propria parte in coerenza con le decisioni del cda».

SUL CAMPO

Agostinelli (Autorità portuale): abbiamo chiesto il conto al terminalista e faremo delle penetranti verifiche in banchina



Peso: 12%

INCENTIVI E AGEVOLAZIONI

Ismea. Ai nastri di partenza il bando per i primi insediamenti di giovani tra i 18 e (quest'anno) i 41 anni

Dote più ricca per gli agricoltori jr

Le risorse saranno aumentate a 70 milioni nel corso del prossimo Cda

Donata Marrazzo

È in rampa di lancio il bando Ismea 2018 per il primo insediamento in agricoltura di giovani di età compresa tra i 18 e i 41 anni. L'avviso potrebbe vedere la luce nelle prossime settimane e comunque dopo il Cda del 22 marzo che dovrà deliberare anche la nuova dotazione finanziaria portandola dai 60 milioni dell'edizione precedente a 70 milioni di euro.

L'Istituto di servizi per il mercato agricolo alimentare è pronto a pubblicare sulla «Gazzetta ufficiale» l'avviso che prevede agevolazioni a imprese individuali e società agricole con premi fino a 70 mila euro relativi a progetti tra i 250 mila e i 2 milioni di euro.

Obiettivi della misura

La misura ha l'obiettivo di incentivare sul territorio nazionale il ritorno dei giovani all'agricoltura attraverso l'acquisto agevolato di terreni che, come l'accesso al credito, rappresenta un ostacolo per quanti intendano avviare un'impresa nel settore.

L'aiuto, atteso sia nelle aree del Centro Nord sia al Centro Sud (30 mila euro a lotto), passa

da un bando a sportello alla cui definizione delle graduatorie concorre, oltre al rispetto delle condizioni di ammissibilità, anche l'ordine cronologico di presentazione delle domande (clickday), determinato in base alle informazioni risultanti dal protocollo informatico dell'Ismea.

Salgono ettari e unità

Sessantacinque le iniziative sostenute nel 2016, per un ammontare complessivo di 2.800 ettari e 195 unità lavorative impiegate.

Lo scorso anno si è registrato un ulteriore aumento dei progetti finanziati pari al 30%, che ha ampliato del 14% degli ettari destinati alle attività agricole e del 30% i dipendenti delle imprese. I fondi disponibili si sono esauriti in sette giorni.

Tranche e soglie finanziarie

Per chi sceglie l'attività agricola e intende procedere all'acquisto di strutture fondiari, il premio in conto interessi è di 70 mila euro, erogati in due tranches: il 60% all'inizio dell'ammortamento dell'intervento, il resto a completamento del piano aziendale valutato da Ismea.

Fissate le soglie finanziarie per le operazioni: quelle com-

prese tra 250 mila euro e 2 milioni euro prevedono un intervento mediante atto di vendita con patto di riservato dominio, mentre, per importi superiori a 2 milioni di euro si procede per l'eccedenza alla concessione di un mutuo ipotecario (garanzia del 120%).

Per operazioni fondiari inferiori, comprese tra 100 mila e 250 mila euro si applica un intervento in arrotondamento fondiario mediante mutuo (garanzia del 120%).

«Abbiamo creato un sistema virtuoso che consente ai giovani che abbiano solo un'idea, un progetto e un business plan di avviare un'impresa agricola - spiega Franco Laratta, consigliere di amministrazione di Ismea - nel definirlo ci siamo

Requisiti di ammissione
Oltre all'età (da quest'anno fino ai 41 anni non compiuti contro i 40 delle scorse edizioni) e la residenza in Italia, fra i requisiti per accedere al bando anche specifiche conoscenze e competenze professionali: titolo di studio di livello universitario di indirizzo agrario, diploma di scuola media superiore in campo agrario, un'esperienza lavorativa di almeno due anni in

qualità di coadiuvante familiare ovvero di lavoratore agricolo. Oppure un attestato di frequenza con profitto a corsi di formazione per la qualifica di Iap, imprenditore agricolo professionale, entro due anni dall'avvio dell'azienda.

Nel caso di imprese individuali, entro tre mesi dalla comunicazione di ammissione alle agevolazioni, il giovane dovrà diventare titolare di una partita Iva in campo agricolo, iscriversi al registro delle imprese della camera di commercio e al regime previdenziale agricolo. Nel caso delle società agricole, invece, al momento della presentazione della domanda è necessario che la società sia già titolare di partita Iva e abbia per oggetto sociale l'esercizio esclusivo dell'attività agricola.

LE AGEVOLAZIONI

Contributi in conto interessi per l'acquisto di strutture fondiari fino a 70 mila euro erogati in due tranches: 60% all'inizio dell'ammortamento



Peso: 26%

L'identikit



01 | I FONDI

Dieci milioni di euro in più per il bando Ismea 2018 che agevola il primo insediamento in agricoltura. Quest'anno il Cda si prepara a una delibera da 70 milioni di euro dopo il boom dello scorso anno che in pochi giorni ha assegnato 60 milioni di euro. Lo anticipa l'istituto che ha ampliato la dotazione a seguito della straordinaria partecipazione all'avviso del 2017.

02 | I TETTI

Il valore delle iniziative dovrà essere compreso tra i 250mila e i 2 milioni di euro. Per importi superiori si procede, per l'eccedenza, alla concessione di un mutuo ipotecario. Per operazioni inferiori si provvede a un arrotondamento fondiario mediante mutuo

03 | I REQUISITI

Da quest'anno l'età massima per partecipare è di 41 anni

non ancora compiuti, contro i 40 dello scorso anno. Quanti non abbiano conseguito il titolo di Iap (imprenditore agricolo professionale) potranno accedere a specifici corsi di formazione entro 2 anni dall'ammissione alle agevolazioni.

04 | PARTITEIVA

Per le imprese individuali l'obbligo di apertura di una partita Iva scatta a decorrere dalla data di ammissione dell'agevolazione e andrà perfezionata entro tre mesi. Per le società agricole sarà invece necessario averla già aperta al momento della presentazione della domanda.

05 | LE DOMANDE

A pena di esclusione, la domanda di partecipazione deve essere presentata in forma telematica accedendo al portale dedicato (www.ismea.it)



Peso: 26%

L'acqua del sindaco

Il 74 per cento degli italiani sceglie il rubinetto di casa: crisi e fiducia dietro la crescita

ANTONIO GALDO
ROMA

Gli italiani stanno riscoprendo l'acqua del rubinetto. Per comodità, per il gusto e per il minore costo. Secondo una ricerca realizzata da Open Mind Research, in occasione della Giornata mondiale dell'acqua (22 marzo), il 73,7 per cento della popolazione, nel corso del 2017, ha scelto l'acqua del sindaco e il 44 per cento la utilizza ormai in modo abituale. Sono percentuali che segnano un incremento di circa 10 punti in più rispetto ad appena quattro anni fa. «Siamo in presenza di un cambiamento epocale. Partivamo da zero, con gli italiani prigionieri dell'acqua minerale, e adesso ci ritroviamo con un popolo che ha modificato un suo stile di vita» commenta Lauro Prati, presidente di Aqua Italia, l'associazione delle imprese che realizzano gli impianti per il trattamento degli impianti.

E proprio gli impianti, ovvero i chioschi dell'acqua, rappre-

sentano una delle leve del cambio di paradigma. Nel 2010 erano appena 200 in tutta Italia, adesso siamo a quota 2.021, con il 60 per cento degli impianti concentrati nelle regioni settentrionali. Come funzionano i chioschi? L'offerta ormai è molto ampia, e il cittadino può ritirare acqua naturale o gassata, refrigerata oppure a temperatura ambiente. Il costo medio è di 0,05 euro al litro, con una forchetta tra 0,03 e 0,08 euro, e diverse amministrazioni hanno scelto la strada più vantaggiosa per i residenti: acqua gratis. Con il vantaggio, per i sindaci, di una significativa riduzione dei costi per le bottigliette da raccogliere e da smaltire.

Attorno ai chioschi dell'acqua, ormai conosciuti dal 67 per cento degli italiani, si è rafforzata un'industria di filiera del made in Italy, e per la prima volta l'anno scorso sono arrivate richieste di forniture dall'estero, in particolare dalla Francia e dalla Gran Bretagna, per que-

sto tipo di impianti. «Siamo riconosciuti come un settore all'avanguardia per innovazione e per design in Europa, e questa è un'opportunità per l'economia nazionale» dice Prati.

Ma più degli impianti, sul cambiamento nella fornitura di acqua ha pesato un altro elemento: la sicurezza, ovvero l'eclissi del pregiudizio in base al quale l'acqua del sindaco è più a rischio di contaminazioni chimiche di quella minerale. Tra i consumatori abituali, solo il 14 per cento avanza ancora qualche dubbio, mentre la stragrande maggioranza degli italiani si è convinta che i controlli dell'acqua pubblica siano anche più frequenti di quelli sull'acqua confezionata. Infine, non bisogna sottovalutare l'effetto Grande Crisi. La riduzione della spesa è uno degli indicatori più significativi della neosobrietà degli italiani, capaci di modificare, con spirito di adattamento, le più tradizionali abitudini alimentari. Anche in que-

sto caso si parte da un singolare primato: un Paese molto ricco di fonti naturali si ritrova al terzo posto nella classifica mondiale dei consumi di acqua minerale, dopo l'Arabia Saudita, di fatto priva di sorgenti, e il Messico, che sconta enormi problemi di inquinamento.

Resta l'ultimo ostacolo da superare per rendere l'acqua del rubinetto il prodotto finale di un sistema efficace: l'enorme dispersione che avviene all'interno della rete idrica, ormai ridotta a un colabrodo. Secondo i dati dell'Istat, la percentuale media di acqua che non arriva ai rubinetti, e quindi neanche ai chioschi, è del 35,4 per cento, con punte che superano il 70 per in diversi comuni del Mezzogiorno. Uno spreco scandaloso che certo gli italiani, diventati consumatori affezionati dell'acqua del rubinetto, gradiscono sempre meno.

Distributore
Uno degli
oltre 2.000
chioschi
disseminati
in Italia che
distribuiscono
l'acqua
del sindaco



Peso: 49%

Gli "avanzi" di cassa

La Consulta sblocca 5 miliardi ai Comuni ma il governo frena

Andrea Bassi

Una pronuncia della Consulta potrebbe liberare 5 miliardi congelati destinati ai Comuni. Ma la Ragioneria generale: «La sentenza non cambia le regole». *A pag. 13*

Conti pubblici

Tesoretto da 5,3 miliardi il governo frena i Comuni

►Una pronuncia della Consulta potrebbe liberare i risparmi degli enti ora congelati ►Ma la Ragioneria generale avverte: «La sentenza non cambia le regole»

LA DECISIONE

ROMA Per anni molti sindaci hanno lamentato di avere le mani legate. Di avere soldi in cassa, ma di non poterli spendere per le complicate, e ingiuste, regole prima del cosiddetto «patto di stabilità interno», e poi per quelle derivanti dall'introduzione nella Costituzione dell'obbligo di pareggio di bilancio che, sostengono, avrebbe bloccato gli investimenti di tanti enti "virtuosi". Adesso però, una sentenza della Consulta potrebbe cambiare le carte in tavola, e "liberare" 5,3 miliardi di euro fino ad oggi congelati nei bilanci dei Comuni. Anche se subito è arrivato un altolà della Ragioneria generale. A mettere in fila tutti i termini della vicenda, è stato l'Ufficio parlamentare di bilancio, l'Authority indipendente che certifica i conti dello Stato in un report pubblicato pochi giorni fa. Secondo l'analisi dell'Upb, la sentenza 247 del 2017, consentirebbe a Comuni e Regioni di utilizzare gli avanzi di amministrazione progressi, in pratica a ri-

sparmi accumulati, per rispettare la regola del pareggio di bilancio. Le norme, almeno nell'interpretazione data fino ad oggi, non lo consentivano. Questi "risparmi" potevano essere usati solo a determinate condizioni: sulla base di apposite intese concluse in ambito regionale che garantissero però il rispetto dell'equilibrio di bilancio del complesso degli enti territoriali della regione interessata, oppure sulla base dei patti di solidarietà nazionale, anche in tal caso fermo restando il rispetto del saldo di equilibrio di bilancio del complesso degli enti territoriali, oppure, infine, nel limite degli spazi finanziari concessi a livello nazionale (per il 2018 sono 900 milioni) ripartiti tra gli enti che ne fanno richiesta.

LE MOTIVAZIONI

Cosa ha detto la Consulta? Pur stabilendo che le norme contestate dalle Regioni sono legittime, ha sottolineato che l'esclusione dell'avanzo di amministra-

zione dal saldo soggetto al pareggio di bilancio può essere solo temporanea, altrimenti sarebbe una immotivata penalizzazione degli enti virtuosi. In termini concreti significa che gli avanzi non possono essere usati nei bilanci di previsione, ma solo quando sono accertati nei rendiconti consuntivi. A quel punto devono diventare "spendibili", vale a dire possono essere utilizzati per pareggiare i conti e quindi liberare risorse nei bilanci dei Comuni. Non solo. La Consulta ha anche detto che la cessione degli avanzi ai patti regionali o a quelli nazionali, può essere solo



Peso: 1-2%,13-37%

«volontaria» e non obbligatoria. Dunque i sindaci che hanno avanzi «liberi», ossia non già impegnati per rimborsare mutui, in teoria, potrebbero utilizzarli. Ci sono Regioni i cui Comuni hanno accumulato avanzi rilevanti: 856 milioni in Lombardia, 745 milioni nel Lazio, 473 milioni il Trentino Alto Adige, 449 milioni la Sardegna. Questi soldi saranno effettivamente «liberati»?

LE PROSPETTIVE

Presto per dirlo, perché poco dopo la sentenza della Corte Costituzionale, la Ragioneria genera-

le dello Stato si è affrettata a diramare una circolare per sostenere che, in realtà, la pronuncia dei supremi giudici non cambia nulla. Secondo il Tesoro la mancata inclusione dell'avanzo di amministrazione tra le entrate finali valide ai fini del rispetto del pareggio di bilancio non distoglie l'avanzo stesso dalla disponibilità dell'ente che lo realizza. Secondo la circolare a rendere effettivamente disponibile questi «risparmi» bastano le regole di flessibilità che già esistono: le intese regionali, il patto di solidarietà nazionale e gli spazi di volta in volta concessi dal legi-

slatore. Ma se la Ragioneria ha già messo un freno alla vicenda, bisognerà capire cosa succederà con il prossimo governo. Il M5S in Trentino, Regione che ha presentato ricorso alla Consulta, ha fatto una campagna sull'uso degli avanzi di amministrazione. La storia, insomma, non ha ancora visto scritta la parola «fine».

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DA ANNI I SINDACI CHIEDONO DI POTER USARE GLI AVANZI DI AMMINISTRAZIONE PER FINANZIARE GLI INVESTIMENTI



Il ministro del Tesoro Pier Carlo Padoan

Gli avanzi potenzialmente spendibili

Dati in milioni di euro



Peso: 1-2%,13-37%

Dal Fondo di garanzia alla Nuova Sabatini, ecco le novità 2018 a sostegno delle Pmi italiane

QUANDO LO STATO DÀ UNA MANO

Gli strumenti pubblici al servizio dello sviluppo delle imprese

DI BRUNO PAGAMICI

Diverse misure a sostegno delle Pmi giungono anche dal fronte pubblico, in primis dalla Manovra di fine anno che, per il 2018, ha introdotto diverse novità e confermato alcuni interventi previsti dalla legge di bilancio (n. 205/2017). Tra questi assumono maggior rilievo le facilitazioni per l'accesso al credito attraverso il Fondo centrale di garanzia per le Pmi, la proroga fino a tutto il 2018 del bonus Nuova Sabatini, il credito d'imposta a fronte delle spese di consulenza per la quotazione in borsa e un beneficio fiscale fino al 90% da calcolarsi sugli investimenti pubblicitari su stampa ed emittenti radio televisive.

LA GARANZIA DEL FONDO CENTRALE

Nel 2018 il Fondo Centrale di Garanzia potrà contare su ulteriori risorse per finanziare gli investimenti alle Pmi. Con il varo della Manovra di fine anno, il governo ha approvato una norma del decreto legge recante disposizioni urgenti in materia finanziaria in base alla quale la dotazione del Fondo è incrementata di 300 mila euro per il 2017 e di 200 mila euro per il 2018. I beneficiari delle garanzie del Fondo sono le Pmi (ma anche i professionisti), ad esclusione dei soggetti operanti nel settore finanziario e assicurativo e nei settori dell'agricoltura e della pesca, nonché le mid-cap. Il Fondo di garanzia Pmi è uno strumento istituito con la legge 662/96, che ha come finalità quella di consentire l'accesso ai finanziamenti per le piccole e medie imprese tramite la concessione di una garanzia pubblica sul denaro concesso alle imprese da parte delle banche, anche per investimenti all'estero. L'impresa che richiede il supporto al Fondo di garanzia non ha un contributo in denaro ma ha la concreta possibilità di

ottenere finanziamenti senza garanzie aggiuntive (e quindi senza costi di fidejussioni o polizze assicurative) sugli importi concessi. L'operazione sarebbe a basso rischio per l'istituto erogante, in quanto il credito concesso è garantito dal Fondo fino al 60% (o all'80% in alcuni casi) del finanziamento richiesto, fino ad un massimo di 1,5 milioni di euro; in caso di insolvenza da parte dell'impresa, la banca verrebbe risarcita direttamente dal Fondo e, in caso di eventuale esaurimento di quest'ultimo, direttamente dallo Stato. In alternativa, l'impresa può attivare la cosiddetta Controgaranzia, rivolgendosi a un Confidi che provvederà a inviare la domanda di controgaranzia al Fondo.

La garanzia potrà essere concessa esclusivamente a condizione che i soggetti beneficiari: non rientrino nella definizione di «impresa in difficoltà»; non presentino, alla data della richiesta di garanzia, sulla posizione globale di rischio, esposizioni classificate come «sofferenze»; non presentino, alla data della richiesta di garanzia, esposizioni nei confronti del soggetto finanziatore classificate come inadempienze probabili o scadute e/o sconfinanti deteriorate; non siano in stato di scioglimento o di liquidazione, ovvero sottoposti a procedure concorsuali.

Per accedere al Fondo le Pmi richiedenti saranno sottoposte a una valutazione, le cui modalità sono già state oggetto di modifica in seguito alla riforma (dm 6 marzo 2017), che ha introdotto un sistema di rating per la valutazione del merito creditizio. L'obiettivo che si è posto il legislatore è stato quello di ampliare la platea dei beneficiari, rafforzare il ruolo del Fondo a sostegno delle imprese più rischiose, assicurare maggiore sostegno agli investimenti, ridurre

l'assorbimento di risorse pubbliche, favorire il cofinanziamento regionale e potenziare il ruolo dei confidi. Per questo nel 2018 il Fondo indirizzerà sempre più i suoi interventi a favore delle imprese più a rischio e che hanno maggiori difficoltà ad accedere al credito bancario.

2018, UNA SABATINI (QUASI) TUTTA NUOVA

Con la nuova Sabatini 2018, il ministero dello Sviluppo Economico riconosce fino al 31 dicembre di quest'anno il bonus beni strumentali alle Pmi, al fine di aumentare la loro competitività nella produzione italiana e facilitare così l'accesso al credito. Il Mise mette così a disposizione delle imprese che acquireranno un bene strumentale nuovo, un contributo a copertura degli interessi sui finanziamenti bancari per l'acquisto, o l'acquisizione in leasing, di beni strumentali per importi compresi tra 20 mila euro e 2 milioni di euro. I beni devono essere nuovi e riferiti alle immobilizzazioni materiali per impianti e macchinari, attrezzature industriali e commerciali e «altri beni». Sono quindi escluse le voci «terreni e fabbricati», «immobilizzazioni in corso» e «acconti».

Il contributo per il bonus macchinari è pari agli interessi calcolati sul piano di ammortamento a rate semestrali al tasso di 2,75% annuo per cinque anni. Inoltre, le Pmi che faranno domanda e rientreranno nel contributo, potranno richiedere che il finanziamento



Peso: 83%

sia coperto dalla garanzia dello Stato, attraverso il Fondo di garanzia fino all'80% del finanziamento totale.

Grazie alla legge di Bilancio 2018, inoltre, sono state confermate alcune importanti agevolazioni per le imprese: il super ammortamento e l'iperammortamento. Le imprese che vogliono accedere al bonus devono compilare la domanda sul sito del Mise nella sezione dedicata ai beni strumentali (nuova Sabatini).

CREDITO D'IMPOSTA PER CHI SI QUOTA

Le Pmi che intendono quotarsi sui mercati finanziari potranno ottenere il credito d'imposta del 50% a valere sulle spese sostenute per la consulenza ai fini dell'ammissione. È quanto dispone la legge di Bilancio 2018 (commi 89-92), a completamento del pacchetto di incentivi «Finanza per la crescita», che prevede misure per agevolare l'accesso delle imprese alla finanza, promuovere un ambiente più favorevole agli investimenti produttivi e incentivare la capitalizzazione delle Pmi.

Relativamente ai mercati di

quotazione target, la norma si riferisce sia ai mercati regolamentati che non regolamentati, come Aim Italia o Euro-next growth. Sulla base della definizione Ue, che prevede un fatturato annuo compreso tra 2 e 50 milioni di euro, ad oggi è prevedibile il maggiore impatto della manovra su Aim Italia.

Le modalità e i criteri di attuazione dell'agevolazione (procedure di accesso, concessione e utilizzo del beneficio, esclusione ecc.) saranno definiti in un decreto del Mise entro il 30 aprile 2018.

Il credito d'imposta sarà attribuito, fino a un importo massimo di 500 mila euro, nella misura del 50% dei costi di consulenza sostenuti fino al 31 dicembre 2020 per

ottenere

l'ammissione;

sarà utilizzabile (nel limite complessivo di 20 milioni di euro per il 2019 e 30 milioni di euro per il 2020 e il 2021) esclusivamente in compensazione mediante F24, a decorrere dal periodo d'imposta successivo a quello in cui è stata ottenuta la quotazione.

PIÙ PUBBLICITÀ, MENO TASSE

Alle imprese che effettuano investimenti pubblicitari sulla stampa quotidiana e periodica, anche online, compete un credito d'imposta del 75% della spesa, elevato al 90% nel caso di microimprese, Pmi e startup innovative. L'agevolazione è stata recentemente introdotta dall'art. 4 del dl 148/2017 (collegato fiscale alla legge di Bilancio 2018) all'art. 57bis del dl 50/2017 che ha istituito il credito d'imposta per chi effettua investimenti pubblicitari incrementali, a partire dal 24 giugno 2017. La normativa agevolata spetta solo se l'investimento è maggiore di almeno l'1% rispetto a quanto investito per lo stesso settore nell'anno precedente. Vengono quindi premiati gli investimenti pubblicitari incrementali su quotidiani e periodici nonché sulle emittenti tv e radiofoniche locali, analogiche o digitali, perimetro allargato anche alle testate online dal collegato fiscale alla manovra 2018. (riproduzione riservata)



Peso: 83%



FUTURO ITALIA

500 STORIE DI IMPRESE E DI CAMPIONI CHE HANNO SPINTO E SPINGONO IL PAESE



Chiara Ferragni
Da influencer a imprenditrice, la storia raccontata in una copertina de L'Economia

Mario Draghi
È stato eletto dalla redazione del Corriere «Il personaggio dell'anno» per il 2017

Giorgio Armani
Lo stilista ha annunciato per la prima volta a L'Economia la struttura futura della maison



Il 2018 come sarà? **Sabino Cassese, Francesco Daveri, Ferruccio de Bortoli, Dario Di Vico, Maurizio Ferrera, Federico Fubini, Francesco Giavazzi, Daniele Manca, Wolfgang Münchau, Raffaella Polato, Danilo Taino**



Peso: 1-58%,6-100%,7-8%

000-141-080



Servizi di Media Monitoring

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.



LE MIGLIORI

5

di **Raffaella Polato**

C'è l'Italia che corre, oggi. E c'è un'Italia che non ha mai smesso di farlo. Non l'ha fermata la Grande Crisi ieri, non l'hanno paralizzata i venti violenti della prima globalizzazione l'altro ieri. Per quanto piccola (ma solo per le singole dimensioni) ha continuato a investire. Sebbene «provinciale» (certo non culturalmente) i suoi capitali li ha puntati tutti sull'innovazione: e in tempi in cui l'ondata convegnistica sui must dell'Industria 4.0 non era ancora cominciata né (tantomeno) si parlava di incentivi. Ora che ci sono, ovviamente anche questa «altra» Italia ne approfitta, e ringrazia chi ha tradotto le parole in fatti. Però non

ha aspettato la politica (e il voto del 4 marzo qualcosa, pure a chi ha vinto, dovrebbe insegnare). A Gattico, Novara, la Paolo Astori Spa ha per esempio continuato a produrre quel che produce dal 1942: dadi e rondelle speciali per l'industria aeronautica. Può non sembrare un granché. E possono non impressionare i suoi 40 milioni di fatturato (nel 2016). Ma erano poco più di 14 appena sei anni prima. Se li ha quasi triplicati, e proprio nel mezzo della recessione globale, è perché ha capito che per diventare necessaria alle varie Boeing, Airbus, Bombardier, Gulfstream & Co., di quei dadi e quelle rondelle doveva fare un concentrato di eccellenza, qualcosa di unico che i concorrenti non potessero offrire. Per riuscirci, ha intensificato gli investimenti. E se a qualcuno sembrano pochi, i 20 milioni messi sul tavolo dal 2012 (ricordiamolo: il picco della crisi), faccia il confronto



Peso: 1-58%,6-100%,7-8%

con i ricavi. Poi dia un'occhiata all'Ebitda e agli utili. Scoprirà che i profitti lordi industriali sono stati in media, tra il 2013 e il 2016, oltre il 50% del giro d'affari. E che i profitti finali, al netto delle tasse pagate, superano il 31%.

In fondo, è una lezione anche per tanti big. I quali hanno certamente problemi molto più grossi, proporzionali alla taglia e moltiplicati su scala globale. Però forse non è un caso se l'Italia che è riuscita a crescere persino nei peggiori anni delle nostre economie — gli stessi che hanno fatto strage di aziende di qualunque dimensione — appartiene proprio al segmento per definizione più fragile: le piccole e medie imprese. Quando «L'Economia» e ItalyPost hanno iniziato il viaggio tra i loro bilanci (quasi 15 mila), qualche «sospetto» sulla forza nascosta di molti imprenditori sconosciuti c'era, naturalmente. Niente però che si avvicinasse alle realtà che abbiamo scoperto, e che abbiamo incominciato a raccontare un mese fa.

I volti dei 500 Champions che da quella selezione sono usciti sono, a conti fatti, la fotografia dell'«altra Italia» di cui sopra. «Altra» non solo perché non ha mai interrotto la crescita e, oggi che c'è la ripresa, magari occorrerebbe riconoscere che un po' di benzina per far ripartire il motore arriva da lì. Il punto chiave è che storie come quella di Astori, e delle altre piccole e medie imprese di cui abbiamo parlato in queste settimane (e continueremo a farlo), rompono parecchi schemi e quasi tutti i luoghi comuni. Costringono a ripensare (la politica, magari) modelli e ricette.

Nuovi spiriti animali

Esempio. Resta vero che «piccolo» non è più, e da un sacco di tempo, sinonimo di bello: anche la formula della «multinazionale tascabile», vincente oggi, prima o dopo metterà tutti di fronte al bivio tra il salto di dimensioni e il mega-assegno di qualche fondo, o private equity, o venture capitalist.

Non è invece più necessariamente vero che, quando a quel bivio arriveranno, i protagonisti

sti non saranno attrezzati ad affrontarlo.

È una nuova razza di industriali, questa dei piccoli-medi post crisi, che spesso neppure le associazioni imprenditoriali hanno saputo intercettare e, dunque, rappresentare.

Perché? Perché l'Italia che corre e cresce oggi è diversa da quella che correva venti, trent'anni fa, o anche solo prima della Grande Depressione. Ma noi, un po' tutti, abbiamo cristallizzato l'idea del piccolo imprenditore di successo in un'immagine abbondante-

mente ingiallita: la valigia piena di prodotti, i tanti aerei per tante capitali del mondo, i tanti affari chiusi senza (spesso) parlare neppure una parola di una qualsiasi lingua straniera. Genialità pura. Il keynesiano «spirito animale» nella migliore delle sue versioni.

Bene. Il genio italiano è rimasto: è la parte buona del nostro Dna. Il coraggio, idem. La vecchia valigia è però diventata una custodia per iPad, a salire oggi sugli aerei è gente che si è preparata sul campo ma pure, magari, con qualche master all'estero, gli affari si portano a casa presentando in ottimo inglese il top di eccellenza, competenza, creatività, oggi sempre più (anche) attenzione all'ambiente. La Astori non avrebbe mai ottenuto, altrimenti, i certificati di qualità pretesi dall'esigentissima (com'è ovvio) industria aerospaziale global.

Shampoo & mecatronica

Il principio vale per ognuno dei 500 Champions. Che esplorino le frontiere della mecatronica o quelle — più accessibili, ma non quanto a concorrenza — del cioccolato. Che inventino nuovi mondi per la cybersecurity, oppure vadano a conquistare il vecchio, di mondo, con apparentemente banali prodotti per capelli. Si possono tirar fuori tutti gli stereotipi possibili, sui parrucchieri. Poi si scoprono aziende che, puntando forte sulla ricerca qualità-ecosostenibilità, i grandi saloni italiani o americani — quelli in cui uno shampoo & taglio può costare quanto un volo Milano-New York — li hanno conquistati davvero. Davide Bollati, per fare il nome del «piccolo» più grande, in po-

chi anni ha ampiamente raddoppiato il fatturato: ai 112 milioni del 2016, la Davines è arrivata mettendo insieme una crescita media annua del 15% a partire dal 2010, con profitti industriali lordi vicini al 12% tra il 2013 e il 2016.

Ci sono performance anche molto, molto più elevate, nella 500 Champions Super League. Ma, qualunque sia il tasso di redditività, il bello di «questa» Italia — e una chiara spiegazione della crescita, degli investimenti, della capacità di autofinanziamento — è che gli utili li reinveste in azienda. Quasi sempre. Spesso per intero.



Dopodiché, è chiaro: non è tutto oro. I pro-

blemi ci sono. E ci sono i limiti. Il primo dei quali è una specie di allergia: così come diffidano delle banche e fanno l'impossibile per mantenere l'autonomia finanziaria (e qui dovrebbero essere i banchieri, a porsi qualche domanda), più il loro modello è di successo e

più faticano, i piccoli, ad aprire le stanze del comando a manager esterni.

Sanno perfettamente che il «tutto da soli» a un certo punto può diventare, anzi, sicuramente è un freno alla crescita. Eppure niente, a fidarsi non ce la fanno. Dicono di non riuscire a trovare gli uomini giusti, solo persone stra-preparate, per carità, che però arrivano e pretendono sia l'azienda a mettersi in sintonia con loro. Non viceversa. Non in uno scambio reciproco. E sarà politicamente scorretto, chiederlo, ma: lo giureremmo, che non abbiano almeno un po' ragione?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I fuoriclasse del made in Italy non hanno sofferto la Grande Crisi.

Anzi, nel periodo buio hanno rilanciato. Nomi noti come Colmar, Lurisia,

Venchi e altri finora sfuggiti ai radar. Attivi in settori tradizionali come

la meccanica o l'alimentare e la moda, o già protagonisti nell'era digitale

E con un'impronta comune: fatturato tra 20 e 120 milioni, crescita dal 2010

di almeno il 7% l'anno, ricchi profitti. E nessuna voglia di fermarsi

Il 40% ha sede nel Nordovest, segue il Nordest (38%). Al Centro e al Sud solo il 20%. La Lombardia è la Regione con più presenze



● **Champions 2018**

Sono cresciuti, sempre. Guadagnano (parecchio) e reinvestono (tutto o quasi). Battendo così, spesso, il benchmark per eccellenza quanto a tassi di sviluppo e redditività: i colossi del lusso. Colossi, però, loro non sono. Sono piccoli e medi imprenditori che, in ogni settore, hanno innovato, rotto schemi, anticipato i «modelli 4.0». Se l'Italia ha scampato la deindustrializzazione e, ora, è tornata a correre, lo deve anche a loro: i 500 Champions, in massima parte sconosciuti, scoperti da L'Economia e ItalyPost dopo un viaggio tra i quasi 15 mila bilanci del «pianeta Pmi». Abbiamo iniziato a raccontarvi storie e volti un mese fa. Questo numero speciale è dedicato a loro: il modo migliore, crediamo, per celebrare il nostro primo compleanno.

Reinvestono gli utili nell'attività, sono liquide, diffidano delle banche. E sono distanti dalla politica e dalle logiche associative



Peso: 1-58%,6-100%,7-8%

NEI TERRITORI SCONOSCIUTI DOVE L'IMPRENDITORE CONTINUA A FAR DA SÉ...

di **Dario Di Vico**

Per quanto si faccia fatica ad ammetterlo del tutto, viviamo in «terra incognita» ovvero conosciamo ancora troppo poco dei meccanismi dell'economia post-crisi e quindi ci capiterà nei prossimi anni di doverci sorprendere più volte, in positivo o in negativo, rispetto a fenomeni che non avevamo visto o le cui proporzioni si rilevano differenti dalle stime. Questa considerazione vale anche per le imprese e in attesa di capire meglio come il sistema Italia si assesterà va-

le la pena ripartire — o quantomeno coltivare — dalle storie aziendali.

Resto convinto che la materia prima della crescita economica resti l'imprenditore, la sua relazione con il mercato e la competizione, la sua visione del rischio e le soluzioni che sa ideare/implementare.

Il nuovo triangolo

E ancora una volta è il Lombardo-Veneto, con l'aggiunta dell'Emilia, l'epicentro. Culturalmente alle radici c'è la versione italiana dei canonici *animal spirits*: l'insofferenza verso lo Stato, spesso anche l'anarchia, l'individualismo proprietario, tutto si traduce in antropologia positiva, in azioni che restituiscono al territorio e alle comunità maggiori chance, occupazione, persino lustro. Rispetto alla tradizione delle imprese di altre epoche, quelle che oggi rappresentano comunque lo stock delle aziende vincenti hanno dovuto volenti o nolenti fare i conti da subito con una novità. La fase nuova della globalizzazione avviata con gli accordi commerciali inclusivi della Cina e con gli effetti della Grande Crisi non l'hanno incontrata "dopo" quando già avevano stabilizzato il business, hanno dovuto affrontarla da subito e sono stati costretti ad elaborare in tempo reale strategie di

adattamento.

La parola-chiave è ancora "nicchia", solo che questa volta la nicchia è collocata, inserita, inclusa, incastonata dentro le grandi catene del valore.

Le grandi catene del valore sono le protagoniste dell'economia industriale moderna — in proposito l'economista Pedrag Khanna ha scritto analisi impareggiabili — e le imprese emergenti sono riuscite ad essere dentro questo movimento. Il termine non deve stupire perché tutto ciò che per lungo tempo abbiamo definito un po' all'ingrosso come «post-fordismo» ha preso nel tempo le sembianze di una reazione del capitalismo che ha saputo allungarsi, conquistare nuovi segmenti del valore e ibridare la manifattura con il servizio. Il termine che in Italia usiamo per contraddistinguere questa fuoriuscita è «filiera» ma spesso ho la sensazione che venga usata stancamente. Dovremmo dedicare più attenzione al «movimento» in quanto tale e documentare le trasformazioni che per ciascuna stazione si stanno producendo, compreso l'estendersi di alcune pratiche scorrette di «flessibilità malata» che sono ricorrenti nella logistica.

Alti margini

Dentro le catene del valore le imprese di cui parliamo sono fornitrici in senso tecnico ma non risultano mai gregarie, partecipano a un loro campionato e sono in grado di vincerlo. La costante più significativa — e sorprendente — che si può riscontrare nei casi aziendali è l'alta redditività. Non c'è dipendenza dalla dimensione di impresa nell'Ebitda delle nuove imprese, le performance che riescono a raggiungere sono straordinarie.

Le formule applicate per ottenere questi risultati sono le più diverse

ed è difficile trovare un numero significativo di denominatori comuni che non siano la perfetta conoscenza del business, lo scrupoloso monitoraggio del mercato (concorrenti e clienti), un sistema di valori che continua a credere nell'impresa come soggetto capace di creare ricchezza sociale. Ma se le cose stanno così — almeno per una porzione significativa di aziende del nuovo triangolo del Nord — le domande che vengono in mente sono diverse. Tutto ciò modifica oggi (o in prospettiva) la geometria del capitalismo italiano. Assisteremo a un'altra ondata di acquisizioni da parte di gruppi stranieri che hanno come preda proprio queste imprese a dimensione contenuta e a Ebitda record? Per rispondere ai due quesiti vale la pena ricordare come il capitalismo italiano assomigli più a un trapezio che a una piramide, la parte alta o il vertice non c'è.

Le grandi imprese si contano sulle dita di una mano mentre il lato superiore del trapezio è dato da qual-

che migliaia di multinazionali tascabili. Il lato inferiore è rappresentato da quello che Maurizio Sacconi chiama «il capitalismo popolare» ovvero la miriade di piccole e piccolissime imprese che rappresentano l'intreccio tra il progetto di vita dell'imprenditore-fondatore e il business. Ma sappiamo bene che pur avendo mostrato davanti alla prova della Grande Crisi una straordinaria resilienza, il mondo del Pmi è atteso da nuove e altrettante impegnative sfide. Una su tutte: la digitalizzazione. È facile di conseguenza che quei



processi di polarizzazione siano destinati a continuare ed a approfondirsi.

I due capitali

Se adottiamo la geometria del trapezio è difficile per ora collocare le nuove imprese ad alta redditività, onestamente è arduo, dalle cose che sappiamo, individuarne la traiettoria, mentre si può sicuramente dire che rappresentano un'occasione da cogliere per il capitalismo italiano. Nessuno si illude su una palingenesi, ma potremmo cercare quanto-

meno di non ripetere alcuni degli errori che abbiamo commesso in passato.

Il (mancato) rapporto con capitali pazienti esterni alle famiglie proprietarie è sicuramente il primo, parlo di capitali che sappiano — specie in una fase caratterizzata dal ripensamento del banking moderno — offrire occasioni, spianare strade, abbattere vincoli e rispettare le persone e i loro tempi di maturazione.

Il secondo riguarda il capitale umano, la possibilità da parte delle im-

prese di poter attingere a un mercato del lavoro consapevole e che proprio per questo sappia sfornare in tempo le competenze e i profili necessari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La geografia della ripresa è un po' più larga: il «solito» Nord Est

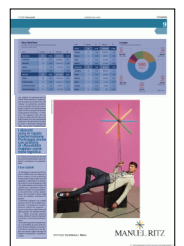
si è spinto verso Sud. Le filiere mostrano

un forte dinamismo. Ma anche così restano tre questioni antiche:

mancano capitali pazienti, professionalità e competenze

La parola chiave è ancora «nicchia» Ma questa volta inserita nelle grandi catene di valore

I distretti sono in rapida trasformazione Purtroppo anche con pratiche di «flessibilità malata» come nella logistica



Peso: 8-54%,9-39%

Vince il Nord Ovest

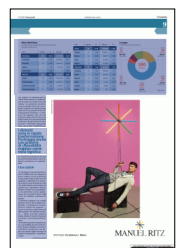
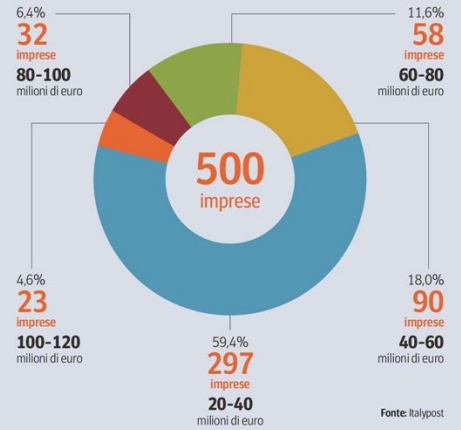
La suddivisione per aree geografiche delle 500 Pmi emergenti.
Fatturato in migliaia di euro

Area	Imprese	%	Fatturato	%
Nord Ovest	203	40,60	8.900.380	41,00
Lombardia	142	28,40	6.200.504	28,57
Piemonte	55	11,00	2.484.313	11,45
Liguria	6	1,20	215.563	0,99
Valle D'Aosta	0	0,00	0	0,00
Nord Est	194	38,80	8.451.983	38,94
Veneto	99	19,80	4.255.249	19,60
Emilia Romagna	73	14,60	3.260.924	15,02
Friuli Venezia Giulia	11	2,20	456.601	2,10
Trentino Alto Adige	11	2,20	479.209	2,21

Area	Imprese	%	Fatturato	%
Centro	66	13,20	2.795.860	12,88
Toscana	37	7,40	1.539.541	7,09
Marche	14	2,80	489.473	2,26
Lazio	12	2,40	653.003	3,01
Umbria	3	0,60	113.843	0,52
Sud e Isole	37	7,40	1.557.742	7,18
Campania	22	4,40	908.526	4,19
Puglia	7	1,40	364.004	1,68
Abruzzo	5	0,99	164.002	0,75
Sicilia	2	0,40	71.204	0,33
Calabria	1	0,20	50.006	0,23
Molise	0	0,00	0,00	0,00

La mappa

La distribuzione per classi di fatturato



Peso: 8-54%,9-39%

Claudio De Vincenti

«Senza ripresa, meno risorse per il welfare»

di STEFANO ARDUINI



Claudio De Vincenti è il ministro uscente della Coesione Territoriale e il Mezzogiorno dal dicembre del 2016. Il Governo ha fat-

to troppo poco per il Sud? A questa domanda De Vincente ribatte sostenendo che al contrario negli ultimi mesi anche il Mezzogiorno ha imboccato la strada di una ripresa strutturale. Ecco le sue argomentazioni.

Gli indicatori economici parlano di un Mezzogiorno che faticosamente si sta agganciando alla crescita europea e a quella del Nord del Paese. In particolare i dati più positivi sono relativi alla ripresa del settore industriale. Perché dal suo punto di vista è una crescita strutturale?

La ripresa del biennio 2015/6 nel Mezzogiorno ha caratteristiche strutturali anche secondo i principali analisti economici. Per ritrovare due anni di seguito nei quali il Mezzogiorno cresce più del Centro-Nord, bisogna tornare indietro all'inizio del secolo. Peralto, il fatto che la crescita sia particolarmente forte nell'industria e nel manifatturiero, a mio parere è in sé un segnale positivo. La ripresa industriale, che ritengo si intensificherà nei prossimi anni, è il prodotto di una vitalità di settori che a loro volta innescano domanda ulteriore (di servizi ad esempio) ed è un sintomo di un tessuto produttivo vitale. Che la ripresa possa sostenersi, secondo me è dimostrato dall'uso che le imprese meridionali hanno fatto del credito d'imposta investimenti: in meno di un anno dalla sua modifica con il primo decreto "Mezzogiorno", sono stati prenotati dalle imprese circa 1,5 miliardi di credito per investimenti superiori ai 4 miliardi, 3 volte più dell'anno precedente. Investimenti privati di questa dimensione necessariamente producono effetti duraturi. È però importante che il prossimo governo non disperda i risultati conseguiti in questi anni: una inversione di rotta sarebbe un disastro.

La ripresa dell'occupazione è però ancora troppo timida. Il Sud al contrario del Nord non ha ancora raggiunto i tassi occupazionali pre-crisi. Come intervenire?

Negli ultimi tre anni abbiamo recuperato 300mila posti di lavoro dei 500mila persi con la grande recessione a Mezzogiorno (i dati del rapporto Svimez 2017 parlano di un gap di ancora 380mila posti, ndr). La ragione per la quale non abbiamo recuperato i livelli precedenti rispetto al Centro-Nord sta nella maggiore intensità della crisi, non nella timidezza dei segnali recenti. In media, gli incrementi percentuali registrati sono in realtà maggiori al Sud, ma si innestano su una situazione molto più deteriorata. La decontribuzione ed il Jobs Act hanno avuto effetti positivi. Dobbiamo proseguire su questa strada, casomai rendendo stabili gli incentivi e diminuendo il cuneo fiscale in maniera più prolungata e concentrando i benefici sui contratti a tempo indeterminato. Anche in questo caso si tratta di non disperdere i risultati acquisiti con le politiche giuste e conferire stabilità agli incentivi.

Intanto però al Sud si continua a vivere peggio che nel resto del Paese. Ormai nel meridione si vive tre anni in meno che al Nord. La povertà resta sui livelli più alti di sempre e il livello di disuguaglianza interno all'area deprime la ripresa dei consumi. Poi c'è la drammatica emergenza giovanile: da una parte la fuga dei laureati, dall'altra il degrado delle periferie. Su questo fronte la politica sembra aver ancora meno ricette che sul fronte economico. Come far in modo che alla ripresa economica corrisponda un miglioramento delle condizioni sociali nel Mezzogiorno?

L'aspettativa di vita, che si aggiunge ai tanti indicatori di disagio del Mezzogiorno, sicuramente è correlata alla qualità dei servizi sanitari, ma anche ad altri parametri come la scolarizzazione, anch'essa inferiore al Sud e ovviamente al reddito medio. Il gap citato è in realtà tra la regione con il più alto indice e quella col più basso, non una differenza tra

Centro Nord e Mezzogiorno, che è più contenuta. Incidentalmente, vorrei fare due puntualizzazioni. La situazione è molto preoccupante ma siamo anche abituati a concentrarci sui dati negativi. Nessuno menziona ad esempio che l'Italia è uno dei Paesi al mondo con la più alta aspettativa di vita (7° al mondo, 3° in Europa). E vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che la povertà assoluta al Mezzogiorno dal 2013 è scesa dal 10,1% all'8,5%. Sulla fuga dei laureati e l'emigrazione universitaria in particolare segnalo che dopo anni di relativo impoverimento delle Università meridionali, la nuova distribuzione delle risorse operata nel "Decreto Mezzogiorno" di giugno introduce correttivi consistenti a favore delle università in aree con minore reddito medio e più periferiche, senza rinunciare al principio del merito. Questa è la strada da perseguire in linea generale: creare dei correttivi nella distribuzione di risorse che tengano conto degli svantaggi, ma che incentivino anche le istituzioni decentrate a comportamenti virtuosi. È importante che nella prossima legislatura tutte le politiche settoriali siano informate a questo principio e che il Mezzogiorno sia un elemento di cui si tiene conto sistematicamente nella loro formulazione. Per quanto riguarda le politiche di mia responsabilità diretta, abbiamo affrontato questo tema con diverse misure. Le più rilevanti: la misura Resto al Sud, che fornisce credito a giovani sotto i 35 anni che vogliono vivere e fare impresa nel Mezzogiorno, una misura finanziata per 1,3 miliardi (compresi 50 milioni per l'agricoltura) con la quale puntiamo a creare nell'arco dei prossimi tre anni 100mila giovani imprenditori; e la banca delle terre abbandonate e incolte che mette a disposizione dei giovani terre e immobili inutilizzati sulla base di un progetto di riuso. La logica è quella di rimettere al lavoro le nostre risorse inutilizzate: giovani, ca-



pitale e terra. Sono convinto che la vitalità dei giovani meridionali non tarderà a manifestarsi. Ad un mese dall'apertura dello sportello di Resto al Sud abbiamo ricevuto quasi 6mila domande. Un successo straordinario.

Non ritiene che forse la politica dovrebbe provare a cambiare strada e dare priorità alla questione sociale prima che a quella economica? Del resto programmi come Resto al Sud (1,3 miliardi) o i patti per il Sud (9 miliardi di cantieri) in un territorio socialmente deprivato non rischiano, se avranno successo, di creare piccole enclaves di benessere, ma di non cambiare il destino del Meridione?

Io non credo che una questione sia preminente rispetto all'altra. La tenuta sociale è cruciale anche per generare sviluppo durevole. Ed infatti abbiamo anche dotazioni cospicue per il Pon inclusione (1,3 miliardi di euro) e per le politiche attive del lavoro (2,1 miliardi) e così via. Ma bisogna anche tenere conto del fatto che, stanti i vincoli di bilancio derivanti dal debito pubblico, le risorse per il welfare dipendono in parte anche dalla ripresa. Le faccio un esempio: dal 2014 con la ripresa siamo riusciti a diminuire l'uso della cassa integrazione guadagni per 143 milioni di ore. Questo libera risorse anche per il welfare e infatti quest'anno in Legge di bilancio abbiamo ampliato la platea di beneficiari

e aumentato la dotazione per il Reddito di Inclusione di 1,9 miliardi in 3 anni. Si tratta del primo vero tentativo di introdurre una misura universale di sostegno ed inclusione.

Siamo consci che la dotazione è ancora insufficiente per affrontare le troppe situazioni problematiche del Mezzogiorno. Ma le risorse non possono che venire dall'economia che funziona. D'altro canto vorrei essere chiaro su un altro punto: il welfare che funziona è quello che attiva le persone, le rende capaci di autosostenersi nel lungo periodo e da qui i programmi come Garanzia Giovani. Guai a pensare ad un welfare finalizzato ad una mera compensazione sine die. L'obiettivo finale è sempre il lavoro. A dispetto delle formule usate in campagna elettorale, per un giovane non c'è dignità nel lungo periodo senza lavoro.

È possibile immaginare un grande piano sociale per il Sud da implementare nella prossima Legislatura? E quale ruolo potrebbe avere il Terzo settore in questo quadro?

È proprio quello che abbiamo cominciato a fare. Si tratta di partire dalle politiche per la crescita e per l'occupazione e la formazione che abbiamo impostato per intensificarle e affrontare tutti i problemi – scuola, sanità, università – tenendo conto degli svantaggi del Mezzogiorno. Il Terzo settore è protagonista di molte delle misure di welfare ma non solo. La misura Resto al Sud, ad esempio, è rivolta anche ad imprese sociali ed è stata discussa con una forte attenzione al mondo della cooperazione.

Il residuo fiscale a vantaggio del

Sud vale circa 50 miliardi. Scrive lo Svimez: "Non ci sfugge il tema decisivo e riteniamo anzi giunto il momento di riprendere seriamente il percorso di attuazione di un vero e responsabile federalismo fiscale".

Personalmente ritengo che sia importante porre la questione nei termini giusti, ovvero di costi standard e di standard di servizi irrinunciabili per tutti i cittadini italiani. La Costituzione è il nostro faro a questo proposito: ulteriori devoluzioni sono possibili tenendo conto dei costi standard, non sulla base di riappropriazione di residui fiscali.

Il lavoro della commissione parlamentare antimafia guidata da Rosy Bindi ha riaperto il faro sulla presenza della criminalità organizzata e della massoneria al Sud. Perché questo tema pare totalmente scomparso dai radar della politica?

Veramente abbiamo fatto moltissimo, grazie all'impegno di forze dell'ordine e magistratura. Ma, come dicono gli stessi operatori della giustizia, è fondamentale creare una situazione nella quale un giovane abbia opportunità di lavoro e di realizzazione: questa è la via maestra per creare le condizioni per fare terra bruciata attorno alla criminalità. ♦

«Viene prima il sociale o l'economico? Io credo che una questione non sia preminente rispetto all'altra. Ma, stanti i vincoli di bilancio derivanti dal debito pubblico, le risorse per il welfare dipendono in parte anche dalla ripresa». Parla il ministro per il Mezzogiorno



Chi è

Romano, classe 1948, docente di economia politica alla Sapienza, Claudio De Vincenti è il ministro uscente per la Coesione Territoriale e il Mezzogiorno



Una parete del Teatro Sanità, uno degli spazi sociali e artistici più vivaci del quartiere napoletano di Totò



LE GARANZIE PER LA FIDUCIA DI USA E UE

STEFANO STEFANINI

Prove di governo: il nodo della politica estera viene subito al pettine. Non si esaurisce nella lettura degli interessi nazionali. Mette in gioco il posto dell'Italia in Europa e nel mondo. Le garanzie che il Quirinale sta chiedendo (discretamente) a Cinque Stelle e Lega sono tutte lì. Non sta al Presidente della Repubblica porre condizioni al programma di governo, ma la Costituzione gli assegna un ruolo di garante del rispetto di prin-

cipi universali e della rete d'impegni internazionali cui l'Italia aderisce.

Il Quirinale sa che il futuro esecutivo si muoverà sulle sabbie mobili. Il Bel Paese non è un'oasi; non vive in dorato isolamento; i tempi delle autarchie - economiche, politiche, di sicurezza - sono finiti dal secolo scorso. E avevano comunque impoverito. Il nuovo governo non s'illuda d'improvvisare senza pagare un prezzo salato. Se l'Ue o la Nato sono tigri di carta (ma non lo sono), ci penseranno i mercati, e senza pietà.

CONTINUA A PAGINA 5

ANALISI

Politica estera e tenuta dei conti Cosa gli alleati chiedono all'Italia

Stati Uniti ed Europa guardano alla terza potenza dell'Eurozona
E vogliono garanzie: dall'economia agli impegni in Libia e Libano

STEFANO STEFANINI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Con la Commissione europea si negozia, con lo spread no.

Una futura maggioranza fra centrodestra, ormai capitanata da Matteo Salvini, e Cinque Stelle, ha la logica dei vincitori. Chi li ha votati, quasi il 70 per cento li vuol veder governare (così pure il Pd, ritirandosi sull'Aventino). Il Quirinale chiede loro semplicemente di rassicurare chi, a Francoforte, Bruxelles, Parigi, New York, Pechino, si sta domandando ansiosamente cosa farà la terza economia dell'Eurozona e la tredicesima mondiale. Sono garanzie di buon senso più che di continuità fine a se stessa.

Quali sono? Essenzialmente quattro: responsabilità fiscale e di bilancio; allineamento sulla difesa dello Stato di diritto e della democrazia contro le derive autoritarie che all'interno dell'Ue serpeggiano a Est, soprattutto in Polonia e in Ungheria; fermezza nei confronti della Russia in coerenza con le risposte europee e atlantiche al comportamento di Mosca, specie all'indomani dell'attentato di Salisbury; mantenimento del consistente impegno militare nelle missioni di stabilizzazione e mantenimento della pace, dal Libano all'Afghanistan. Senza dimenticare casi particolari, e sensibili, come la Libia, dove la continuità è indispensabile per consolidare i risultati ot-

tenuti nel contenimento degli sbarchi immigratori.

I rischi finanziari

Per l'Ue, e per Berlino e Parigi, è innanzitutto essenziale che l'Italia rimanga fermamente nel campo dei difensori dei valori della democrazia, della legalità, della divisione dei poteri senza smagliature verso il gruppo Visegrad. Sul bilancio si discute sempre, sullo Stato di diritto mai. L'Italia non può permettersi redditi di cittadinanza o tagli lineari alle tasse senza copertura finanziaria; o la follia di un referendum sull'euro che manderebbe in tilt i



Peso: 1-6%,5-88%

mercati appena annunciato (e se la facessimo finita con consultazioni con cui chi è eletto per governare scarica sul pubblico scelte complesse?).

Ma, a parte il bilancio, il problema dell'Italia non si chiama Ue, si chiama montagna di debito pubblico, entro limiti ragionevoli sul vincolo deficit ci sono sempre margini di flessibilità specie se si evitano sceneggiate anti-Bruxelles. Padoa docet.

Le sirene russe

Sul rapporto con Mosca l'Italia potrà sostenere, con qualche fondatezza, che un approccio solo sanzioni non funziona. Potrà fare politica nelle sedi europee e atlantiche. Potrà valorizzare la presidenza dell'Osce anche come ponte verso Mosca. A due condizioni: senza strappi con gli alleati; senza sbandierare gesti bilaterali di amicizia che fra interferenze elettorali in Occidente e licenza di uccidere

(con gas nervino) renderebbero oggi di pessimo gusto.

Gli entusiasmi per la scontata rielezione di Putin vanno moderati. Quanto alla Nato, persino Enrico Berlinguer, nel 1976, aveva farfugliato che era meglio per l'Italia esserne dentro che fuori. Abbiamo cambiato idea adesso? Siamo circondati a Sud da un arco d'insicurezza che comprende Stati con capacità missilistiche come l'Iran, rischi di proliferazione e micce terroristiche. Facciamo da soli senza rete di protezione atlantica?

La Difesa europea

La missioni internazionali rappresentano la prima cartina di tornasole delle nostre intenzioni. Sono il pilastro della credibilità italiana all'Onu, alla Nato e all'Ue. Dopo la Francia, l'Italia è il secondo Paese della neo-creata difesa europea per capacità militari e volontà politica di impegni di pace e stabilizzazione. Il

successo della Pesco dipende in buona misura dalla nostra continuità.

Il Quirinale chiede garanzie per dare fondamenta europee e internazionali al possibile governo dei vincitori. I quali possono reagire con lo sdegno della lesa maestà - e andare incontro al disastro dell'ostracismo. O darle. Sono stati votati per far star meglio, non peggio, gli italiani. Il che significa anche più rispettati e più sicuri.

Salvo qualche strillo, per lo più contro Bruxelles, in campagna elettorale si è parlato pochissimo di politica estera. Ora di cominciare a farlo.

L'Europa
A Bruxelles ci saranno margini per trattare sul deficit, ma il mondo (anche finanziario) ci guarda per i rischi legati all'instabilità politica

POSIZIONI A CONFRONTO

A CURA DI FEDERICO CAPURSO

Il debito

Una montagna di 2 mila e 280 miliardi di euro di debito pubblico si staglia di fronte alle promesse fatte in campagna elettorale. Una cifra che non ha mai smesso di salire e preoccupa l'Europa. Per questo, a Bruxelles, già si alzano le barricate in difesa del tetto di spesa del 3% in rapporto al Pil: «Una misura di buon senso. Sbagliato contestarla».



© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Ignorare tetto 3%
Per Matteo Salvini si dovranno rinegoziare i trattati con l'Ue che «ci stanno danneggiando pesantemente». E nella lista dei vincoli europei da rivedere c'è anche il tetto del 3% nel rapporto deficit/Pil che «si potrà ignorare».



Sfidiamo i vincoli
«Recuperiamo i soldi spesi male, prima di parlare di sfioramento del deficit», dice Luigi Di Maio. Ma la soglia del 3 per cento non è un tabù per il leader M5S: «Si possono sfidare i vincoli europei per fare gli investimenti promessi».

Le missioni all'estero

Sono quasi settemila i soldati italiani impegnati nelle missioni internazionali. Il governo Gentiloni, tra i suoi ultimi atti formali, ha confermato la presenza dell'Italia in Afghanistan e annunciato la nuova missione in Niger, ma anche l'impegno al fianco della Nato con l'invio di militari in Lettonia e Estonia. Nel Mediterraneo saranno più di mille i militari impiegati.



© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Nato folle, anzi no
Salvini non si dice contrario alle missioni internazionali. Ma definisce «folli» le missioni Nato «anti-Russia» e propone «un'uscita dell'Italia dalla Nato». La Lega invece alla Camera sostiene: «Usa e Nato siano perno della politica di sicurezza».



Via da Afghanistan
Il M5S propone il ritiro dei 700 militari impegnati in Afghanistan. E sarebbero poi gli impegni economici presi con la Nato, ma «la permanenza nell'Alleanza atlantica non è in discussione», assicura Di Maio.

La moneta unica

Si sono affievolite le spinte che, negli anni più duri della crisi finanziaria, avevano messo in discussione la permanenza dell'Italia nell'euro. Sedici anni dopo l'adozione della moneta unica, l'euro è diventato «irreversibile», sostiene il presidente della Bce Mario Draghi, che mette in guardia la politica italiana post-voto: «Un'unione economica e monetaria più profonda resta una priorità».



© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



L'euro è sbagliato
«L'euro era, è, e rimane una moneta sbagliata», ha detto Matteo Salvini Strasburgo. Ma non c'è la possibilità «di un'uscita improvvisa e solitaria dell'Italia. Non è auspicabile. E se da Bruxelles arrivassero solo dei no, c'è un piano B».



Addio referendum
«L'Europa è la nostra casa e l'euro la nostra moneta». Luigi Di Maio impone la svolta moderata dopo anni di critiche feroci nei confronti dell'Ue e della moneta unica. Il referendum per uscire dall'euro, così, da «priorità» diventa «extrema ratio».

Tra Russia e Stati Uniti

Le sanzioni contro la Russia, i pericoli legati alla diffusione delle fake news, la stabilità del progetto europeo e gli equilibri politici ed economici in Libia e nel Medio Oriente. Tutto questo porta il voto italiano sotto la lente di ingrandimento delle diplomazie straniere, al centro della contesa tra gli Stati Uniti di Donald Trump e la Russia guidata da Vladimir Putin.



© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Prima la Russia
«Le sanzioni sono una follia economica, geopolitica e commerciale», dice da anni Matteo Salvini e, se la Lega andrà al governo, «chiederemo di eliminarle». La Lega non ha mai nascosto le sue simpatie, ricambiate, per Putin.



Usa nostro alleato
«Gli Usa sono i nostri alleati. La Russia è un interlocutore», mette in chiaro Di Maio, che aggiunge: «Una volta al governo incontrerò prima Trump, poi Putin». Ribaltate le gerarchie M5S, dopo la storica vicinanza a Mosca, ma resta lo stop alle sanzioni.



Peso: 1-6%, 5-88%

Pronto, chi compra?

» MARCO TRAVAGLIO

“Ehilà, Silvio, come andiamo?”. “Ma come vuoi che vada, Matteo. C’è il tuo omonimo che mi fa girare le palle”. “Chi, Salvini?”. “E chi se no? Orfini? Richetti? Certo, Salvini, quel troglodita che non vuole fare accordi con voi. Viene a cena a casa con la felpa e mangia con le mani. Gli presento una delle mie amiche col microfono nascosto nel tanga, gli dico ‘favorisci, tantissimo una coalizione coesa’, ma il malfidato me la rimanda indietro. E il giorno dopo che fa? Telefona a Di Maio”. “Che ci vuoi fare, Silvine, questi populistici sono irrecuperabili”. “Quanta nostalgia di te, Matteuccio. Con te si che ci si intendeva. Tu mi facevi il lavoro sporco governando col mio programma, mi devastavi la Costituzione, mi tenevi fermi i pm. Marina e Fedele ti mandavano qualche promemoria su Mediaset allegato al contratto e all’anticipo del tuo nuovo libro. E io ci davo dentro con le cene eleganti. Poi quei maledetti elettori ci hanno traditi”. “Con tutto quello che abbiamo fatto per loro”. “Ma come: io gli ho raccontato balle per venticinque anni, tu per cinque, e ci erano sempre cascati. Stavolta niente, fanno gli schizzinosi”. “Non me ne parlare, Silvio. Brutta bestia, l’ingratitude. Ora credono alle fakenews di Putin, il ventriloquo di Di Maio e Salvini. Roba da matti”. “Mano, dà, per Putinga-

rantisco io. Gli ho pure regalato un copripiumone con la foto di me e lui”. “Sarà per quello che ti ha mollato!”. “Seee, ti piacerebbe! Non sai chi c’era, arrotolata nel copripiumone: una sventola da niente, roba di prima qualità!”. “Ah, ecco, se no non ti riconoscevo più”.

“Comunque tranquillo, Matteo, non finisce qui. L’ho detto ai miei neoletti: prendetevi un grillino e fatevelo amico, poi mi girate il codice Iban e ci penso io. Hai presente la campagna ‘Adotta un nonno’? Ecco, qui è ‘Adotta un 5Stelle’. Vedrai: tre giorni e riabbiamo la maggioranza”. “Voi chi?”. “Ma io e te, cribbii!”. “Ah ecco, mi raccomando Silvio, non scordarti degli amici”. “Non sono mica matto! Metti che nel Pd vada su uno che non controlliamo noi, e sono cazzi acidi. Piuttosto, la storia delle tue dimissioni è uno scherzo, vero?”. “Ma sì. Ho messo lì Martina, il reggente che non si regge in piedi: mi chiama pure dal ristorante per farsi dettare il menu. Comando sempre io”. “Matteo, ma sei sicuro? A me risulta che ti stanno mollando tutti. Uno dei tuoi è andato a batter cassa dal ragioniere Spinelli, che gli ha dato un bilocale all’Olgettina”. “Ma sono momenti di debolezza. Ho tutto sotto controllo”. “Se lo dici tu... Piuttosto, Matteo: che si fa per le presidenze delle Camere? Una a me e una a te?”.

“Cisto provando, ma la vedo dura: mi sa che 5Stelle e Lega hanno più del 50%”. “E che problema c’è? Mi sto lavorando Salvini alla vecchia maniera. Hai presente lo scoop di *Chi* sul-

la Isoardi che limona con un altro? Era l’antipasto. Hai visto la prima pagina del *Giornale*?”. “No, da quando ho finito l’anticipo del libro sono senza spicci”. “Un titolone magnifico: ‘I segreti di Salvini’. Dentro non c’era niente, malaprossimavolta potrebbe esserci qualcosa. Chi ha orecchi per intendere... Uomo avvisato, mezzo salvato. Su chi mi disobbedisce qualcosa si trova sempre: una casetta a Montecarlo, una Mercedes usata...”. “Ganzo, Silvine, sei sempre il migliore! Quindi Salvini cista?”. “Senon cista, cistarrà. Gli faccio credere che fa il premier del centrodestra appoggiato dal Pd, così intanto libera la Camera per te (o per la Maria Elena) e il Senato per uno dei miei (Previtipurtroppo è interdetto, perciò pensavo a Ghedini). Poi, quando si fa il governo, gli piazziamo un premier tipo Tajani, o Letta, o Giorgetti, o Maroni, tutta gente nostra. E voglio vederli i leghisti che non cistanno”. “E perché dovrebbero starci?”. “Ah, scusa, non ti ho detto che la campagna ‘Adotta un nonno’ vale pure per loro. Era dai tempi della legge Mammì che non facevo un investimento così importante. Ma ne vale la pena”. “Ah ecco, volevo ben dire. Infatti Maroni è già passato con noi: per non farsene accorgere, scrive sul *Foglio*”. “L’importante è che i tuoi non cedano ai grillini, che sono peggio dei comunisti”. “Non dirlo a me! Vogliono dare un reddito a chi non ce l’ha. Roba da matti”.

“Eh, ma non vorrei che a sinistra qualcuno pensasse che quella lì è una roba di sinistra”.

“Impossibile. Se togliere ai ricchi per dare ai poveri fosse di sinistra, l’avrei fatto già io, no? Se non l’ho fatto io che sono la sinistra, vuol dire che il reddito di cittadinanza è di destra”. “È vero, che stupido, non ci avevo pensato. Certo, tornando indietro, potevamo prometterlo noi: qualcuno magari ci votava”. “Ma no, Silvio, è qui che sbagli: gli elettori devono votarci a scatola chiusa. Me perché sono la sinistra moderata e te perché sei la destra moderata. E, se non lo fanno perché sono incazzati e odiano i moderati, dobbiamo punirli, tenerli a pane e acqua finché non si arrendono. Piaccia o non piaccia, come dico sempre io”. “Certo, figurati, però a ’sto giro ci hanno puniti loro”. “Sì, ma basta aspettare: noi adesso impediamo ai populistici di andare al governo, poi voglio vederli”. “Bravo, Matteo, che ideona! Gli scateniamo contro giornali e televisioni (tanto Mediaset è mia e la Rai è tua) a dire che hanno fallito, e alle prossime elezioni tornano tutti all’ovile”. “Purché non si voti subito. Già ora sto poco bene, al prossimo giro sono morto sicuro”. “Io almeno questo rischio non lo corro: io sono morto tre-quattro anni fa, non mi ricordo più bene quando. Però nessuno se n’è accorto, infatti mi vota ancora il 13 per cento degli italiani: più ci penso e meno ci credo. Quindi la notizia del mio decesso deve restare tra noi. Miraccolando, Matteo, acqua in bocca”. “Tranqui, Silvio, sono una tomba”. “Allora siamo in due: io un mausoleo”.



Peso: 14%



#eadesso?

NOI SIAMO ANCORA QUI

RICCARDO BONACINA

Scrivo queste righe alla vigilia delle elezioni avendo sotto mano gli ultimi sondaggi, quelli di venerdì 2 marzo che raccontano dei mesi di incertezza politica che avremo davanti. Un solo dato è certo, dopo che 5 anni fa, elezioni 2013, le Camere si erano rinnovate per ben due terzi, anche queste elezioni porteranno ad un ricambio di parlamentari vicino al 60%. Da un certo punto di vista, si completa dunque il ciclo di rinnovamento della classe politica italiana. Dall'altro, la sensazione è che il ciclo non finisca qui: **il Parlamento del 2018 sarà quindi un Parlamento nuovo quasi quanto lo fu quello del 2013. Un nuovo universo da mappare, e da mettere alla prova** sull'agenda che abbiamo presentato lo scorso numero, un'agenda composta ascoltando gran parte delle organizzazioni non profit.

E adesso? Ci chiederemo tutti nel post elezioni, nelle giornate in cui questo numero vi arriverà tra le mani. **E adesso, risponderemo, parafrasando Vasco Rossi, noi siamo ancora qui.** Siamo ancora qui con le nostre aspirazioni di giustizia, con i nostri progetti, con le nostre fatiche, con la voglia di metterci insieme per risolvere i problemi che incontriamo, siamo ancora qui con la non sopita voglia di cambiare in meglio le cose. Siamo ancora qui con la nostra vita individuale e collettiva con i suoi sogni e le sue sofferenze e da questa certezza dobbiamo ripartire. Tutto questo non andrà in soffitta, non sarà messo tra parentesi aspettando che il quadro politico si chiarisca. La vita non aspetta.

Siamo ancora qui anche a fare i conti con un Paese che ne-



gli ultimi dieci anni si è incarognito anche a causa delle sofferenze causate dalla crisi economica che abbiamo attraversato. A questo proposito sono impressionanti i dati restituiti recentemente da Swg: se nel 2002 solo il 46% degli italiani si sentiva escluso, oggi questa percentuale è salita al 68%, se nel 2005 era il 56% della popolazione ad aver paura dell'Islam oggi questa percentuale è salita al 72%, così come è salita la percentuale di chi è per lo stop all'immigrazione, il 65%, dieci anni fa era poco più del 50%. Così come impressiona il dato certificato pochi giorni fa dall'Osservatorio nazionale sulla salute: vi sono in Italia due Paesi diversi, nel reddito, nei livelli di povertà e disoccupazione, nell'istruzione e nella salute: due anni di vita in meno per chi risiede al Sud rispetto al Nord. Come sanare questo divario ignorato nella recente campagna elettorale è il tema che affrontiamo in questo numero del bookazine.

Siamo ancora qui, noi con le nostre aspirazioni, progetti e voglia di costruire e le comunità in cui viviamo con le paure, le incertezze e i rancori che le attraversano e che non possiamo ignorare facendo leva su una sbagliatissima presunzione di superiorità morale. Il mondo dei soggetti sociali che da tanti anni ci segue, il mondo dei cosiddetti "impegnati" che ci hanno premiato nel 2017 con il record di abbonamenti, è chiamato a non rintanarsi nel proprio "fare" e nelle proprie sedi ma deve uscire per incontrare territori e comunità. Come ha ricordato lo scorso ottobre Papa Francesco a Cesena: «La piazza è un luogo emblematico, dove le aspirazioni dei singoli si confrontano con le esigenze, le aspettative e i sogni dell'intera cittadinanza; dove i gruppi particolari prendono coscienza che i loro desideri vanno armonizzati con quelli della collettività. Io direi – permettetemi l'immagine –: in questa piazza si "impasta" il bene comune di tutti, qui si lavora per il bene comune di tutti. Questa armonizzazione dei desideri propri con quelli della comunità fa il bene comune. In questa piazza si apprende che, senza perseguire con costanza, impegno e intelligenza il bene comune, nemmeno i singoli potranno usufruire dei loro diritti e realizzare le loro più nobili aspirazioni, perché verrebbe meno lo spazio ordinato e civile in cui vivere e operare».

La nostra voglia di uguaglianza, di bellezza, di gratuità, di impegno deve contagiare tutti, ma questo è possibile solo nell'incontro con l'altro. Se non trova posto in noi l'esperienza che l'altro, anche il più diverso, è un bene, non un ostacolo, per la





pienezza e la definizione del nostro io, nella politica come nei rapporti umani e sociali, sarà difficile uscire dalla situazione di stallo e di incertezza in cui ci troviamo. Riconoscere l'altro è la vera vittoria per ciascuno e per tutti, e a me sembra l'unica possibile leva per una ripartenza.

Siamo ancora qui, anche noi di VITA, anche questo gruppo di lavoro che nell'anno appena trascorso ha stretto i denti per far fronte all'incertezza derivante da un tentativo a lungo e con pervicacia perseguito di far porre fine a questa unica e originale avventura editoriale. Se ce l'abbiamo fatta è grazie a voi, ai numeri da record di abbonati e di accessi al nostro notiziario online. Per questo siamo ancora qui con la nostra voglia di capire, di informare e di sostenere i costruttori di socialità. Ma questo non deve bastare né a noi né a chi ci segue, chi si ferma è perduto, occorre rilanciare, nelle forme e nei modi che ancora non sappiamo.

Ma insieme dobbiamo uscire per provare a ricucire il tessuto sociale ancor più strappato da un'orribile campagna elettorale.



Eletto personaggio del 2017, il presidente della Bce ha garantito il terreno di gioco per la ripresa e le riforme.

Al riparo dalle crisi geopolitiche

LA RIPARTENZA DELL'EUROPA È MERITO SUO

di **Danilo Taino**

Eurozona locomotiva del mondo: noi giornalisti, commentatori, editorialisti dell'area *Economia del Corriere della Sera* non possiamo ancora fare questo titolo. A fine 2017, però, possiamo registrare che l'area euro è più dinamica di quella del dollaro, che la crescita è tornata abbondantemente sopra al 2% ed è una realtà in tutti i 19 Paesi, che gli investimenti sono ripresi, che la disoccupazione cala, che le esportazioni tirano. Non succedeva da anni che tutti gli indicatori puntassero al positivo nel continente che maggiormente ha subito la crisi finanziaria e le sue conseguenze: è la sorpresa dell'anno a livello globale, pochi l'avevano prevista dodici mesi fa.

Mario Draghi è colui che, più di chiunque, ha determinato la svolta: questo possiamo già metterlo ora nei titoli. E questo è il risultato del sondaggio condotto dopo una discussione nel giornale: Draghi personaggio dell'anno per quel che riguarda l'economia.

Non è la prima volta che al presidente della Banca centrale europea capita di essere scelto come uomo

che più di ogni altro ha influenzato mercati, produzione, scambi. Già nel luglio 2012, a Londra, il suo *Whatever it takes* aveva dato il segno a un intero anno (e anche di più) bloccando di fatto la crisi dell'euro con l'assicurazione che la Bce avrebbe, senza ombra di dubbio, evitato la rottura della moneta unica. (...)

Quello che fa del 2017 un anno speciale è però il fatto che abbia registrato la vittoria della banca centrale nella battaglia per riportare alla normalità l'economia. La situazione nuova l'ha riassunta Draghi stesso nella conferenza stampa dello scorso 14 dicembre: nell'Eurozona non è più il caso di parlare di «ripresa», si può tornare a parlare di «espansione». (...)

Le dinamiche

Nell'anno che si sta chiudendo, il merito di Draghi non è stato tanto quello di guidare la Bce su strade nuove. Le aveva già imboccate nel 2014. La sua capacità — di economista, di alto funzionario e di politico con alto senso del potere — è stata quella di tenere salda la direzione nonostante i dubbi e le opposizioni di alcuni nel Consiglio dei Governatori del sistema delle banche centrali e di più di un governo europeo, quello tedesco in testa ma non solo. Già a inizio anno, erano forti le pressioni affinché la banca centrale abbandonasse la politica di Quantitative Easing, cioè l'acquisto di titoli sui mercati, e si muovesse verso un rialzo dei tassi d'interesse. In parallelo al miglioramento dell'economia e a qualche piccolo segno di ripresa dell'inflazione, Draghi ha ridotto la portata dell'acquisto di titoli, prima da 80 a 60 miliardi al mese e poi da 60 a 30 dal prossimo gennaio. Ma allo stesso tempo ha allungato il programma: fino al prossimo settembre, se ce ne sarà bisogno anche oltre. Ha chiarito che la Bce rimane attiva sui mercati e lo resterà a lungo, anche perché una volta terminati gli acquisti netti con-

tinuerà a reinvestire i proventi dei titoli in portafoglio che andranno a scadenza (una decina di miliardi al mese, si calcola). Non solo. Draghi ha di fatto reso noto che finché rimarrà presidente dell'istituzione di Francoforte (fine ottobre 2019) la politica monetaria rimarrà fortemente espansiva. I tassi d'interesse guida resteranno al livello attuale, cioè a zero o negativi, fino a «ben oltre» il termine del programma di acquisti netti di titoli. I mercati sanno insomma quello che succederà. (...)

La missione

Missione quasi compiuta. Se l'economia è tornata a espandersi, buona parte del merito è della Bce. Il resto è di quei Paesi che hanno fatto riforme strutturali significative — Spagna, Portogallo, Grecia, Irlanda — e hanno riportato i conti pubblici sotto controllo. Come però sostiene Draghi a ogni conferenza stampa, la politica monetaria può creare condizioni favorevoli al ciclo economico ma non può intervenire sulla crescita potenziale di un Paese. A questo possono pensare solo i governi nazionali con riforme che aprano i



Peso: 54%

IL CONTANTE CONTA TROPPO

Chiunque voglia contrastare l'evasione fiscale deve partire da qui:
più moneta elettronica. Sanatorie? Anche, forse, ma non solo

di **Ferruccio de Bortoli**

Diseducazione

L'idea di far emergere con una sanatoria, o qualcosa di simile, il contante nascosto al Fisco è rilanciata con puntualità regolare. E respinta con immediata fermezza. Ora tutto si può dire di questo e del precedente governo (Renzi, ndr.) meno che sia complice recidivo di evasori e delinquenti. La proposta abbozzata lo scorso anno, in sede di elaborazione della legge di bilancio, di una tassa forfettaria del 35% era però grossolana e affrettata. Venne definita legge Salva Corona dal nome del celebre personaggio delle cronache rosa che, fra le tante sue non memorabili gesta, aveva occultato un po' di banconote in un controsoffitto. Così, per dichiararle solo a se stesso. E per fortuna di quel condono malamente concepito non si fece nulla.

Nei giorni scorsi è apparsa l'indiscrezione che un provvedimento

analogo sarebbe allo studio del ministero dell'Economia e potrebbe essere parte di un decreto fiscale di accompagnamento alla manovra. Ugual reazione, pronta smentita. Ma i tecnici continuano a lavorarci.

Ora ci sarebbe da chiedersi perché provvedimenti che favoriscono l'uso del contante — come quello che nel 2015 aveva innalzato il limite a 3 mila euro, in netta controtendenza con il resto dei Paesi più evoluti — non abbiano suscitato, al di là di qualche polemica, reazioni analoghe. Se si allargano le maglie, vi è una porzione di operatori che trae sollievo per la libertà ritrovata. Si presume poi che la misura stimoli i consumi. Ma si chiude benevolmente un occhio sul fatto che gli spazi per evadere e riciclare, sia pure di poco, si ampliano.

Dell'effetto diseducativo, poi, non parla nessuno. Se in alcuni Paesi del Nord è diventato quasi impossibile pagare in contanti e ci si avvia a sperimentare forme diverse di monete digitali, è circostanza che va meditata. E non a caso quelle comunità sono tra le più trasparenti e meno corrotte del pianeta. Il grado di resistenza all'impiego delle carte di credito e dei Pos che peraltro dovrebbero essere obbligatori (in Italia ce ne sono due milioni, ma spesso rimangono inattivi) trova giustificazioni risibili. Non suscita alcuna reazione indignata. A volte solo passiva comprensione. Il cartello che esclude le carte di credito, l'esercizio che le rifiuta al di sotto di una certa cifra, sono ulteriori dimostrazioni della scarsa predisposizione italiana alla tracciabilità dei pagamenti. La fisicità del possesso è, in certi casi, irresistibile. Eppure chi tira fuori un malloppo di contanti, tenuti insieme dall'elastico, non appare ai nostri occhi né elegante né tantomeno affidabile.

Il governo si sta orientando a penalizzare chi non accetta pagamenti con moneta elettronica, facendo riferimento per la prima volta all'articolo 693 del Codice penale. «Chiunque rifiuta di ricevere, per il loro valore, monete aventi corso legale nello Stato è condannato a una sanzione amministrativa fino a trenta euro». L'orientamento è quello di inserire la disposizione nel decreto che recepisce la Payment services directive (Psd2) europea che peraltro riduce le commissioni interbancarie allo 0,3% per le carte di credito e allo 0,2 per i Bancomat. Crediti

d'imposta, deduzioni o detrazioni, potrebbero essere legati all'uso esclusivo di pagamenti digitali. L'obbligo di fatturazione elettronica va in questa direzione. Nel 2019 dovrebbe poi essere lanciata la cosiddetta «lotteria dello scontrino», sperimentata con successo in altri Paesi, come il Portogallo. Con i premi, per chi non usa il contante, opportunamente maggiorati. E l'avvento di un documento unico per superare la differenza tra fattura e ricevuta.

Il prossimo 2 ottobre scade la voluntary disclosure bis, per il rientro di capitali dall'estero, estesa anche al contante. Una misura che non ha avuto il successo sperato e non ha sollevato — neppure nella prima e più robusta versione — particolari opposizioni. In epoche ormai lontane, gli scudi fiscali che avevano caratteristiche di condono assai più pronunciate, sono passati via lisci. La sanatoria estera passi, quella interna provoca più indignazione.

Prima o poi però, ragionando in concreto, qualche provvedimento di emersione del contante sarà necessario prenderlo. Il fenomeno ha dimensioni incredibili. Secondo la Banca d'Italia si tratterebbe di una somma che si avvicina ai 200 miliardi. Lo ha ricordato nei giorni scorsi un personaggio insospettabile e grande esperto di questioni finanziarie come il procuratore capo di Milano, Francesco Greco, da tempo favorevole a misure di recupero. Con



Peso: 85%



un atteggiamento che lui stesso definisce laico. Ovvero applicare un'aliquota fiscale adeguata su una parte della somma emersa. Obbligare poi il dichiarante a vincolare per un certo periodo la restante parte in titoli di Stato, preferibilmente infruttiferi, con destinazioni di pubblica utilità.

Un quaderno di studio della Banca d'Italia sull'antiriciclaggio, aggiornato nel 2016, spiega che in Italia le banconote da 500 euro costituiscono un terzo del valore totale del circolante, benché la gran parte dei cittadini non ne abbia mai avuta una per le mani. Secondo una stima di fonte inglese, richiamata da Bankitalia, la criminalità controllerebbe il 90% del circolante in tagli da 500 euro. Le preoccupazioni di non favorire forme di riciclaggio, oltre ai falsi, sono alla base della decisione della Banca centrale europea di non stampare più quelle banconote dal 2018.

Scelte pragmatiche

+7%

La crescita
del contante in Italia dal 2008
al 2015: vale l'11% del Pil
contro il 9,7% dell'Eurozona

+48%

L'aumento
dei terminali Pos attivi in Italia
in due anni. Molti oggi sono «touch»,
ma ancora tanti non li attivano

90%

La quota
di banconote da 500 euro
che passerebbero per i canali
della criminalità organizzata

L'ampiezza del fenomeno richiede analisi accurate e un certo pragmatismo di fondo. Un'attività antiriciclaggio inflessibile ma anche l'obiettivo di recuperare alla legalità, con sanzioni significative, i capitali evasi al Fisco. O quelli che Banca d'Italia cataloga sotto l'effetto Lehman, cioè la paura delle crisi finanziarie. Per non parlare dei timori di rottura dell'euro. Lo spettro del ritorno alla lira, oggi fortunatamente molto attenuato, e i tassi zero o negativi hanno ingrossato le file dei detentori di contante. Ecco perché misure di emersione o di rientro saranno prima o poi ineludibili. Anche per separare le attività più criminali, da perseguire con ancora più fermezza, dall'infedeltà fiscale o dalla semplice difesa dei «soldi sotto il materasso».

La recente approvazione di alcuni decreti attuativi della legge delega sul terzo settore offre qualche strumento in più. Per esempio, prevede-

La lotta al contante, storica questione italiana, continua a scontrarsi con la reticenza diffusa all'uso delle carte di pagamento (tracciabili) e alla difficoltà di molti negozianti (ancora) all'uso del Pos. Eppure la moneta digitale è la strada acclarata per contrastare l'evasione fiscale, senza contare che allineerebbe l'Italia per best practice con i Paesi del Nord Europa. In questo articolo pubblicato il 25 settembre 2017 Ferruccio de Bortoli affronta il tema partendo dalla posizione di Francesco Greco, procuratore capo di Milano, favorevole a un provvedimento (magari fiscale) per l'emersione del contante. Che può valere 200 miliardi secondo la Banca d'Italia.

re l'obbligo, per chi decide di uscire dal nero, di versare una percentuale significativa della somma, oltre al pagamento di una tassa forfettaria, in favore di un'associazione di volontariato. Oppure alla Fondazione Italia Sociale, prevista dalla legge delega, che sarà impegnata in grandi progetti d'importanza nazionale, come per esempio la manutenzione del territorio.

Insomma, quella grande fetta di patrimonio, detenuta in cassette di sicurezza in Italia o all'estero, prima o poi va fatta emergere. A beneficio di tutti, soprattutto per il sostegno di programmi di solidarietà. Anche facendo qualche sconto. Prima lo si fa meglio è.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proposta di una tassa a forfait del 35% sul contante emerso era grossolana, ma qualche misura va presa

Lo spettro del ritorno alla lira e i tassi zero o negativi hanno ingrossato le fila di chi preferisce la liquidità



Peso: 85%



Denaro di carta

RIFORME E CONDONI

Sommario

- Finanza: Il voto a Francoforte già veduto? **13**
- Salute: Terreno **14**
- Estero: Il mercato di Anversa **15**
- Chiodo: Muro **16**
- Immigrazione: In Cina lo sharing economy si allarga **17**
- Costo: Conoscenza **18**
- Impiego: Sull'aria, nuovi soci nel polo del design **19**
- Scienze: Politi **20**
- Auto: Novità, Chiama sfida i tedeschi **21**
- Mercato: Lavoro **22**
- Finanza: I mutui si gonfiano: le banche si fanno i conti **23**
- Moda: I conti in tasca all'Ipo **24**
- Altre: Galizia **25**

I soldi duri in circolazione sono troppi, gli conti e lavorano fra loro. Un'altra volta questa ipotesi di una sanatoria. Ma finché non si esce dal serio e necessario. Quindi la bilancia è già

BASTA CONTANTI

La crisi di liquidità

La crisi di liquidità è un fenomeno che si è manifestato in modo sempre più frequente negli ultimi anni. Le banche, per sopravvivere, hanno dovuto ricorrere a misure straordinarie, come il ricorso ai fondi di garanzia e ai condoni. Questo ha portato a una situazione di instabilità finanziaria, con un aumento della volatilità e una diminuzione della fiducia dei mercati.

100 e gli anni

Un'analisi storica che mostra come le crisi di liquidità si siano ripetute nel corso della storia. Le cause sono state diverse, ma le conseguenze sono state sempre devastanti. Oggi, con la globalizzazione e l'interconnessione dei mercati, le crisi si propagano più rapidamente che mai.

L'analisi

Liberalizziamo gli strumenti di pagamento

di **Stefano Lattanzi**

La liberalizzazione degli strumenti di pagamento è una delle misure più urgenti da adottare per superare la crisi di liquidità. Permette di ridurre i costi di transazione e di aumentare la velocità delle operazioni. Inoltre, favorisce l'ingresso di nuovi attori nel mercato, aumentando la concorrenza e migliorando i servizi offerti ai clienti.

ANSIEME PROGETTIAMO IL FUTURO

Progettare il futuro è un compito che richiede collaborazione e visione. Insieme, possiamo creare soluzioni innovative e sostenibili che cambino il modo di vivere e lavorare. Questo è il nostro impegno: lavorare insieme per un futuro migliore.

SITO LOGISTICO

ING. VITTORIO GALLARINI

MITSUBISHI ELECTRIC

L'Economia

DA GUKO A SAINT LAURENT PINAULT: IL LUSO È UN AFFARE E RICOMINCIA DAI GIOVANI

TROPPI CONTANTI

GLI UOMO DI AFFARE E I CONTI

GLI UOMO DI AFFARE E I CONTI

Moda I piani di Pinault, patron di Kering



CHI HA AIUTATO LA CORSA DEL MOSTRO

Il tema rimasto sotto traccia nell'ultima campagna elettorale
ma che ora nessuno potrà far finta di ignorare

di **Stefano Caselli**

Il debito pubblico è in fondo il segno distintivo della storia italiana, il nostro Dna più profondo ma spesso un tema sottovalutato: per questo motivo qualsiasi azione seria, che per effetto del governo sia dedicata ad una inversione di rotta, rappresenterebbe il vero segnale che l'Italia possa lanciare ai mercati per acquisire la patente di paese credibile. Ciò appare ancora più necessario in un momento storico in cui la possibilità di sedersi al tavolo per scrivere le nuove regole di governance dell'Europa è molto concreta, una volta che siano state fatte le elezioni in Germania. Il debito è quindi il portato storico dello sviluppo italiano ed è la somma di un paese che ha avuto la centralità del controllo dello Stato — prima nel mondo delle imprese, poi di fatto nella società civile attraverso l'espansione della pubblica amministrazione — dimostrando anche una coscienza debole sotto il profilo del rapporto con la tassazione e la gestione del benessere futuro. Non è l'obiettivo di questo articolo l'analisi storica, che lascio a commentatori più preparati, ma è interessante vederne il percorso nei grafici elaborati da Alessandro Bergamaschini e Leonardo D'Amico dagli anni 70 ad oggi nelle dimensioni della crescita del debito, nel suo rapporto rispetto al Pil e nella spesa per interessi. Ciò ha portato ai valori inesorabili del 2016: oltre 2 mila miliardi di debito, 66 miliardi di spesa per interessi, un rapporto di 132% sul Pil. L'andamento ci fa vedere come gli anni 70 e 80 abbiano costruito la base del macigno di oggi, lungo una storia che è stata poi

segnata dall'emergenza del 1992, dall'inversione di rotta del rapporto debito/Pil dei governi sia dell'Ulivo che di Berlusconi dal 1997 al 2007, da una drammatica e rapida risalita dal 2008 al 2011 che ha condotto al governo tecnico di Monti, impegnato nella difesa da un attacco speculativo senza precedenti.

La zavorra

L'immagine complessiva vede i parametri principali sempre mossi in un'unica direzione, spesso trainati da tassi elevati che portavano all'emissione di ulteriore debito secondo una pericolosa spirale. Il dibattito sul debito pubblico è il vero tema dimenticato di questi mesi. Non a caso, il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, l'ha citato al primo posto dei punti delle sue ultime Considerazioni finali. L'argomento è scomodo quanto grande ed il mostro addormentato, che rischia di svegliarsi e diventare il pericolo vero per il nostro sistema, è l'ostacolo che può impedire all'Italia di sedersi a quel tavolo delle trattative sulla nuova Europa dopo le elezioni tedesche. Ma è possibile un risveglio del mostro o il sonno è sufficientemente profondo? E quali sono i rischi? Gli elementi che giustificano una maggiore tranquillità sono diversi: nel periodo 2009-2016 il debito italiano è fra quelli meno cresciuti dell'area Ue (come sottolineato dallo stesso Mef), la spesa per interessi è progressivamente scesa (il picco, nel 1996, è stato di 115 miliardi), grazie anche alla riduzione dei tassi, il Tesoro ha seguito una saggia ed efficace politica di allungamento della scadenza media del debito stesso (che oggi supera i sette anni),

per catturare al meglio la discesa dei tassi e scadenzare in avanti la restituzione del capitale. A questo si aggiunge che la percentuale di debito nelle mani di investitori esteri si è ridotta (ad oggi è circa un terzo), portando ad una situazione in parte paragonabile al caso giapponese che vede i cittadini detentori del proprio debito in larga parte.

La difficile conclusione che si può trarre è allora la seguente: al di là del fatto reputazionale (l'Italia è dopo la Grecia il paese europeo con il rapporto debito/Pil più elevato), in condizioni di rialzo lento e progressivo dei tassi o di aversità che potremmo definire normali, il debito può tenere; ben diverso sarebbe il caso di una nuova tempesta (come quella vissuta nel 2011), indotta da fattori esterni (una crisi economica o finanziaria internazionale) piuttosto che interni (una crisi politica, dovuta all'impossibilità di trovare un governo stabile nelle elezioni a scadenza naturale del 2018). In questo caso gli investitori internazionali, e forse una parte dei cittadini italiani, vendereanno titoli del debito italiano, la crescita dei tassi sarebbe violenta e la spesa per interessi diventerebbe insostenibile. Non per abusare di slogan, ma uno stress test serio e completo sul debito sarebbe quanto mai utile alla politica. Quindi aspettiamo e speriamo che non accada tutto ciò? Ci accontentiamo di una riduzione (se mai ci sarà) lenta del debito grazie ad una



Peso: 79%



crescita del Pil aggressiva ed importante? I rischi di uno scenario avverso e il tema reputazionale dell'Italia suggeriscono una risposta diversa. La riduzione del debito può essere affrontata promuovendo sviluppo (e tagliando costi inutili, voce per voce) o agendo su una sua ristrutturazione attraverso decisioni di carattere straordinario. Se la promozione dello sviluppo ed il taglio dei costi sono una medicina fondamentale non solo per il debito, e che va perseguita con determinazione, occorre nel mentre comprare tempo affinché nuove misure di politica economica e sociale ci portino a questo, dando un segnale inequivocabile ai mercati sul fatto che l'Italia abbia tutte le caratteristiche per essere ancora uno degli azionisti di riferimento dell'Europa.

Segnale opportuno

È stato il convitato di pietra dell'ultima campagna elettorale, sempre rimosso dal confronto tra partiti e movimenti impegnati su promesse che, a pochi giorni dal voto, hanno immediatamente mostrato gran parte della loro inconsistenza. Il debito pubblico italiano, in presenza di una crescita anemica nonostante la fine della Grande Crisi, è la palla al piede della democrazia. Il dossier di Stefano Caselli del 10 luglio scorso contiene un'analisi puntuale su dimensioni, andamento e responsabili «spendaccioni» della finanza pubblica. Dalla metà degli anni Settanta in avanti, fino all'esame dei risultati imputabili agli ultimi esecutivi di Silvio Berlusconi e, dopo la parentesi dei tecnici, di Matteo Renzi. In conclusione segnala anche i tentativi di immaginare (soprattutto da parte di Giuliano Amato) una soluzione di discontinuità sulle politiche del debito. Senza interferire con i mercati, ma aderendo alle richieste di rigore e normalità nella gestione dei conti pubblici che giungono a ripetizione dall'Europa. È una riflessione più che mai attuale nei giorni che precedono altri tentativi, questa volta per formare un nuovo governo dopo il voto del 4 marzo.

Questo segnale può arrivare solo da una discontinuità forte rappresentata dall'azione sul debito: non imposta da qualcuno, ma scelta dal paese. Non sono certo mancati in passato suggerimenti per questa operazione: dalla proposta ancora attuale e perseguibile di Guarino di quotare le proprietà pubbliche per fare cassa, a quella del 2011 della tassa una tantum di 30 mila euro di Giuliano Amato, destinata a colpire i cittadini più abbienti (circa un terzo, in quella proposta). Al di là della correttezza o meno delle proposte, il percorso di riduzione può avvenire solo se alla base esiste un patto e quindi uno scambio forte fra contribuente-risparmiatore e Stato. Lo scambio può essere basato sui sacrifici definiti oggi rispetto alla certezza contrattuale (e quindi non al generico auspicio di un paese migliore) di minori aliquote fiscali per un certo periodo di tempo, sulla base di

una scelta volontaria del contribuente, che non pregiudichi quindi il valore dei titoli di Stato italiano sul mercato. Il sacrificio può passare attraverso il raccordo di diverse azioni, che vanno dall'intervento diretto sui titoli a forme di tassazione speciale: l'allungamento selettivo delle scadenze, così come una parziale riduzione del rimborso a scadenza ed ancora una tassa una tantum, basata sul censimento dei grandi beni. Perché questo avvenga è opportuno che il governo che emergerà dalle prossime elezioni si impegni, di fronte ai cittadini e alla comunità internazionale, con la costituzione di una task force, sicuramente scomoda, ma dedicata in modo esplicito alla ristrutturazione del debito, che definisca i criteri di attuazione. Questo sarebbe un segnale importante e credibile di un'Italia diversa, che ci meritiamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6 Il Dossier
L'ISOLA DEL TESORO

Il tema dominante del confronto politico di questi mesi, quello che rischia di far perdere l'appuntamento con la realtà, è sempre lo stesso: l'economia e i tragici suoi risvolti. E il punto è: quali misure possibili?

Stefano Caselli

DEBITO PUBBLICO CHI HA FATTO CRESCERE IL MOSTRO? ECCO I GOVERNI SPENDACCIONI

LA GRANDE CORSA DAGLI ANNI OTTANTA

Partito	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																										
Democrazia cristiana	110,0	113,0	116,0	119,0	122,0	125,0	128,0	131,0	134,0	137,0	140,0	143,0	146,0	149,0	152,0	155,0	158,0	161,0	164,0	167,0	170,0	173,0	176,0	179,0	182,0	185,0	188,0	191,0	194,0	197,0	200,0	203,0	206,0	209,0	212,0	215,0	218,0	221,0	224,0	227,0	230,0	233,0	236,0	239,0	242,0	245,0	248,0	251,0	254,0	257,0	260,0	263,0	266,0	269,0	272,0	275,0	278,0	281,0	284,0	287,0	290,0	293,0	296,0	299,0	302,0	305,0	308,0	311,0	314,0	317,0	320,0	323,0	326,0	329,0	332,0	335,0	338,0	341,0	344,0	347,0	350,0	353,0	356,0	359,0	362,0	365,0	368,0	371,0	374,0	377,0	380,0	383,0	386,0	389,0	392,0	395,0	398,0	401,0	404,0	407,0	410,0	413,0	416,0	419,0	422,0	425,0	428,0	431,0	434,0	437,0	440,0	443,0	446,0	449,0	452,0	455,0	458,0	461,0	464,0	467,0	470,0	473,0	476,0	479,0	482,0	485,0	488,0	491,0	494,0	497,0	500,0	503,0	506,0	509,0	512,0	515,0	518,0	521,0	524,0	527,0	530,0	533,0	536,0	539,0	542,0	545,0	548,0	551,0	554,0	557,0	560,0	563,0	566,0	569,0	572,0	575,0	578,0	581,0	584,0	587,0	590,0	593,0	596,0	599,0	602,0	605,0	608,0	611,0	614,0	617,0	620,0	623,0	626,0	629,0	632,0	635,0	638,0	641,0	644,0	647,0	650,0	653,0	656,0	659,0	662,0	665,0	668,0	671,0	674,0	677,0	680,0	683,0	686,0	689,0	692,0	695,0	698,0	701,0	704,0	707,0	710,0	713,0	716,0	719,0	722,0	725,0	728,0	731,0	734,0	737,0	740,0	743,0	746,0	749,0	752,0	755,0	758,0	761,0	764,0	767,0	770,0	773,0	776,0	779,0	782,0	785,0	788,0	791,0	794,0	797,0	800,0	803,0	806,0	809,0	812,0	815,0	818,0	821,0	824,0	827,0	830,0	833,0	836,0	839,0	842,0	845,0	848,0	851,0	854,0	857,0	860,0	863,0	866,0	869,0	872,0	875,0	878,0	881,0	884,0	887,0	890,0	893,0	896,0	899,0	902,0	905,0	908,0	911,0	914,0	917,0	920,0	923,0	926,0	929,0	932,0	935,0	938,0	941,0	944,0	947,0	950,0	953,0	956,0	959,0	962,0	965,0	968,0	971,0	974,0	977,0	980,0	983,0	986,0	989,0	992,0	995,0	998,0	1001,0	1004,0	1007,0	1010,0	1013,0	1016,0	1019,0	1022,0	1025,0	1028,0	1031,0	1034,0	1037,0	1040,0	1043,0	1046,0	1049,0	1052,0	1055,0	1058,0	1061,0	1064,0	1067,0	1070,0	1073,0	1076,0	1079,0	1082,0	1085,0	1088,0	1091,0	1094,0	1097,0	1100,0	1103,0	1106,0	1109,0	1112,0	1115,0	1118,0	1121,0	1124,0	1127,0	1130,0	1133,0	1136,0	1139,0	1142,0	1145,0	1148,0	1151,0	1154,0	1157,0	1160,0	1163,0	1166,0	1169,0	1172,0	1175,0	1178,0	1181,0	1184,0	1187,0	1190,0	1193,0	1196,0	1199,0	1202,0	1205,0	1208,0	1211,0	1214,0	1217,0	1220,0	1223,0	1226,0	1229,0	1232,0	1235,0	1238,0	1241,0	1244,0	1247,0	1250,0	1253,0	1256,0	1259,0	1262,0	1265,0	1268,0	1271,0	1274,0	1277,0	1280,0	1283,0	1286,0	1289,0	1292,0	1295,0	1298,0	1301,0	1304,0	1307,0	1310,0	1313,0	1316,0	1319,0	1322,0	1325,0	1328,0	1331,0	1334,0	1337,0	1340,0	1343,0	1346,0	1349,0	1352,0	1355,0	1358,0	1361,0	1364,0	1367,0	1370,0	1373,0	1376,0	1379,0	1382,0	1385,0	1388,0	1391,0	1394,0	1397,0	1400,0	1403,0	1406,0	1409,0	1412,0	1415,0	1418,0	1421,0	1424,0	1427,0	1430,0	1433,0	1436,0	1439,0	1442,0	1445,0	1448,0	1451,0	1454,0	1457,0	1460,0	1463,0	1466,0	1469,0	1472,0	1475,0	1478,0	1481,0	1484,0	1487,0	1490,0	1493,0	1496,0	1499,0	1502,0	1505,0	1508,0	1511,0	1514,0	1517,0	1520,0	1523,0	1526,0	1529,0	1532,0	1535,0	1538,0	1541,0	1544,0	1547,0	1550,0	1553,0	1556,0	1559,0	1562,0	1565,0	1568,0	1571,0	1574,0	1577,0	1580,0	1583,0	1586,0	1589,0	1592,0	1595,0	1598,0	1601,0	1604,0	1607,0	1610,0	1613,0	1616,0	1619,0	1622,0	1625,0	1628,0	1631,0	1634,0	1637,0	1640,0	1643,0	1646,0	1649,0	1652,0	1655,0	1658,0	1661,0	1664,0	1667,0	1670,0	1673,0	1676,0	1679,0	1682,0	1685,0	1688,0	1691,0	1694,0	1697,0	1700,0	1703,0	1706,0	1709,0	1712,0	1715,0	1718,0	1721,0	1724,0	1727,0	1730,0	1733,0	1736,0	1739,0	1742,0	1745,0	1748,0	1751,0	1754,0	1757,0	1760,0	1763,0	1766,0	1769,0	1772,0	1775,0	1778,0	1781,0	1784,0	1787,0	1790,0	1793,0	1796,0	1799,0	1802,0	1805,0	1808,0	1811,0	1814,0	1817,0	1820,0	1823,0	1826,0	1829,0	1832,0	1835,0	1838,0	1841,0	1844,0	1847,0	1850,0	1853,0	1856,0	1859,0	1862,0	1865,0	1868,0	1871,0	1874,0	1877,0	1880,0	1883,0	1886,0	1889,0	1892,0	1895,0	1898,0	1901,0	1904,0	1907,0	1910,0	1913,0	1916,0	1919,0	1922,0	1925,0	1928,0	1931,0	1934,0	1937,0	1940,0	1943,0	1946,0	1949,0	1952,0	1955,0	1958,0	1961,0	1964,0	1967,0	1970,0	1973,0	1976,0	1979,0	1982,0	1985,0	1988,0	1991,0	1994,0	1997,0	2000,0	2003,0	2006,0	2009,0	2012,0	2015,0	2018,0	2021,0	2024,0	2027,0	2030,0	2033,0	2036,0	2039,0	2042,0	2045,0	2048,0	2051,0	2054,0	2057,0	2060,0	2063,0	2066,0	2069,0	2072,0	2075,0	2078,0	2081,0	2084,0	2087,0	2090,0	2093,0	2096,0	2099,0	2102,0	2105,0	2108,0	2111,0	2114,0	2117,0	2120,0	2123,0	2126,0	2129,0	2132,0	2135,0	2138,0	2141,0	2144,0	2147,0	2150,0	2153,0	2156,0	2159,0	2162,0	2165,0	2168,0	2171,0	2174,0	2177,0	2180,0	2183,0	2186,0	2189,0	2192,0	2195,0	2198,0	2201,0	2204,0	2207,0	2210,0	2213,0	2216,0	2219,0	2222,0	2225,0	2228,0	2231,0	2234,0	2237,0	2240,0	2243,0	2246,0	2249,0	2252,0	2255,0	2258,0	2261,0	2264,0	2267,0	2270,0	2273,0	2276,0	2279,0	2282,0	2285,0	2288,0	2291,0	2294,0	2297,0	2300,0	2303,0	2306,0	2309,0	2312,0	2315,0	2318,0	2321,0	2324,0	2327,0	2330,0	2333,0	2336,0	2339,0	2342,0	2345,0	2348,0	2351,0	2354,0	2357,0	2360,0	2363,0	2366,0	2369,0	2372,0	2375,0	2378,0	2381,0	2384,0	2387,0	2390,0	2393,0	2396,0	2399,0	2402,0	2405,0	2408,0	2411,0	2414,0	2417,0	2420,0	2423,0	2426,0	2429,0	2432,0	2435,0	2438,0	2441,0	2444,0	2447,0	2450,0	2453,0	2456,0	2459,0	2462,0	2465,0	2468,0	2471,0	2474,0	2477,0	2480,0	2483,0	2486,0	2489,0	2492,0	2495,0	2498,0	2501,0	2504,0	2507,0	2510,0	2513,0	2516,0	2519,0	2522,0	2525,0	2528,0	2531,0	2534,0	2537,0	2540,0	2543,0	2546,0	2549,0	2552,0	2555,0	2558,0	2561,0	2564,0	2567,0	2570,0	2573,0	2576,0	2579,0	2582,0	2585,0	2588,0	2591,0	2594,0	2597,0	2600,0	2603,0	2606,0	2609,0	2612,0	2615,0	2618,0	2621,0	2624,0	2627,0	2630,0	2633,0	2636,0	2639,0	2642,0	2645,0	2648,0	2651,0	2654,0	2657,0	2660,0	2663,0	2666,0	2669,0	2672,0	2675,0	2678,0	2681,0	2684,0	2687,0	2690,0	2693,0	2696,0	2699,0	2702,0	2705,0	2708,0	2711,0	2714,0	2717,0	2720,0	2723,0	2726,0	2729,0	2732,0	2735,0	2738,0	2741,0	2744,0	2747,0	2750,0	2753,0	2756,0	2759,0	2762,0	2765,0	2768,0	2771,0	2774,0	2777,0	2780,0	2783,0	2786,0	2789,0	2792,0	2795,0	2798,0	2801,0	2804,0	2807,0	2810,0	2813,0	2816,0	2819,0	2822,0	2825,0	2828,0	2831,0	2834,0	2837,0	2840,0	2843,0	2846,0	2849,0	2852,0	2855,0	2858,0	2861,0	2864,0	2867,0	2870,0	2873,0	2876,0	2879,0	2882,0	2885,0	2888,0	2891,0	2894,0	2897,0	2900,0	2903,0	2906,0	2909,0	2912,0	2915,0	2918,0	2921,0	2924,0	2927,0	2930,0	2933,0	2936,0	2939,0	2942,0	2945,0	2948,0	2951,0	2954,0	2957,0	2960,0	2963,0	2966,0	2969,0	2972,0	2975,0	2978,0	2981,0	2984,0	2987,0	2990,0	2993,0	2996,0	2999,0	3002,0	3005,0	3008,0	3011,0	3014,0	3017,0	3020,0	3023,0	3026,0	3029,0	3032,0	3035

Perdite fiscali. Secondo la Dre della Lombardia lo «scomputo» deve avvenire nell'ultimo periodo d'imposta del conferente

L'avviamento va dedotto per intero

L'eventuale effetto negativo solo in parte mitigato dalla compensabilità con le perdite

Primo Ceppellini
Roberto Lugano

Il conferimento di azienda ha da tempo trovato una disciplina fiscale stabile nell'articolo 176 del Tuir. C'è però una fattispecie sulla quale le istruzioni dell'agenzia delle Entrate portano a conclusioni anomale: si tratta del caso in cui viene conferita una azienda acquistata in precedenza, per la quale è stato contabilizzato un avviamento.

La posizione ufficiale delle Entrate è stata espressa nella circolare 8/E del 4 marzo 2010; in modo abbastanza sorprendente, l'avviamento è stato considerato come un elemento scindibile dal complesso di beni aziendali che non può essere oggetto di conferimento: «Considerato che il valore dell'asset avviamento non è oggetto di trasferimento (ma viene stornato dalla contabilità del soggetto conferente in conseguenza della perdita di valore scaturente dalla dismissione del compendio aziendale di riferimento), si ritiene che tale posta contabile debba essere esclusa dal concetto di azienda conferita».

La dottrina ha ampiamente criticato questa posizione, propendendo per una ipotesi diametralmente opposta: la norma di

comportamento Aidc 181 del 10 giugno 2011 ha infatti affermato che in caso «di conferimento d'azienda, in relazione alla quale sia già iscritta nella contabilità del conferente una posta a titolo di avviamento, il conferitario acquisisce l'avviamento unitamente agli elementi che compongono l'azienda e subentra nel valore fiscale che l'avviamento aveva in capo al conferente».

In ogni caso, secondo le Entrate, l'ammortamento dell'avviamento prosegue presso il soggetto conferente; trattandosi nel caso di specie di una società che continua a dichiarare reddito di impresa, non vi sono penalizzazioni derivanti da questa impostazione.

Diversa è la situazione in cui il soggetto conferente perde lo status di imprenditore, cosa che avviene nel caso di conferimento dell'impresa individuale. Sul tema è stata interpellata la Dre della Lombardia, che nella sua risposta (interpello n. 904-1573/2017) ha però ritenuto ancora applicabili, nonostante il caso diverso, le conclusioni della circolare 8/E/2010: «La deduzione del valore fiscale residuo dell'avviamento preesistente (che si ribadisce non viene trasferito alla conferitaria, ma resta presso il conferente), deve av-

venire per intero, ai sensi dell'articolo 101, comma 5, del Tuir, nell'ultimo periodo d'imposta del conferente, quale ultimo evento fiscale che lo riguarda prima della perdita della qualifica di imprenditore».

L'effetto penalizzante in capo all'impresa, secondo la Dre, è comunque scongiurato grazie alla possibilità di riporto delle perdite: «L'eventuale risultato fiscale negativo (emergente dal quadro RF del modello redditi persone fisiche) cui concorre anche la deduzione del valore fiscale residuo non ammortizzato dell'avviamento, è utilizzabile, ai sensi dell'articolo 8 comma 3 del Tuir, da parte dell'ex imprenditore individuale (nel quadro RH dei successivi periodi d'imposta) in compensazione con altri redditi della stessa natura».

Il risultato sembra simile a quello raggiunto con la circolare del 2010, ma è solo un'apparenza: nel caso generale, le perdite fiscali nel mondo Irpef (articolo 8, comma 3, del Tuir) sono infatti riportabili solo nei cinque periodi di imposta successivi. Il risultato di questa impostazione, chiaramente non condivisibile, è che per cinque anni il reddito di partecipazione nella conferitaria viene abbattuto dal riporto delle perdite, mentre dal

sesto anno in poi le perdite residue sono inutilizzabili e quindi perse.

La vicenda diviene paradossale, poi, nel caso di conferimento in società di capitali (non trasparenti): gli unici redditi futuri saranno dividendi, quindi una tipologia non compensabile con le perdite riportate.

Sarebbe auspicabile in futuro un ripensamento dell'amministrazione, volto soprattutto a tenere in considerazione l'aspetto economico-aziendale del tema, e cioè il fatto che l'avviamento non può mai essere scisso dall'azienda a cui si riferisce.

I punti chiave

 AVVIAMENTO	 CONFERIMENTO	 IMPRESA INDIVIDUALE	 RIPORTO PERDITE
<p>L'avviamento non costituisce un bene immateriale a sé stante, ma è una parte inseparabile dell'organizzazione dell'azienda e può essere iscritto in bilancio nell'attivo dello stato patrimoniale. L'ammortamento dell'avviamento è disciplinato sia dal Codice civile sia dalle norme fiscali (deduzione in 18 periodi di imposta)</p>	<p>L'agenzia delle Entrate, con riferimento alle operazioni di conferimento d'azienda nelle quali il risultato iscritto presso la contabilità della conferente un valore a titolo di avviamento, ha precisato che l'asset avviamento deve essere escluso dall'operazione di conferimento e il residuo valore fiscale deve essere dedotto dal soggetto conferente tramite prosecuzione del piano di ammortamento</p>	<p>Quando il conferimento viene eseguito da un imprenditore individuale, l'operazione comporta la perdita di status di imprenditore. Secondo la direzione regionale della Lombardia, l'avviamento residuo diventa un costo integralmente deducibile in capo al conferente e la perdita di impresa che si può determinare è utilizzabile in sede di riporto</p>	<p>Ai fini dell'Irpef dovuta dalle persone fisiche, l'articolo 8 comma 3 del Tuir stabilisce che le perdite derivanti dall'esercizio di imprese commerciali o dalla partecipazione in società di persone sono computate in diminuzione dai relativi redditi conseguiti nei periodi di imposta e per la differenza nei successivi, ma non oltre il quinto, per l'intero importo che trova capienza in essi</p>



Dichiarazioni. I correttivi dell'Agenzia

Nel modello Redditi Pf entra il sisma bonus per le aree a basso rischio

Pierpaolo Ceroli
Sonia Pucci

■ Ritocchi a Redditi Pf e 770 con il provvedimento diffuso ieri dalle Entrate. Con riferimento a Redditi persone fisiche, vengono sanati alcuni errori materiali, refusi ed errati rimandi a norme non attinenti, riscontrati dopo la pubblicazione sul sito internet. È l'occasione buona anche per qualche chiarimento ulteriore nelle relative Istruzioni dei fascicoli 1 e 2 allegate.

Entrando nel merito, per quanto attiene alla modulistica è stato corretto l'errato riferimento, nel rigo RV11 colonna 2, al modello 730/2017 anziché 2018. Inoltre, esaminando le modifiche intervenute nelle istruzioni del fascicolo 1:

■ nel quadro RP sezione III, afferente alle spese per interventi di recupero del patrimonio edilizio ed antisismiche, è stato allargato il perimetro oggettivo di applicazione della detrazione,

riferito a tutte le tipologie antisismiche (50%, 70%, 75%, 80% e 85% rispettivamente codificate con i codici 5,6,7,8 e 9), anche alla zona sismica 3;

■ nel nuovo quadro LC, relativo alla cedolare secca sulle locazioni, viene colmata la lacuna sulla scadenza, senza maggiorazione, della prima rata di acconto (40%) con l'inserimento della data del 2 luglio;

■ nel quadro RN, inerente alla determinazione dell'Irpef, al rigo RN30, credito d'imposta, con riferimento alla scuola, la correzione riguarda il calcolo di spettanza dello stesso. Infatti, nella formula «totale credito spettante», era stata omessa la percentuale di detrazione del 65% che andava a moltiplicare l'importo dell'erogazione liberale in denaro in favore di tutti gli istituti del sistema nazionale di istruzione, comprese le istituzioni scolastiche statali e paritarie private (CR15 col.3), relativa all'annualità 2016, da ripartirsi

in tre rate costanti.

Spostando il focus sulle principali modifiche al fascicolo 2, relativamente alle istruzioni:

■ nel quadro RL «Altri redditi» alla sezione I-A «redditi di capitale», relativamente al rigo RL1, utili ed altri proventi equiparati, alla colonna 3 - ritenute, il corretto riferimento alla Certificazione relativa agli utili ed agli altri proventi equiparati (Cupe) è il punto «41 - Ritenuta» invece che «38 - Netto frontiera» a seguito delle modifiche apportate dal provvedimento di approvazione del 12 gennaio 2018;

■ nel quadro RR «contributi previdenziali», sezione II «contributi previdenziali dovuti dai liberi professionisti iscritti alla Gestione separata dell'Inps», nella compilazione del rigo RR5 vengono aggiornati i limiti di reddito minimali e massimali, rettificando detti importi con quelli relativi all'annualità corretta

2017 anziché 2018.

Pertanto, gli ammontari sono rispettivamente per il 2017 euro «15.548 e 100.324» e per il 2018 «15.710 e 101.427». Con specifico riguardo a quest'ultimo massimale, si segnala l'errata indicazione nel provvedimento correttivo (si veda la circolare Inps n. 18 del 31 gennaio 2018). Stessa svista, relativamente al massimale, è ripetuta con riguardo alla descrizione della colonna 17 del medesimo rigo RR5. Da ultimo, nella Sezione III, contributi previdenziali dei soggetti iscritti al Cipag, viene corretta la colonna «Contributo maternità 2018» della tabella riepilogativa dei contributi, aggiornando l'importo dovuto dell'anno pari a 12 euro (anziché 8 euro).

ERRORI MATERIALI

Colmata la lacuna relativa alla prima rata della cedolare secca. Limature sulle erogazioni in favore di scuole



Peso: 11%

Cassazione. Autonoma organizzazione da verificare

Non paga l'Irap il revisore ricco e senza dipendenti

Rosanna Acierno

■ Al fine di verificare l'eventuale sussistenza del requisito dell'autonoma organizzazione ai fini Irap, il giudice di merito è tenuto non solo a valutare l'entità dei costi sostenuti dal professionista per lo svolgimento della propria attività, ma anche ad esaminarne la natura, per appurare se essi si riferiscano al mantenimento di una struttura organizzata ed autonoma. È questo il principio stabilito dalla Cassazione nell'ordinanza n. 6439.

La vicenda trae origine dal silenzio rifiuto dell'ufficio delle Entrate sull'istanza di rimborso che un revisore legale aveva presentato per l'Irap versata negli anni dal 2007 al 2009. Mentre il giudice di primo grado aveva accolto il ricorso del professionista non ravvisando, in questo caso,

la sussistenza del requisito di autonoma organizzazione giacché, negli anni di imposta 2007-2009, esercitava la propria attività presso una nota società di revisione, la Ctr di Milano ribaltava la sentenza, motivando la sussistenza dei presupposti per l'applicabilità dell'Irap solo sulla base della rilevante entità dei compensi percepiti.

Impugnata la sentenza di secondo grado dinanzi alla Corte di cassazione, il revisore lamentava, peraltro, la violazione, da parte della Ctr, dell'articolo 2 del Dlgs 446/97 per non aver valutato la natura dei costi sostenuti e, soprattutto, per aver ritenuto il suo inserimento in una società organizzata di revisione come elemento comprovante la soggettività passiva ai fini dell'Irap.

Nel ritenere fondata la do-

glianza del professionista, la Corte ha precisato che il requisito dell'autonoma organizzazione ai fini Irap ricorre quando il contribuente sia il responsabile dell'organizzazione e impieghi beni strumentali eccedenti il minimo indispensabile per lo svolgimento dell'attività in assenza di organizzazione oppure si avvalga, in modo non occasionale, del lavoro di terzi.

A tal fine, dunque, è necessario che il giudice di merito esamini la natura dei costi sostenuti dal contribuente per appurare se lo stesso abbia avuto alle proprie dipendenze collaboratori con mansioni diverse da quelle di mera segreteria.

Pertanto, secondo i giudici di legittimità, poiché dall'analisi dei costi prodotti dal revisore emerge che, negli anni 2007 -

2009, lo stesso non ha avuto alle dipendenze alcun collaboratore né tantomeno un'autonoma organizzazione, avendo prestato la propria attività professionale presso una nota società di revisione contabile soggetta alla responsabilità di terzi soggetti, la sentenza della Ctr va cassata.

IL PRINCIPIO

Il giudice deve valutare l'entità dei costi sostenuti dal professionista per capire se destinati a un'autonoma organizzazione

I parametri

01 | RESPONSABILITÀ

Il requisito dell'autonoma organizzazione ricorre quando il contribuente è responsabile dell'organizzazione

02 | BENI STRUMENTALI

Il contribuente inoltre deve impiegare beni strumentali eccedenti il minimo indispensabile per lo svolgimento dell'attività in assenza di organizzazione oppure si deve avvalere, in modo continuativo o non occasionale, del lavoro di terzi oltre la soglia dell'impiego di un collaboratore con mansioni di segreteria meramente esecutive



Peso: 11%

Reati tributari. All'esame dei giudici di Piazza Cavour il caso di una doppia verifica dello sfioramento della soglia

Alla prova analitica non serve conferma

Le presunzioni tributarie viaggiano su un binario parallelo rispetto al penale

Laura Ambrosi

Se l'imposta evasa superiore alla soglia penale è stata quantificata in misura analitica dalle Dogane è irrilevante ai fini della sussistenza del reato che poi vi sia stata una ricostruzione induttiva da parte dall'agenzia delle Entrate.

A precisarlo è la Corte di cassazione, terza sezione penale, con la sentenza n. 11919 depositata ieri.

Il Tribunale aveva condannato un imprenditore per i reati di occultamento delle scritture contabili e per omessa presentazione della dichiarazione dei redditi per più anni di imposta. La Corte di appello confermava solo parzialmente la pena con riferimento all'omessa dichiarazione per un solo periodo di imposta.

L'imputato ricorreva così in Cassazione lamentando che il

giudice territoriale non aveva verificato la corretta quantificazione dell'imposta evasa. Nell'appello, infatti, era stato evidenziato che tutto derivava da una ricostruzione induttiva compiuta dall'agenzia delle Entrate, con la conseguenza che non poteva dirsi certo il superamento delle soglie di punibilità rilevanti ai fini penali.

I giudici di legittimità hanno ritenuto inammissibile il ricorso perché con la doglianza proposta era stata richiesta una nuova valutazione di merito non consentita nel giudizio di legittimità.

La Suprema Corte ha rilevato che l'imputato aveva riconosciuto le operazioni illecite oggetto di contestazione. Inoltre, l'agenzia delle Dogane, intervenuta nel controllo al contribuente, aveva quantificato l'imposta evasa in ol-

tre 600 mila euro.

Ne conseguiva che, a prescindere dalla ricostruzione induttiva e quindi solo presuntiva operata dalle Entrate, la soglia di rilevanza penale (all'epoca 77.468,53 euro), era stata sicuramente superata.

In altre parole, la quantificazione operata dalle Dogane, essendo analitica, era sufficiente per dimostrare il superamento della soglia e quindi non smentire la ricostruzione induttiva delle Entrate.

La decisione induce ad una riflessione sulla valenza presuntiva in ambito penale degli accertamenti tributari.

Le presunzioni tributarie non possono di per sé essere utilizzate ai fini della quantificazione dell'imposta penalmente rilevante, poiché è il giudice a dover accertare l'ammontare dell'evasione mediante una verifica che pri-

vi legi il dato fattuale rispetto ai criteri formali che caratterizzano l'ordinamento fiscale. Esiste così un "doppio binario":

- nel processo penale, l'onere della prova è sempre a carico dell'accusa e non è ammessa un'inversione probatoria attraverso l'utilizzo di presunzioni;
- nel giudizio tributario, invece in presenza di presunzioni pro fisco deve essere il contribuente a fornire la prova contraria.

Per completezza va detto che, in ambito penale, la presunzione viene invece ritenuta sufficiente ai fini della richiesta del sequestro.

IL MECCANISMO

Nel processo penale l'onere della prova è sempre a carico dell'accusa, in quello tributario spesso è compito del contribuente

I precedenti

01 | SEQUESTRI

- La presunzione di reddito derivante dalla disponibilità di denaro in un paradiso fiscale, può essere un valido indizio per sostenere la richiesta di sequestro preventivo (Cass. pen. 5733/2016)
- Se il contribuente non fornisce giustificazione alla Gdf in merito a precise contestazioni mosse nel Pvc e costituenti reato tributario anche le presunzioni tributarie, sono idonee a giustificare l'applicazione di una misura cautelare reale (Cass. pen. 26746/2015)

02 | RESPONSABILITÀ PENALE

Le presunzioni legali previste in campo tributario non sono prova della commissione del reato, ma semplici indizi che devono essere valutati dal giudice penale unitamente ad altri elementi (Cass. pen. 30890/2015)



Peso: 16%

**Tributi locali.** Risposte Mef

Per la Tari la pertinenza è definita dal Codice

Luigi Lovecchio

I box e i garage correlati a utenze abitative sono sempre utenze domestiche. Al contrario, le pertinenze degli operatori economici sono utenze non domestiche e per esse non si pone il problema del rimborso della quota variabile, poiché non si tiene conto del numero degli occupanti. Inoltre, un box appartenente ad una persona fisica che non possiede una unità abitativa nel medesimo comune va considerato, in linea di principio, utenza domestica con unico occupante. Sono alcune delle risposte date dal Mef, in materia di

Tari, a un incontro online con gli operatori. Una condivisibile precisazione ha riguardato il fatto che la nozione di pertinenza, nella tassa rifiuti, non può essere limitata dai comuni, poiché essa deriva dal Codice civile.

Altri chiarimenti hanno riguardato i fabbisogni standard, i locali non allacciati e i criteri alternativi di determinazione delle tariffe. Con riferimento ai fabbisogni, si conferma che gli stessi vanno al più utilizzati come parametro di ausilio nella costruzione del piano economico finanziario, senza alcuna valenza obbligatoria. Viene inoltre

ribadito che i locali non arredati e privi di qualunque allaccio ai servizi a rete non sono tassabili. La possibilità di utilizzare coefficienti di produttività di rifiuti da moltiplicare per i metri quadrati, in alternativa al metodo normalizzato, infine ben può fondarsi sulla personalizzazione degli indici contenuti nel Dpr 158/1999. In tal caso, peraltro, le categorie di attività possono essere liberamente determinate dal comune.



Peso: 5%

Bilanci. Ancora da precisare l'ambito applicativo del principio basato sulla prevalenza della sostanza sulla forma

«Derivazione» a perimetro incerto

In bilico gli enti non commerciali che esercitano attività di impresa

Giorgio Gavelli

■ Fiscalità delle imprese alla prova della derivazione rafforzata. Uno dei temi di maggiore attualità in queste settimane dedicate alla chiusura dei bilanci riguarda l'esatto perimetro applicativo della derivazione rafforzata, argomento su cui, nel corso di Telefisco 2018, si sono registrate le prime risposte dell'agenzia delle Entrate.

Gli «Oic adopter»

Il nuovo testo del comma 1 dell'articolo 83 Tuir, come modificato dall'articolo 13-bis del DL 244/2016, prevede che per i soggetti Oic adopter, diversi dalle micro-imprese di cui all'articolo 2435-ter del Codice civile, oltre che per i soggetti Ias, valgono i criteri di qualificazione, imputazione temporale e classificazione in bilancio previsti dai rispettivi principi contabili. Questo anche in deroga alle disposizioni dei successivi articoli del Tuir.

L'articolo 2, comma 1 del decreto 48/2009 (dettato per i soggetti Ias ma esplicitamente esteso ai soggetti Oic dal comma 1 dell'articolo 2 del decreto 3 agosto 2017) dispone che assumono rilevanza, ai fini del calcolo del reddito imponibile, gli elementi reddituali e patrimoniali rappresentati in bilancio in base al criterio della prevalenza della sostanza sulla forma, con l'effetto che si rendono inapplicabili, a tali soggetti, le disposizioni dell'articolo 109, commi 1 e 2 del Tuir, nonché «ogni altra disposizione di determinazione del reddito che assuma i componenti reddituali e patrimoniali in base a regole di rappresentazione non conformi all'anzidetto criterio».

L'applicazione pratica di tali principi è oltremodo difficoltosa in assenza di un documento di interpretazione coordinata quale fu, per i soggetti Ias, la circolare 7/E/2011. Assenza che diviene tanto più grave se si considera che quest'anno non vi è (né pare sia in vista) una clausola di salvaguardia quale quella contenuta nel già decreto del 3 agosto scorso. Utili, ma non definitivi, sono a questo riguardo i chiarimenti diffusi dagli organi professionali e di categoria, come il documento diffuso dal Cndcec nello scorso mese di dicembre e le circolari Assonime 14/2017 e 8/2018.

I confini del principio

Il primo scoglio che devono affrontare le imprese è quello di comprendere l'ambito applicativo del principio di derivazione rafforzata: chi è dentro e chi è fuori? Nel corso di Telefisco 2018 l'Agenzia ha confermato che queste regole non trovano mai applicazione:

- alla determinazione della base imponibile Irpef delle società di persone e imprese individuali;
- nel calcolo Ires delle micro-imprese di cui all'articolo 2435-ter del Codice civile, anche in caso di opzione per il bilancio in forma abbreviata o estesa. Risultano, invece, pienamente applicabili alle stabili organizzazioni di soggetti non residenti (si presume laddove tali soggetti non residenti siano diversi dalle micro-imprese).

Le ipotesi dubbie

Indottrinati sono stati rappresentati altri casi, che non sono stati affrontati durante Telefisco.

Il primo è quello delle imprese di assicurazione, il cui bilancio è

redatto secondo le disposizioni del Dlgs 173/1997, degli articoli 88 e seguenti del codice delle assicurazioni e dei regolamenti Isvap. In questo caso, il dubbio è stato risolto dalla relazione al decreto del 3 agosto scorso, in cui è stato affermato che le imprese in esame sono annoverabili tra i «soggetti nuovi Oic», per i quali risulta applicabile la derivazione rafforzata.

Diversamente, non risultano ancora affrontati ufficialmente i casi (sollevati da Assonime con la circolare 14/2017):

- delle società di persone interamente possedute da società di capitali;
- delle imprese commerciali esercitate da enti non commerciali.

Circa la prima categoria, l'articolo 111-duodecies delle disposizioni di attuazione al Codice civile stabilisce che queste «devono redigere il bilancio secondo le norme previste per le società per azioni» e «devono inoltre redigere e pubblicare il bilancio consolidato come disciplinato dall'articolo 26 del decreto legislativo 9 aprile 1991, n. 127, ed in presenza dei presupposti ivi previsti».

Va, in proposito, ricordato come l'Agenzia, nel corso di Telefisco, abbia affermato che la derivazione rafforzata non si applica mai alle società di persone, pur essendo chiaro che il Dlgs 139/2015 risulta efficace a pieno titolo nei confronti di questi soggetti (si veda il testo della direttiva 34/2013 e la relazione illustrativa dello stesso Dlgs 139/2015). A quanto pare, quindi, siamo di fronte ad una esclusione di tipo soggettivo, simile a quella dettata per le micro-imprese. Interrogativi simili riguardano, poi, gli enti non com-



Peso: 23%

merciali che svolgono attività d'impresa e che, quindi applicano le regole del Tuir tipiche delle imprese commerciali. Anche in questo caso sembra si possa concludere per l'inapplicabilità del principio di derivazione rafforzata, anche perché è dubbia l'estensione stessa a questi soggetti dei precetti di cui al Dlgs n. 139/2015.

Gli intermediari

Infine, sempre secondo Assonime, ad analoghe conclusioni si dovrebbe pervenire con riferimento agli intermediari finanziari non Ias/Ifrs (confidi minori e operatori del microcredito), le cui regole di bilancio sono totalmente autonome rispetto a quelle introdotte dal Dlgs n. 139/2015, in quanto definite dal Dlgs n. 136/2015 e dai

provvedimenti specifici emanati dalla Banca d'Italia.

Non resta che augurarsi che queste perplessità possano trovare quanto prima gli opportuni chiarimenti ufficiali.

GLI ALTRI CASI

Dubbi anche sul fronte degli intermediari finanziari. Sono escluse le società di persone insieme alle micro-imprese

L'applicabilità caso per caso

A CHI SI APPLICA	
Società di capitali (non micro-imprese) con bilancio ordinario	SI APPLICA
Società di capitali (non micro-imprese) con bilancio abbreviato	SI APPLICA
Micro-imprese (qualunque forma di bilancio adottata)	NON SI APPLICA
Società di persone	NON SI APPLICA
Imprese individuali	NON SI APPLICA
Imprese di assicurazione	SI APPLICA (relazione al Dm 3 agosto 2017)
Stabile organizzazione di soggetti non residenti	SI APPLICA
Enti non commerciali (per attività commerciali esercitate)	NON DOVREBBE APPLICARSI (Tesi Assonime)
AD OGNI SOGGETTO LA PROPRIA DISCIPLINA	
Soggetti Ias	DERIVAZIONE SPECIFICA
Soggetti Oic	DERIVAZIONE RAFFORZATA
Altri (micro-imprese, società di persone ecc.)	DERIVAZIONE SEMPLICE



Peso: 23%

Previdenza. Nel 2017 crescita di 5,5 miliardi (+2,5%)

La rottamazione sostiene le entrate contributive

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

ROMA

La rottamazione delle cartelle dà il suo contributo anche alla crescita delle entrate contributive nel corso del 2017. È quanto emerge dai dati pubblicati ieri dal dipartimento delle Finanze, che segnalano un incremento complessivo di quasi 5,5 miliardi con una crescita del 2,5% sul 2016. Più nello specifico, l'incremento di quasi 4,7 miliardi delle entrate contributive Inps è attribuibile al settore privato «per effetto sia della dinamica - come spiega la nota del ministero - del mercato del lavoro, sia degli incassi correlati alla cosiddetta rottamazione delle cartelle». Mentre le entrate contributive del settore pub-

blico sono rimaste sostanzialmente stabili, in linea con le dinamiche retributive del comparto. Anche gli incassi dell'Inail, che hanno superato quota 7,7 miliardi, subiscono un miglioramento (+4,7%). Trend in crescita condiviso anche per gli enti privatizzati che arrivano a 9,7 miliardi.

In attesa che diventi pienamente operativo il blocco per 30 giorni previsto dall'ultima manovra per i soggetti a rischio, continuano a crescere le compensazioni di imposte dirette (644 milioni di euro corrispondenti a un incremento del 3,1%) e dell'Iva (558 milioni per una crescita del 3,6% sul 2016). Anche se nel complesso il dato sulle compensazioni resta sostanzialmente stabile (-0,3%) per effetto del calo del

44% relativo all'Irap.

Proprio l'imposta regionale sulle attività produttive traina le entrate degli enti territoriali. Nonostante la sterilizzazione della componente lavoro, il gettito complessivo continuano a crescere. Il 2017 si è chiuso, infatti, con 23,6 miliardi di gettito in crescita di 845 milioni (+3,7%). Quasi il 60% viene versato da imprese e professionisti. Questo significa che per mantenere le promesse elettorali fatte dalle formazioni politiche che hanno vinto nel tornata del 4 marzo bisognerebbe trovare coperture 13,8 miliardi, mentre i restanti 9,8 miliardi sono quelli versati dalle pubbliche amministrazioni.

Più in generale il dipartimento delle Finanze evidenzia

che le entrate tributarie e contributive del 2017 hanno fatto segnare un aumento del 2,1% (+14.594 milioni di euro) rispetto all'anno precedente.

Il confronto

L'andamento delle entrate contributive. Dati in milioni di euro

	2016	2017	Differenza	Var. %
Inps (*)	198.936	203.595	4.659	2,3
Inail	7.375	7.724	349	4,7
Enti previdenziali privatizzati (**)	9.291	9.745	454	4,9
Totale	215.602	221.064	5.462	2,5

Nota: (*) dato elaborato in base ai flussi mensili dell'Inps; (**) gli enti previdenziali privatizzati forniscono i dati di cassa su base trimestrale, pertanto i dati relativi ai mesi non comunicati sono stimati

Fonte: dipartimento delle Finanze - Mef



Peso: 12%

CONSIGLIO DI STATO

Troppa burocrazia? Impresa risarcita

Guglielmo Saporito ▶ pagina 26

**Consiglio di Stato.** L'indicazione

La Pa blocca l'impresa? Danni da liquidare in base ai mancati utili

Guglielmo Saporito

La pubblica amministrazione che ostacola l'attività di un imprenditore paga i danni, quantificati in relazione agli utili che risultano dai bilanci depositati. Questo è l'innovativo principio posto dal Consiglio di Stato nella sentenza 1457 del 6 marzo 2018.

La novità consiste nel collegamento tra l'ingiusto ritardo e l'attività economica danneggiata: nel caso deciso si discuteva di due anni di attività turistico balneare, paralizzata dal ministero per i Beni e le attività culturali. In un Comune alle porte del Salento, un imprenditore aveva investito risorse su circa 40mila metri quadrati, ristrutturando alcuni trulli e collocando opere accessorie ad un'iniziativa balneare. Per due volte la Soprintendenza per i beni archeologici aveva fermato l'iniziativa, subendo peraltro due annullamenti dal locale Tar.

Riattivata l'iniziativa, l'imprenditore ha chiesto al ministero un congruo risarcimento, sottolineando l'accanimento dell'amministrazione, nonché la sproporzione tra la paralisi imposta ed i presunti valori archeologici che si intendevano tutelare. La novità della pronuncia 1457/2018 consiste nel ragionamento utilizzato per quantificare il risarcimento: senza ricorrere a consulenze esterne, i giudici hanno accordato fiducia ai bilanci dell'impresa, quantificando gli utili perduti.

Applicando principi posti dalla Corte di cassazione (sentenza 500/1999) e le norme del processo amministrativo, il risarcimento mitiga l'impatto dell'amministrazione sui cittadini. Utilizzando per la prima volta, a quanto è dato leggere nelle sentenze amministrative, il principio di accountability, cioè la resa del conto delle proprie azioni. Resa del conto significa anche

quantificazione dei danni, che il Consiglio di Stato ha effettuato utilizzando strumenti economici, senza ricorrere a parametri di equità o riduzione forfettaria in nome di un «interesse pubblico asseritamente prevalente».

Superando quindi precedenti orientamenti (Consiglio di Stato 1271/2011) che avevano riconosciuto importi forfettari (15mila euro per un biennio di ritardo in edilizia, indennizzando sette punti di invalidità e la perdita dei capelli), la sentenza del 2018 valuta il mancato



Peso: 1-4%,26-10%



funzionamento dell'impianto produttivo, l'ostacolo all'attività di impresa e la carenza di guadagni.

I giudici hanno quindi indagato su ciò che sarebbe potuto avvenire senza gli ostacoli del ministero, ipotizzando ciò che sarebbe stato probabile che avvenisse («più probabile che non»): ne è scaturito il calcolo del tem-

po imprenditoriale perso (due anni), convertito poi in utili non percepiti.

All'impresa danneggiata spetteranno due anni di utili (detratte le imposte), con riferimento al periodo in cui la struttura ha operato a regime.

LA MISURAZIONE

Per i giudici va ripagato il «tempo imprenditoriale» andato in fumo guardando al periodo in cui la struttura ha operato



Peso: 1-4%,26-10%

Ipotesi presidenza della Camera a M5S, Senato a Fi

M5S chiede la presidenza della Camera, ipotesi di presidente Fi al Senato. Ok di Rosato (Pd) a «nomi adeguati», ma Salvini frena e lavora a un accordo programmatico di governo M5S-centro destra allargato. ▶ pagina 12

La trattativa dopo il voto. Il leader leghista però insiste perché il suo partito abbia una presidenza: è tensione nella coalizione

Ipotesi Camera al M5S, Senato a Fi

Salvini lavora a un governo di «programma» con Cinque Stelle e centrodestra, ma Berlusconi frena

Emilia Patta
Manuela Perrone
ROMA

Il doppio forno del M5S non si spegne del tutto, anche se dopo l'avvio degli incontri sulle elezioni dei presidenti delle Camere tra i capigruppo Danilo Toninelli e Giulia Grillo e gli esponenti degli altri partiti, prende corpo la suggestione di un accordo programmatico di governo non con la sola Lega, ma con tutto il centrodestra. Un'ipotesi sulla quale pendono due tegole pesanti: l'alt di Silvio Berlusconi e le resistenze di una parte consistente dei pentastellati, che continua a guardare speranzosa verso il Pd. E che saluta con favore l'inedita sintonia Raggi-Zingaretti: una sorta di «laboratorio Lazio» (si veda l'articolo in pagina). È per questo che ufficialmente tutti provano a tenere il punto e che il M5S si ostina a lanciare segnali in direzioni diverse. Toninelli e Grillo - che hanno visto in successione Pietro Grasso (Leu), Renato Brunetta (Fi), il tandem Martina-Guerini per il Pd e Giancarlo Giorgetti per la Lega, sentendo al telefono Giorgia Meloni (Fdi) - hanno ribadito la richiesta del M5S di ottenere la presidenza della Camera. «Anche perché vogliamo che là si parta con la delibera per i tagli dei vitali-

zi», hanno spiegato. Non si è parlato di nomi, ma la figura in pole per Montecitorio resta quella di Riccardo Fraccaro, fedelissimo di Luigi Di Maio e ministro ombra per i Rapporti con il Parlamento, gli affari regionali e la democrazia diretta. Sullo sfondo restano in gara Emilio Carelli e Roberto Fico.

Nessuno avrebbe posto veti alla soluzione prospettata dai capigruppo del M5S, anche se i giochi sono tutt'altro che chiusi. E i Cinque Stelle hanno tenuto di nuovo a sottolineare come la partita delle presidenze sia sganciata da quella dell'esecutivo. La cautela è d'obbligo, così come la spinta di molti (compresi autorevoli esponenti del governo ombra) a non lasciare intatta la strada di un'intesa con i dem, da percorrere subito attraverso il confronto sul Def. Con proposte rigorose, ma con segnali immediati verso politiche più espansive. Ma prima va chiusa la partita dei vertici delle Camere. E se si va verso la soluzione di attribuire la presidenza di Montecitorio a un esponente del M5S, quella del Senato resterebbe al centrodestra (il Pd in questa partita è alla finestra, e si limita a rimarcare che occorre una figura di garanzia sulla quale i parlamentari dem potrebbero anche convergere). Ma centrodestra

non vuol dire Lega, come rimarcano i capigruppo di Fi appena riconfermati Renato Brunetta e Paolo Romani. «Se Matteo Salvini rivendica per la Lega la premiership è evidente che la presidenza del Senato spetta a Fi», è la tesi dei dirigenti azzurri. Proprio su Romani potrebbero in effetti convergere anche i voti dei senatori democratici. Se invece il leader della Lega insistesse per un esponente del suo partito, la figura di più larga convergenza in Senato potrebbe essere Roberto Calderoli. Che tuttavia tutto può essere considerato tranne che un uomo vicino a Salvini.

Ad ogni modo, anche se ora tutti sostengono che la partita dell'elezione dei presidenti delle Camere va slegata dalla soluzione del governo, il leader della Lega si muove esattamente in quella direzione: un accordo programmatico di tutto il centrodestra con il M5S tenendo fuori il Pd. «La nostra ipotesi di governo ovviamente esclude chi è stato bocciato dalle elezioni», ha ribadito ieri. Insomma Salvini sembra ottimista sulla possibilità di tenere unito il centrodestra superandola contrarietà di Berlusconi, che invece guarda al Pd come interlocutore per il governo. Non a caso, parlando di riscrittura della legge elettorale, Salvini parla sempre di

coalizione: «L'unico modo per fare veloce è applicare un premio di maggioranza per il primo partito o la prima coalizione all'attuale legge elettorale». E la riscrittura del Rosatellum per renderlo più maggioritario è in fondo il piano B di Salvini se fallisse l'accordo programmatico: un governo di scopo con il M5S, e in questo caso sicuramente senza Fi, per tornare in tempi brevi alle urne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DOPPIO FORNO
Una parte dei Pentastellati continua a guardare al Pd e al «laboratorio Lazio». Ma i dem ribadiscono: noi all'opposizione

I NOMI IN CAMPO PER MONTECITORIO E PALAZZO MADAMA

Camera ai 5 stelle

Il Movimento 5 Stelle ha ribadito anche ieri che l'obiettivo è ottenere la presidenza della Camera in quanto partito che ha più deputati eletti. Tra i nomi in pole c'è Riccardo Fraccaro, deputato uscente e riletto, fedelissimo di Luigi Di Maio. L'altra ipotesi è Emilio Carelli, ex Mediaset ed ex Sky, eletto per i 5 stelle nel collegio uninominale di Roma-Fiumicino, che potrebbe avere l'ok anche dal centrodestra

Senato al centrodestra

Se la Camera andrà ai 5 stelle, l'ipotesi è che la presidenza del Senato vada al centrodestra, la coalizione che ha preso più voti. Tra i nomi che si fanno nei corridoi c'è Paolo Romani, capogruppo uscente di Forza Italia proprio a Palazzo Madama, che potrebbe avere anche i voti del Pd. Altra ipotesi è quella del leghista Roberto Calderoli, che però non è tra i fedelissimi del leader del Carroccio Salvini

Il nodo del governo

I Cinque Stelle sottolineano come la partita delle presidenze sia sganciata da quella dell'esecutivo. Anche se c'è ancora la suggestione di una intesa tra M5S e centrodestra. La cautela è d'obbligo, visto che permane la spinta di molti 5 stelle che non vorrebbero abbandonare la strada di un'intesa con il Partito democratico, da percorrere subito attraverso il confronto sul Def



Peso: 1-1%, 12-26%

Salvini mette all'angolo Berlusconi

“La legge elettorale si fa in 7 giorni Se il M5S ha idee non sono geloso”

Il leader leghista: per il governo partire dal programma

Intervista

ALBERTO MATTIOLI
INVIATO A MODENA

Su Matteo Salvini, la vera domanda è se creda davvero possibile un governo Lega-M5S o lo evochi solo per spaventare Fi e Pd. È anche quella cui ovviamente non risponderà mai. Continua però a dare un colpo al cerchio Berlusconi e uno alla botte Di Maio. Intanto, è partito in tournée «per ringraziare gli italiani»; iniziando da Modena, dove c'è un seggio senatoriale contestato: su 276 mila voti, il candidato del Pd ha prevalso su quello leghista per 46. Il segretario vuole che si raccontino le 4409 schede nulle, «e sono disposto a venire a farlo anch'io, domani in piazza, allo stadio, dove volete», dice in conferenza stampa. Segue tutto un cinema con la telefonata in diretta Facebook alla Corte d'Appello di Bologna, dove risponde solo la musicchetta registrata. Ma fra una battuta e l'altra, Salvini fa partire dei felpati e calibrati mes-

saggi ad alleati e avversari, concesso e non dato che ci sia differenza. Dell'uomo si era sempre detto che sapeva fare benissimo la propaganda e meno bene la politica. Beh, non è vero.

Salvini, quando risentirà Di Maio?

«La prossima settimana. Ho il mandato di parlare con tutti e parlo con tutti».

Berlusconi è molto arrabbiato per le sue aperture ai grillini.

«Assolutamente no. Sui giornali leggo retroscena stupefacenti».

Però Berlusconi ha chiuso al M5S.

«A me non sembra».

Governerà con lui o con Di Maio?

«Gioco nella squadra del centrodestra di cui Berlusconi fa parte. E sento tutti a nome del centrodestra».

Berlusconi però chiede un accordo con il Pd.

«Ma il Pd dice di no a tutto e tutti. Questo però è un problema del Pd, non mio. Me ne farò una ragione. Io in un Consiglio dei ministri dove ci siano Renzi o la Boschi non siedo».

La sua linea resta quindi quella di chiedere consensi sul programma?

«La gente che ci ha votato chiede di trasformare le parole in fatti. Noi partiamo dalla squadra e dal programma del centrodestra. Poi se qualcuno ha idee e proposte aggiuntive io non sono geloso».

Qualcuno tipo il M5S?

«Chiunque sia d'accordo sulle cose da fare. Certo che se poi mi dici che il programma è il mio, il premier sono io e i ministri sono i miei, mettersi d'accordo è difficile».

Si potrebbe fare l'accordo sulla legge elettorale?

«La legge elettorale è facilissima da cambiare. È sufficiente un emendamento a quella attuale, uno solo, che introduca il premio di maggioranza. Per farlo basta una settimana. Chi parla di cambiare la Costituzione o di rifare la legge vuole solo tirare a campare».

Il Presidente Mattarella potrebbe davvero rimandare subito gli italiani alle urne?

«Non lo so. Noi andremo da Mattarella proponendoci come forza di governo. Non chiediamo il voto perché non

si può votare ogni quindici giorni, però non ci fa certo paura».

Ma delle tre telefonate di ieri l'altro a Di Maio, Martina e Grasso, qual è stata la più gradevole?

«Tutte cordialissime. Mi hanno ringraziato per la chiamata. C'è voglia di confrontarsi sulle cose da fare. Di nomi e incarichi non si è proprio parlato. Ho avuto dei problemi solo con Grasso».

Perché?

«Perché era in un sottopassaggio».

Il vescovo di Modena, Erio Castellucci, dice di essere «preoccupato» da un governo Salvini.

«Ma se vado sempre in giro con questo (segue ostensione del rosario già esibito al comizio in piazza Duomo a Milano, ndr). Voglio semplicemente un Paese accogliente e generoso ma nel rispetto delle regole. Il vescovo non ha nulla di cui preoccuparsi».

Col rosario

A chi gli chiedeva di commentare la preoccupazione del vescovo di Modena per un governo della Lega, Salvini ha risposto mostrando il rosario: «Lo porto sempre con me, non si preoccupi»

Berlusconi chiede un accordo con il Pd? Loro dicono no a tutto, è un problema loro

Non si può votare ogni 15 giorni, ma a noi andare alle urne non fa affatto paura

Matteo Salvini
Leader della Lega



Peso: 2-17%,3-18%

INTERVISTA

Carlo Petrini

«I partiti sono ormai superati, bisogna ripartire dalle comunità per favorire la partecipazione delle persone»

LUCA UBALDESCHIA PAGINA 7

CARLO PETRINI

“I partiti ormai sono superati la politica riparta dalle comunità”

“Nel Pd poca partecipazione. Il discorso M5S sulla povertà ha funzionato”

LUCA UBALDESCHI

La lezione del voto in Italia, dice Carlo Petrini, è chiara: «Assistiamo al superamento di schemi ormai vecchi, la politica deve esprimersi attraverso nuove forme». Il fondatore di Slow Food le identifica nelle comunità, organizzazioni più inclusive, capaci di garantire maggiore partecipazione. Il discorso parte dall'ambiente, ma si adatta perfettamente alla politica. Oggi i partiti, spiega Petrini, «sono sempre più caratterizzati dalle leadership, non a caso molte liste avevano il nome di un politico nel simbolo. Bisogna invece coinvolgere di più le persone. Il carisma va bene, ma se diventa prioritario, se rischia di trasformarsi in arroganza, allora tutto salta».

Viene spontaneo pensare a una critica al Pd, di cui Petrini - figura di riferimento intellettuale per la sinistra - è stato fra i membri del Comitato promotore. Ma lui smentisce: «Non è mio compito e non voglio fare un'analisi interna ai partiti. È evidente che nel Pd sia manca-

ta la partecipazione, ma io credo che sia tutta la politica a dover dare dignità a istanze che crescono nella società, ad argomenti finora tenuti in secondo piano anche dai giornali. Il primo è l'ambiente. Nella campagna elettorale quasi non se ne è parlato».

Per questo ha deciso di fondare le comunità «Laudato si» che presenterà oggi in Vaticano? Perché chiamarle con il nome dell'enciclica di Papa Francesco del 2015?

«È un documento politico di

straordinaria valenza. Pone in relazione i disastri ambientali con la distruzione della vita per i più poveri, come prima gli ambientalisti non facevano. Pensavano ai panda, giusto, certo, ma non ai poveri. È l'affermazione dell'ecologia integrale, di quell'educazione a tutelare l'ambiente per difendere al tempo stesso le condizioni di vita dell'uomo. È l'obiettivo delle comunità “Laudato si”».

Come funzioneranno?

«L'idea è passare dalla democrazia animale a quella vegetale. Nella prima c'è un cervello che dà gli input agli organi, in quella vegetale ci sono una se-

rie di apparati che contribuiscono alla salute della pianta in modo autonomo. Le nostre comunità saranno aconfessionali, trasversali, aperte a tutti. Addio gerarchie o dipendenza centralizzata. E lo stesso voglio fare con Slow Food».

In che modo?

«Rendendo i nostri convivii più inclusivi. C'è un gruppo di persone che vuole impegnarsi sui temi di Slow Food? Bene, basta che sottoscrivano gli impegni alla base del movimento e si prefiggano un obiettivo. A quel punto sono già parte di Slow Food, senza dover dipendere da referenti regionali, per dire».

Ma che cosa garantisce che queste comunità possano funzionare bene e non finire ostaggio della confusione?

«Come dice il saggista austria-



Peso: 1-2%, 7-69%

co Fritjof Capra, le comunità sono pronte a grandi sfide perché hanno la sicurezza affettiva, a differenza delle organizzazioni classiche. E poi perché funzionano sul principio che all'impegno di ogni comunità corrispondono le buone abitudini che ogni componente singolarmente deve mettere in pratica. Così capitava anche per la sinistra quando ero giovane».

Ora non è più così? Il Pd ha perso milioni di voti anche perché si è allontanato da temi come l'ambiente?

«No, questa è una colpa di tutti i partiti. Quanto al Pd, beh, vedere le divisioni certo non dà fiducia a un elettorato diventato peraltro molto più ballerino. Una volta non sarebbe stato possibile passare in quattro anni dal 40 al 18,7%».

Lei fa un discorso di strutture organizzative e di argomenti. Sono questi fattori che hanno premiato il M5S e la Lega?

«Mi vengono in mente le tre domande di Woody Allen: "Chi

siamo? Dove andiamo? Che cosa mangiamo stasera?". Forse hanno dato più attenzione alla terza domanda. Certi discorsi dei Cinque Stelle sulla povertà hanno contato più delle polemiche sui rimborsi».

E la Lega? Sul Ceta, il trattato dedicato al commercio globale Slow Food era più in sintonia con Salvini che con il Pd, giusto? «Intendiamoci. Io sono convinto che il nostro governo abbia lavorato bene e che il Pd sui diritti civili sia più sensibile di tutte le altre forze».

Ma lei ha votato ancora Pd? «Certo, attraverso la Bonino, è di Bra come me».

Dicevamo della Lega e del commercio globale.

«Noi eravamo e siamo contrari, convinti che così non si difendono i nostri artigiani, i nostri agricoltori. Contraria era anche la Lega, come il Movimento 5 Stelle, non il Pd. Il Piemonte è stata l'unica Regione a guida centrosinistra a esprimersi contro il Ceta. Non mi ri-

sulta che da Roma siano arrivati applausi all'assessore all'Agricoltura Ferrero».

Molti hanno parlato di punti di vicinanza tra M5S e Slow Food. L'hanno contattata?

«Ho visto Grillo, è venuto da noi a Pollenzo, ma non per attività politica. Mi ha chiesto di scrivere dei miei temi sul suo blog, ora che lo ha staccato dal Movimento. Lo ha chiesto a me e ad altri figure in giro per il mondo. Gli ho dato disponibilità a patto di poter sostenere le mie tesi in libertà».

Che cosa serve per uscire dall'impasse post voto?

«Meno risse, più dialogo».

Il Pd dovrebbe aprire ai 5 Stelle per il governo?

«Il buon senso dice che ascolto e attenzione sono dovute, a patto di non essere insultati. La maggioranza della base lo chiede. Hanno avuto fiducia, bisogna vederli all'opera. In Spagna la sinistra ha dato via libera a Rajoy, no? E in Germania l'Spd non si è alleata alla

Merkel?».

In Italia la sinistra da che cosa dovrebbe ripartire?

«Serve un po' più di radicalità. Guardi Sanders negli Stati Uniti, Corbyn in Gran Bretagna, ma anche Papa Francesco alle prese con una fronda interna mica da ridere. I giovani guardano a figure un po' radicali. Ma tutto sommato il mio cuore di uomo di sinistra non è lacerato».

Perché?

«Sono convinto che il Paese abbia ancora tante risorse positive. Sono trasversali, guardi a esempio il volontariato, il compito della politica è ascoltarle, aiutarle».

Ha detto

Io sono convinto che il nostro governo abbia lavorato bene e che il Pd sui diritti civili sia più sensibile di tutte le altre forze

Per questo ho continuato a votare il centrosinistra, certo, attraverso la Bonino, che è di Bra come me

Grillo mi ha chiesto di scrivere dei miei temi sul suo blog. Gli ho dato disponibilità a patto di poter sostenere le mie tesi

Oggi nasce Laudato sì, rete di organizzazioni per coinvolgere di più le persone a impegnarsi nel sociale, a partire dall'ambiente

Fondatore di Slow Food

Carlo Petrini, fondatore di Slow Food, in una foto d'archivio di ottobre 2017, davanti al teatro Caringano per un omaggio a Dario Fo



Peso: 1-2%,7-69%

L'analisi *Le convergenze tra i vincitori*

Pensioni, vitalizi e Def per l'asse "grillolegghista"

LAVINIA RIVARA, ROMA

Il segnale di una vera apertura è arrivato forte e chiaro nel quartier generale dei 5Stelle quando Matteo Salvini ha affrontato il totem grillino del reddito di cittadinanza. Con una prudenza non usuale. «Noi vogliamo ridurre le tasse per creare più lavoro, mentre la loro proposta si fonda più sull'assistenza che sullo sviluppo». Ma si è affrettato ad aggiungere: «Magari mi sbaglio, quando dalle parole si passa ai fatti vediamo se c'è un'idea comune di sviluppo che non si fondi sull'assistenza». Un'idea comune che non sembra così difficile da raggiungere, anzi potrebbe trovare un primo approdo nelle risoluzioni sul Def. Perché tra i due partiti vincitori nelle urne che potrebbero dare vita al governo grilloleghista, ci sono già importanti convergenze, dall'abolizione della Fornero ai rimpatri degli immigrati. E su altri un'intesa non sembra impossibile, a partire da Europa e fisco. Tanto che per il populista Steve Bannon, ex consigliere di Trump, Lega e M5S sono «espressioni diverse dello stesso fenomeno».

Europa ed Euro

In campagna elettorale Di Maio ha sfumato quasi fino a cancellare i toni antieuropeisti. A dicembre il referendum per uscire dall'Euro era sì una «estrema ratio» ma lui avrebbe votato a favore; a gennaio la stessa idea sul referendum veniva accompagnata da un «non è più il momento di uscire». La frenata di Salvini è più recente, risale a mercoledì scorso. «L'Euro è e rimane una moneta sbagliata ma - ha chiarito - non c'è una uscita solitaria ed improvvisa, i nostri esperti stanno lavorando a un piano B». Infatti i mercati non sembrano per niente spaventati e anche l'Economist dà per scontato che entrambi i leader ormai

escludono di abbandonare l'Euro.

Il tetto del 3%

Né per i 5Stelle né per la Lega lo sfioramento del rapporto debito-Pil è un tabù. Lo hanno confermato all'unisono in questi giorni: «Se dovesse servire lo ignoreremo» ha scandito il leader del Carroccio, mentre Di Maio ha finto che si tratti di un dato ormai acquisito. «Tutti concordano che il 3% va rivisitato o superato, ora vediamo come» ha detto. (Salvo ricevere 24 ore dopo la bacchettata del commissario Ue Moscovici, che ha definito il tetto una regola di buon senso).

Il taglio dei vitalizi

Non può essere un caso che, subito dopo aver telefonato a Di Maio, Salvini abbia sentito il bisogno di dire che la priorità della Lega è abolire i vitalizi e tagliare i costi inutili, cavalli di battaglia dei grillini. L'assist non è sfuggito ai pentastellati che ieri hanno rilanciato chiedendo la presidenza della Camera per inaugurarla con la delibera anti-vitalizi.

L'Iva e il Def

In questi giorni in cui ci si annusa per sperimentare alleanze, sia Lega che 5Stelle si sono accorti che prima di ogni altra mossa bisogna disinnescare la clausola di salvaguardia sull'Iva ed evitare l'aumento di 2 punti dal gennaio 2019. Per farlo bisogna trovare oltre 12 miliardi. Ed entrambi vogliono farlo già a partire dalle risoluzioni sul Documento di programmazione economica: è qui che potrebbero arrivare le proposte di spending review e di abbattimenti dei privilegi.

Pensioni e lavoro

Sulla legge Fornero la Lega è categorica: va abolita. I 5Stelle sono un filo più moderati e dicono

che «va superata» introducendo la quota 41 (di contributi) per andare in pensione a prescindere dall'età. Sul jobs act le strade divergono di più. Salvini pur contestando la riforma Renzi non tifa certo per un ritorno all'articolo 18, mentre per Pasquale Tridico, ministro in pectore del Lavoro pentastellato, è una opzione da valutare. Quanto al reddito di cittadinanza ormai la proposta di Di Maio somiglia più a un sussidio di disoccupazione per chi verrebbe comunque spinto a cercare un'occupazione. Un formula su cui si potrebbe trovare una mediazione, assai lontana da quella sorta di reddito universale per «una società senza lavoro» vagheggiata dal blog di Grillo.

Tasse e condoni

Qui le distanze ci sono, anche se non appaiono incolmabili. La Flat tax è il perno del programma economico di Salvini, mentre i grillini propongono una riduzione progressiva delle aliquote Irpef. Tutti e due però vogliono un ampliamento della no tax area e l'inversione dell'onere della prova a favore del contribuente. Il vero ostacolo sembra il maxi condono fiscale voluto dal Carroccio.

Immigrazione e vaccini

La politica anti-immigrati è la bandiera di Salvini, che promette espulsioni immediate per gli irregolari e una restrizione sui permessi di soggiorno. È un tema che i grillini non amano cavalcare, perché divisi al loro interno. E tuttavia anche il loro programma prevede i rimpatri. Sui vaccini poi la sintonia è pressochè totale: tutti e due i partiti sono per l'abolizione della legge Lorenzin.



Peso: 55%

Salvini ha aperto sul reddito di cittadinanza e né lui né Di Maio parlano più di uscire dall'Euro. Entrambi odiano la Fornero e vogliono rimpatriare i clandestini

Legge elettorale

Non è stato certo un tema della campagna elettorale, ma non c'è dubbio che sia a Salvini che a Di Maio non dispiacerebbe un sistema che consentisse alla prima coalizione o al primo partito di governare senza altre alleanze. E dunque una legge che introducesse un premio di maggioranza o un ballottaggio tra i primi due arrivati.

Le scelte in Parlamento



Riforma costituzionale

1

È la "riforma Boschi" bocciata al referendum che ha portato Renzi a dimettersi da premier. Punti chiave: la fine del bicameralismo perfetto con il Senato delle Regioni e la riforma del Titolo V sui poteri di Stato e Regioni. Lega e M5S, contrari, all'ultima votazione alla Camera, sono usciti entrambi dall'aula.

Vaccini

2

È il decreto legge a firma del ministro Beatrice Lorenzin che ha fissato l'obbligo della vaccinazione per l'iscrizione a scuola e introdotto multe per i genitori dei bambini che non effettuano la profilassi. Lega e M5S hanno votato "no" e già annunciato di voler cancellare l'obbligo.

Buona scuola

3

È la legge di riforma del sistema nazionale dell'istruzione. Punta sull'autonomia, attiva i percorsi di alternanza tra scuola e lavoro, introduce la carta dell'insegnante e i superpresidi, prevede un piano di assunzioni. Lega e M5S hanno votato contro. Entrambi la vogliono cambiare.

Jobs Act

4

È la legge delega sul lavoro, seguita dai decreti attuativi, che ha introdotto il contratto a tutele crescenti per i nuovi assunti, modificato l'articolo 18 e riformato gli ammortizzatori sociali. Lega e M5S l'hanno avversata in aula. Salvini l'ha criticata con forza. Di Maio ha detto di voler ripristinare l'articolo 18 sopra i 15 dipendenti.

Ius soli

5

È la legge mai varata sulla cittadinanza. Avrebbe permesso a un bimbo nato in Italia da genitori stranieri di diventare italiano senza attendere i 18 anni (a determinate condizioni). La Lega è stata sempre contraria, M5S ha scelto l'astensione. Ma all'atto finale Lega e M5S sono usciti entrambi dall'aula: legge "affondata".



Peso: 55%

“Il Pd non fa patti con nessuno”

Intervista a Martina: servono scelte radicali, il partito deve rinascere dall'idea di comunità
Prove di governo Lega-M5S, rissa tra Berlusconi e Salvini. Via alle trattative per le Camere

Stefano Cappellini

Maurizio Martina è da quattro giorni il “reggente” del Partito democratico dopo le dimissioni di Matteo Renzi. L'assemblea nazionale prevista in aprile deciderà se eleggerlo segretario. In attesa dei gradi, tocca a lui interpretare la linea che i dem si sono dati sullo stallo post-elettorale. Nessuna possibilità che il Pd apra a un accordo politico di governo, né con M5S né con il centrodestra. «Il voto del 4 marzo – dice Martina a *Repubblica* – ci ha consegnato a una funzione chiara:

l'opposizione. Da lì sfideremo chi governerà sul tema del cambiamento del Paese». Sulla ricostruzione del Pd, dice, «serve un cambio di fase, idee più radicali, siamo stati percepiti come il partito del Palazzo, che difende il benessere di chi già ce l'ha. Il Pd riparta da un progetto forte di comunità».

*continua alle pagine 2 e 3 →
servizi da pagina 2 a pagina 10*

Maurizio Martina “Né destra né M5S il Pd non fa accordi e ora deve cambiare”

→ segue dalla prima pagina

**Intervista di STEFANO CAPPELLINI
Maurizio Martina, partiamo dalle basi: bisogna chiamarla segretario o reggente?**

«Segretario non lo sono, su questo deciderà l'assemblea nazionale. Io darò una mano al Pd indipendentemente dal mio incarico».

Sa cosa dicono molti? Chi gliel'ha fatto fare a Martina di prendersi questa grana?

«Sì, me l'hanno detto in tanti. Ma io credo davvero che dopo questa sconfitta storica il Pd possa ripartire. Servirà un grande cambio di fase e nuove idee, anzi

un vero rovesciamento delle idee guida che ci hanno condotto fin qui. Serviranno umiltà e audacia. Ma soprattutto questo è il tempo dell'orgoglio».

Per orgoglio dite no all'ipotesi di sostenere un esecutivo guidato dal M5S?

«In passato i 5 Stelle ci hanno detto di tutto. Ma la politica non si fa mai con il risentimento. Il punto è che noi dobbiamo sfidarli sul terreno su cui hanno preso i voti: la domanda di cambiamento. A loro il pallino di trovare una soluzione per il governo, a noi quello di dimostrare da subito che siamo più attrezzati per dare risposta alla

domanda».

In tanti - politici, artisti, intellettuali - dicono: il Pd ha l'obbligo di sostenere un esecutivo a guida M5S.

«Si rivolgano piuttosto a chi hanno



votato e gli chiedano cosa intende fare. Quando Di Maio si stupisce che nessuno lo abbia chiamato, gli dico: sei il leader che ha vinto, chiama tu. Ci sfidiamo su un confronto di merito e, per come la penso io, vediamo perché no. Il 4 marzo ci ha consegnato a una funzione chiara: stare all'opposizione. Il punto è che i 5 Stelle sono entrati nella dimensione dell'ipertattica».

M5S e Lega minacciano di cambiare la legge elettorale.

«Bene, spiegheranno ai cittadini che li hanno votati che la loro grande rivoluzione è il cambio del Rosatellum».

Lo cambierebbero per tornare al voto e ottenere una maggioranza piena.

«Salvini sa più dei 5 Stelle che tornare al voto dopo aver fallito l'onere di dare un governo al Paese può essere rischioso. Di Maio sembra crederci davvero, di potere prendere ancora più voti. Ma la storia della politica è piena di calcoli a tavolino giusti in teoria e sballati alla prova dei fatti».

Potete ancora entrare in un gioco di alleanze, magari con il centrodestra, se lo stallo prosegue?

«Il voto degli italiani ha stabilito la nostra posizione. Lavoreremo dall'opposizione. Non saremo indifferenti a ciò che dirà Mattarella, ma il nostro compito è prepararci a essere minoranza parlamentare e da lì dare un contributo al Paese».

Franceschini propone di puntare su una legislatura costituente con un governo condiviso da tutti.

«L'onere di trovare una soluzione non spetta a noi».

Quindi starete fuori anche dalla partita delle presidenze della Camera.

«Chiediamo figure autorevoli, non è poco. I rappresentanti M5S che io e Guerini abbiamo incontrato oggi non facevano che ripetere "i cittadini chiedono, i cittadini dicono...". Però mi pare che il gioco di palazzo, per ora, sia tutto loro».

Ma è il Pd che gli elettori hanno considerato il partito del Palazzo.

«Vero, purtroppo. Alle volte il confine tra responsabilità ed establishment può essere labile. Siamo stati percepiti troppo come

coloro che difendono il benessere di chi già ce l'ha. L'analisi del voto lo conferma: facciamo fatica nelle periferie, negli strati più deboli. Non si può che ripartire da lì».

E come?

«Servono occhiali nuovi per leggere la realtà. Non basta la crescita per ridurre le disuguaglianze. Deve venire

La sinistra dei lettori

prima il capitale sociale e poi quello economico. Siamo cresciuti in una sinistra che riteneva automatico che pil e dati macroeconomici portassero con sé il miglioramento delle condizioni di vita delle persone. I governi di centrosinistra hanno portato dati reali positivi, eppure siamo stati bocciati. Il voto ci ha sbattuto in faccia questo cambio di paradigma».

Calenda dice che, a spiegare al tornitore che la globalizzazione è un'opportunità, lo si regala alla destra.

«Ha ragione. Non basta più alzare la bandiera della società aperta. Il mito cosmopolita non è più sufficiente a spiegare il cambiamento che la gente vive. Abbiamo regalato alla destra il bisogno di protezione. Una destra che ha cambiato pelle in ragione della nuova stagione, passando dal postliberismo all'identitarismo, e ha fatto della chiusura la sua parola d'ordine. La sinistra, invece, non ha la sua nuova bandiera».

Vuole spostare il Pd più a sinistra?

«Quelli che spiegavano che il problema era semplicemente spostarsi a sinistra cos'hanno raccolto? Niente. Per me è vecchio anche il blairismo, così come non basta più la socialdemocrazia. Ci serve un po' di radicalità nelle idee. Ora dobbiamo ripartire con una idea forte di comunità. Interpretare l'articolo 3 della Costituzione, sulla rimozione degli ostacoli all'uguaglianza. Serviranno energie esterne al Pd, ma soprattutto un partito che torni a essere utile».

Utile?

«Serve un Pd che fa progetti di comunità, che mobilita su obiettivi che cambiano la vita quotidiana delle persone. Davvero crediamo che i 5Stelle abbiano preso un voto

su due al Mezzogiorno solo per il reddito di cittadinanza? Per me la risposta continua a essere il lavoro di cittadinanza, ma non mi basta dirlo nei convegni. C'è bisogno di un partito che sul territorio sappia essere soggetto attivo dei legami sociali, del valore condiviso, non un corpo estraneo».

Il congresso slitta al 2019?

«Anche su questo deciderà l'assemblea. Il congresso ci sarà, però dobbiamo dirci che non basterà una domenica ai gazebo per risolvere i problemi. Ha ragione Chiamparino, servono anche strumenti di democrazia diretta».

Volete copiare il M5S?

«Quello mi sembra un modello con grandi lacune. Penso piuttosto alla Spd, che ha costruito alcuni passaggi chiave con la partecipazione diretta degli iscritti».

Tutto bello, ma lei fin qui è stato vicesegretario di Renzi. Nulla da rimproverarsi?

«Abbiamo commesso sicuramente più di un errore, da Renzi in giù, tutti. Ma attenzione a cercare capri espiatori, senza Renzi l'argine del Pd sarebbe crollato con quattro anni di anticipo».

Renzi ha costruito un partito basato sul consenso personale al leader. Sarà dura rimodellarlo.

«Ci sto a una riflessione nuova su come interpretare il rapporto tra leadership e comunità. Ma oggi più di ieri non basta un nuovo leader per voltare pagina».

Si candiderà alle primarie?

«Non lo so. Io ci sarò con qualunque ruolo. Voglio solo dare una mano. Chiedo unità, offro unità. La collegialità deve tornare a essere un valore».

Sa cosa si dice di lei? Bravo, ma un po' noioso.

«Noioso? Spero di poter smentire. Anche perché non mi pare che ci si possa annoiare di questi tempi».

Reggente

Maurizio Martina, 40 anni. Lunedì, in direzione, è stato nominato reggente del Pd. Si è dimesso da ministro dell'Agricoltura



“

In passato i 5 Stelle ci hanno detto di tutto. Ma la politica non si fa mai con il risentimento. Il punto è che noi dobbiamo batterli sul terreno del cambiamento

Siamo stati percepiti troppo come il partito del Palazzo e come coloro che difendono il benessere di chi già ce l'ha. Abbiamo regalato alla destra la protezione

Il congresso ci sarà, però non basterà una domenica ai gazebo per risolvere i problemi. Mai come ora, più che un leader nuovo, servono idee nuove. E più radicali

”



CRISTIANO MINICHELLO / AGF



Peso: 1-12%,2-41%,3-38%

AL VIA LE CONSULTAZIONI TRA PARTITI

IL PIANO DI BERLUSCONI

*Il Cavaliere vara la «fase concava». M5s: «La Camera a noi»
Grillini anti-italiani: votano contro l'Ema a Milano*

di Yoda

L'allarme, quello vero, è scattato la mattina di mercoledì, da un incontro che uno dei consiglieri più accorti del Cavaliere, Gianni Letta, ha avuto con un ambasciatore di un Paese del vecchio continente che Matteo Salvini aveva incontrato qualche (...)

segue a pagina 3

IL RETROSCENA

La fase concava di Berlusconi: ecco il suo piano

Tra aperture e chiusure, il Cavaliere guarda al modello spagnolo per scongiurare le urne

di Yoda

(...) giorno fa. In quel colloquio con la feluca straniera, il leader della Lega non aveva fatto mistero di volere ricercare un'intesa con i grillini non solo sulle presidenze delle due Camere, ma anche sul governo.

E pensare che il giorno prima Silvio Berlusconi aveva preso sottogamba il ragionamento del leader leghista, che aveva proprio fatto quest'analisi della situazione: «Con il Pd che si è tirato fuori, l'unica ipotesi da esplorare è quella con i grillini, altrimenti niente...». Un discorso che aveva fatto storcere la bocca a Giorgia Meloni,

mentre il Cav in quell'occasione, mancando Letta («gli inviti a cena a Palazzo Grazioli non li faccio io» è la battuta agrodolce sulla sua assenza dal «vertice» del consigliere di una vita), si era fatto «concavo»: aveva preso quell'apertura ai cinque stelle come la solita boutade di Salvini e l'aveva accolta con un paio di battute tra il serio e il faceto. «Ma sì, in fondo lì dentro - aveva detto nell'incontro - non sono tutti teste matte. Di Maio è uno che parla bene... Carelli lo conosco da una vita... Vediamo...». Poi, il leader della Lega aveva chiesto per tre volte al tavolo di potere fare un giro esplorativo e alla terza si

era sentito rispondere dai suoi interlocutori, quasi spazientiti: «Va bene, fallo!».

Solo il giorno dopo, alla luce del colloquio extra-territoriale avuto da Letta, Berlusconi ha capito che l'apertura di Salvini non era uno scherzo. E, soprattutto, che quella logica avrebbe potuto portare a una maggioranza con i grillini o alle elezioni in tempi brevi: due ipotesi indigeste per lui. Per cui si



Peso: 1-11%,3-57%

è fatto «convesso». Ha spiegato ai suoi che quello di Salvini era un mandato per modo di dire: «Non può trattare a nome di tutto il centrodestra e, comunque, è un incarico riferito alle presidenze delle Camere, non al governo». E poi ha messo in pratica il consiglio che gli era venuto da Letta: «Caro Silvio, se tu asseondi troppo Salvini, se non sposi una linea alternativa, rischi di andare a rimorchio ed è la cosa peggiore per te». Per cui la sera di mercoledì, davanti ai suoi parlamentari, il Cav ha tirato fuori una proposta in salsa spagnola (a Madrid per mesi c'è stato un governo di minoranza) che rimetteva in ballo l'altro forno, almeno sul piano teorico: «Puntiamo a un governo di minoranza che nelle commissioni trovi un raccordo con il Pd. Con i 5 stelle, invece, non possiamo avere nulla a che fare. Anche perché - ha aggiunto per spronare i suoi - vogliono ridurre gli stipendi dei parlamentari e abolire il vitalizio. Cosa che noi non vogliamo». Un «no», quindi, al movimento 5 stelle, ma con i singoli grillini un atteggiamento completamente diverso, racchiuso in quest'indicazione data ai suoi: «Attirateli, blanditeli, portateli da noi».

«Concavo e convesso»: una delle battute storiche del Cav, una tattica di cui in questi frangenti avrà quanto mai bisogno. Perché l'operazione Salvini-Di Maio è insidiosa, visto che per il momento manca un'alternativa. «Io - continua a ripetere Matteo Renzi - sto fuori da tutto. Se la vedano loro». Per cui per smontarla, il Cav dovrà tirare di sciabola e di fioretto, alternare aperture e chiusure. Con un obiettivo: evitare la padella del governo con i 5 stelle, senza cadere nella brace delle elezioni anticipate. Ben sapendo che, al di là degli accordi dentro la coalizione, Salvini diventerà nei fatti un polo di attrazione per i parlamentari azzurri. I segnali già ci sono. «Salvini sta corteggiando - ammette Massimo Palmizio, coordinatore di Forza Italia in Emilia - una delle nostre elette». E che il processo sia in atto, se ne sono accorti anche gli al-

tri partiti. «Se Salvini fa un fischio a piazza Montecitorio - è la battuta di Rosato, ex capogruppo del Pd alla Camera - arrivano subito trenta parlamentari da Forza Italia». Ecco perché Berlusconi deve essere prudente per evitare il pericolo Grillo, senza farsi male. L'unica arma che ha è il «rischio di una rottura dell'alleanza», ma deve ventilarla, non può minacciarla. E questo stato d'incertezza si riflette anche tra i suoi. «Se Salvini facesse l'accordo con i grillini - confida Enrico Costa - io penso che il Cav si accoderebbe». «Sarebbe una pazzia - si inalbera invece Osvaldo Napoli - e andargli dietro sarebbe un suicidio». Ancora più *tranchant*, Lucio Malan: «Salvini è una testa di...».

Appunto, fare *ammuina*, al Cav in questa fase conviene essere più «concavo» e prendere tempo. «Salvini ci pensa davvero» è l'analisi lucida di Renato Brunetta, che poi fa un lungo elenco delle contraddizioni di un simile esperimento. «Certo - osserva - che né Salvini, né Di Maio, saranno premier, visto che nessuno dei due vorrà essere secondo all'altro. Salvini tenterà di fare un po' di "bricolage", prendendo qualche profugo grillino, ma alla fine sarà pronto a fare il governo con tutto il movimento. Noi? Dipende dal programma: c'è l'economia, l'Europa... mah!».

Già, il cammino è lungo. E l'operazione è complicata: basta immaginare cosa direbbero i vari Zingales, Travaglio, Saviano, che vorrebbero portare il Pd in grembo ai grillini, se si ritrovassero costretti a tessere le lodi del governo Salvini-Di Maio o a scomunicarlo. Se, poi, ci fosse anche Berlusconi, ci sarebbe da scompisciarsi dalle risate. In fondo Berlusconi per inceppare il meccanismo ha due strade ugualmente efficaci: dire di «no», ma anche dire di «sì». E, poi, cosa penserà Salvini, quando saprà che l'altro Pd, quello anti renziano, quello di Nicola Zingales, ha proposto alla grillina Lombardi di diventare vicepresidente della giunta della regione Lazio? Bel ca-

sino.

Mai come ora il Cav potrebbe fare sua la celebre frase di Mao: grande è la confusione sotto il cielo, la situazione è eccellente. Ad esempio, 24 ore dopo avere fatto l'accordo sulle presidenze delle Camere, Di Maio e Salvini stanno litigando su chi dovrà andare alla Camera e chi al Senato. Per capire il perché bisognerebbe leggerci qualche tragedia shakespeariana come *Macbeth* o *Re Lear*: tutto è mosso dal sospetto. Di Maio, impegnato nell'abbraccio con i leghisti, vuole calmare il capo degli irriducibili, Roberto Fico, dandogli lo scranno che fu della Boldrini. Contemporaneamente Montecitorio fa gola anche a Salvini per Giorgetti, visto che l'unico leghista che potrebbe andare al vertice del Senato è Calderoli: troppo autonomo, troppo intraprendente per i suoi gusti. E già, in un Parlamento in cui ci sarà una palude di parlamentari che faranno di tutto per non andare al voto, un presidente, che vuole durare, potrebbe diventare subito un punto di riferimento alternativo a chi lo ha eletto. È già successo: Bertinotti con Prodi, Casini e Fini con Berlusconi e Grasso con il Pd. E in fondo il vero obiettivo di Salvini è proprio quello di tornare presto alle elezioni. «Per stabilizzare il nuovo bipolarismo italiano - ha spiegato a un suo amico - io devo ridurre il gap di voti che abbiamo con i grillini. Ecco perché ho in testa il voto. Il governo con Di Maio? Magari la prossima legislatura, se anche le nuove elezioni non assicurassero una maggioranza di governo per il Paese...».

**Manca
la sponda
di Renzi:
«Sto fuori
da tutto, se la
vedano loro»**

**Nel Carroccio emergono
resistenze su Calderoli
presidente del Senato: sarebbe
troppo autonomo**



Peso: 1-11%,3-57%



*Zingaretti
propone il
ruolo di vice
nel Lazio
alla grillina
Lombardi*



Peso: 1-11%,3-57%

Proposta di La Russa: se Salvini rinuncia, avanti Giorgia «Meloni presidente della Camera»

Il leader della Lega: «Non mi risulta che Berlusconi abbia chiuso ai grillini»

di **TOMMASO MONTESANO**

segue a pagina 8

La proposta di Fratelli d'Italia non cambia, premette Ignazio La Russa: «Matteo Salvini avanzi la candidatura per la presidenza del Senato. In questo modo sarebbe più facile la sua investitura (...)

FAUSTO CARIOTI

a pagina 7

DOPO IL VOTO

PROPOSTA DI LA RUSSA

«Facciamo la Meloni presidente della Camera»

L'ex ministro: «Se il Carroccio rinuncia al Senato, lei potrebbe essere una figura di garanzia e di unità. Anche Spadolini era alla guida di un piccolo partito»

TOMMASO MONTESANO

(...) come presidente del consiglio incaricato. Noi vogliamo rafforzare il tentativo di dar vita a un governo di centrodestra».

Ma il leader della Lega ha già detto di non essere interessato. In questo caso che si fa?

«Se Salvini rifiutasse, e se la partita delle cariche istituzionali fosse svincolata da quella per il nuovo governo, allora per la Camera Fratelli d'Italia proporrebbe la candidatura di Giorgia Meloni».

Ma Fratelli d'Italia, pur avendo raddoppiato i consensi rispetto al 2013, è pur sempre un partito del 4,5%.

«Giovanni Spadolini è sta-

to presidente del Senato ed era del Pri; Laura Boldrini è presidente della Camera ed è di Liberi e Uguali. Due partiti più piccoli di Fratelli d'Italia. Oltretutto, un ruolo di garanzia non si addice a un esponente di un grande partito e in più, con Giorgia, sarebbe rispettata la pratica virtuosa di assegnare una carica istituzionale a una donna».

Perché Meloni dovrebbe fare il presidente della Camera?

«Prima di tutto perché il centrodestra ha vinto le elezioni, anche se in troppi fanno finta di dimenticarselo... Basti pensare che la nostra coalizione ha preso più voti di quelli con i quali il Pd ha governato negli ultimi cinque anni. Solo che il centrosi-

nistra ha beneficiato del premio di maggioranza, che il Parlamento non ha voluto inscrivere nel Rosatellum».

Torniamo a Meloni.

«È un leader che unisce. In campagna elettorale ha fatto da collante tra i partiti del centrodestra, anche al prezzo di qualche sacrificio in termini di consensi. In più è donna e, almeno per stavol-



Peso: 1-6%,8-37%

ta, non ambisce alla presidenza del consiglio. E poi è stata vicepresidente della Camera e ministro e, dulcis in fundo, non ha mai usato toni offensivi nei confronti degli avversari e pertanto sarebbe un vero presidente di garanzia».

Ammettiamo che Salvini riesca a ottenere l'incarico di formare il governo: il centrodestra dove pesca i seggi necessari per la maggioranza?

«Siamo contrari ad accordi organici con forze che non siano di centrodestra. Abbiamo il dovere della chiarezza di fronte agli elettori: un esecutivo di compromesso, di inciucio, non produrrebbe niente di buono».

Però il centrodestra da

solo la maggioranza non ce l'ha.

«Infatti la nostra proposta è che Salvini, alla luce del sole, si presenti in Parlamento cercando il libero consenso di chi preferisce un governo di centrodestra al ritorno alle urne o, peggio, a un esecutivo figlio dell'ennesimo inciucio».

Altra ipotesi: anche questa strada si rivela senza uscita. A quel punto come si esce dall'impasse?

«Con un governo di scopo che abbia come obiettivo prioritario la modifica della legge elettorale».

Le pare così facile trovare una maggioranza che

modifichi il Rosatellum?

«La nostra proposta non è certo quella di scrivere una nuova legge elettorale, per la quale ci vorrebbero anni, ma di ritoccare quella esistente. Basterebbe, con la garanzia del presidente della Repubblica, una settimana: tre giorni a Montecitorio; tre a Palazzo Madama».

Ritoccare, ma in che modo?

«Riprendendo, con il sostegno di tutte le forze parlamentari, il mio emendamento che proponeva di introdurre il premio di maggioranza alla coalizione che raggiunge almeno il 37% dei seggi».



Ignazio La Russa in Aula [LaPresse]



Peso: 1-6%,8-37%

Sette motivi per bocciarlo

Il reddito di cittadinanza sarebbe la fine del Sud

di **AZZURRA N. BARBUTO**

Per quanto faccia schifo tale realtà, è innegabile che da sempre il diritto di voto nel Mezzogiorno venga utilizzato (...)

segue a pagina 9

Perché bocciarlo

Il reddito di cittadinanza non aiuta il Sud. Lo affossa

AZZURRA NOEMI BARBUTO

(...) come merce di scambio per acquisirne un altro, quello al lavoro. Le famiglie mafiose garantiscono bacini di preferenze ai politici più compiacenti e disposti a vendersi per poggiare le loro grazie sulla poltrona, chiedendoli ai cittadini onesti e disperati, ai quali vengono promesse assunzioni in cambio di una X sul simbolo indicato all'interno della cabina elettorale.

In questo circuito tutt'altro che virtuoso ad essere avvantaggiati sono solo mafiosi e politici. Il cittadino è mero strumento, usato e poi gettato via come roba vecchia. «Votami ché ti sistemo», è questo il messaggio che giunge al popolo, che abbocca da sempre non tanto per ingenuità quanto per disperazione.

Questa prassi si è consolidata ed ha creato gravi storture nella mentalità civica degli abitanti del Mezzogiorno, molti dei quali hanno incisa nel proprio dna la convinzione che il lavoro non sia un loro sacrosanto diritto, ma un favore, concesso dal «signorotto» di turno a cui essere grati a vita e da rispettare con i dovuti onori. Adesso arriva Di Maio e cambia le carte in tavola. Il candidato premier del M5S non assicura occupazione, bensì un'elemosina elargita a chi non lavora. Cosa hanno in comune le promesse dei mafiosi con quelle di Di Maio? Si tratta in entrambi i casi di bugie che sfruttano il senso di sconforto di milioni di persone.

LE SETTE PIAGHE

Io conosco il sud, le sue problematiche, la sua gente, i suoi bisogni, ecco perché ritengo che il reddito di cittadinanza non sia la soluzione al malessere dei meridionali né la risposta adeguata al più terribile dei mali: la disoccupazione. Anzi, esso acutizza le malattie endemiche da cui è affetto il Meridione, per queste ragioni:

1 - Il sussidio promesso dai Cinquestelle è un incentivo alla non occupazione. Non solo non crea lavoro, ma rende più conveniente non lavorare.

2 - Esso incrementerebbe il lavoro nero, un espediente diffuso per incassare di più, fottendo lo Stato.

3 - Senza un impiego stabile manca la progettualità e senza quest'ultima non solo un individuo non può programmare il suo domani, quindi comprare casa, mettere su famiglia, fare un figlio, ma è la società intera ad andare in stallo. Il reddito di cittadinanza oggi c'è (ammesso e non concesso che venga erogato da



Peso: 1-2%,9-48%

un eventuale governo dei pentastellati), tra un anno può essere eliminato, causando in coloro che lo hanno messo in tasca per il periodo precedente maggiore avvilimento. Ecco perché sarebbe stato più credibile l'impegno volto a favorire la diffusione dei contratti a tempo indeterminato, resi più convenienti anche per chi assume.

4 - Tale misura caritatevole manomette il motore stesso dell'economia: intraprendenza, iniziativa, responsabilità, autonomia, desiderio di crescere, voglia di cambiamento vengono spenti e piano piano annullati.

5 - Il reddito di cittadinanza lede la dignità degli italiani, che non devono essere mantenuti, bensì supportati e protetti.

6 - Uno Stato che stipendia coloro che non lavorano alleva generazioni di fannulloni. Se a ciò si aggiunge il fatto che il sistema stritola invece gli imprenditori, vessandoli con una fiscalità non sostenibile fino a portarli al suicidio, va da sé che il lavoro in un Paese di questo tipo sarebbe destinato a scomparire e con

esso la Repubblica stessa che su tale valore si fonda.

7 - Lo stipendio non è l'unico beneficio prodotto dal sudore. Ve ne sono molti altri, persino più rilevanti, soprattutto se sommati. Dedicarsi ad un mestiere porta l'individuo ad incontrare gli altri, a confrontarsi, a crescere, a fare squadra, sentendosi utile alla collettività. Crescono nel soggetto impegnato la voglia di fare, l'interesse verso ciò che lo circonda, il desiderio di informarsi, la partecipazione anche politica. Il lavorare non crea solo un benessere di tipo materiale, ma aiuta l'individuo a dare un senso ed un valore al suo vivere. Tutto il resto è noia, parafrasando Califano.

È di questo che ha bisogno la gente del Mezzogiorno. L'obolo non ci serve, grazie.

SENZA PROSPETTIVE

Ma ciò che desta maggiore preoccupazione per il futuro del nostro Paese consiste nel fatto che a pro-

porre il reddito di nascita è un movimento al cui vertice c'è un uomo, Grillo, che manifesta di possedere una concezione dell'attività lavorativa quale sacrificio, dolore, noia, flagello inutile ed evitabile, tanto da ritenere che la società ideale sia quella in cui il lavoro è morto e sepolto. E se la mattina non ci si sveglia con il pensiero di darsi da fare, quale sarebbe l'alternativa allettante: forse andare a bighellonare per poi sparsi l'assegno del governo al bar?

Si prospetta un sistema ancora più ingiusto: superato quello in cui non tutti, o pochi, riescono a trovare un impiego decente ed altri lo cercano inutilmente, ci sarà l'avvento di quello in cui alcuni fessi si rimboccano le maniche per mantenere gli scansafatiche.



Il leader politico dei Cinquestelle, Luigi Di Maio [LaPresse]



Peso: 1-2%,9-48%

UNIVERSITÀ

La terra della grande fuga delle nuove generazioni

Il Mezzogiorno è abbandonato. Lo dimostrano le cifre e i rapporti su occupazione, diritto allo studio, sanità e trasporti. La Calabria è la regione che detiene il record in Europa dei senza lavoro tra i giovani

di **Pietro Greco**

No, non è solo e non è tanto per la promessa del reddito di cittadinanza che il Mezzogiorno d'Italia ha votato in massa il Movimento 5 stelle. Se il centro sinistra vuole analizzare il voto in maniera seria deve rendersi conto che quello dei meridionali - soprattutto dei giovani - è un voto di protesta fondato su una ragione semplice, obiettiva: negli ultimi anni, negli ultimi decenni il Sud è stato abbandonato.

Consideriamo il tasso di occupazione giovanile. Come dimostrano le recenti statistiche di Eurostat, la Calabria è la regione non solo d'Italia, ma dell'intera Europa con il più alto numero di ragazzi disoccupati: il 58,7% nel 2016. Seguono la Sicilia, quinta in Europa (57,2% di disoccupati giovani) e la Sardegna è sesta (56,3%). In Lombardia, per fare un esempio, la disoccupazione giovanile è quasi la metà: il 29,9%.

Per la disoccupazione in ogni fascia di età, nel 2016, rileva sempre Eurostat, sono cinque le regioni che hanno fatto registrare un tasso di disoccupazione di almeno il doppio della media Ue (8,6%), cioè superiore al 17,2%: e sono tutte meridionali: Calabria, 23,2%; Sicilia, 22,1; Campania, 20,4; Puglia, 19,4; Sardegna, 17,3. In Lombardia, sempre per fare un esempio, il tasso di disoccupazione è del 7,4%. Nella provincia autonoma di Bolzano è del 3,7%: sette volte meno che in Calabria.

Nel corso dell'ultimo quarto di secolo il Mezzogiorno ha subito un processo di radicale de-industrializzazione, senza alcuna riconversione economica. Prendiamo il caso di Napoli, la terza città più industrializzata d'Italia, all'inizio degli anni Ottanta. Oggi è un deserto industriale. A Bagnoli, il quartiere dell'Italsider e di una costellazione di altre industrie, in quel periodo trovavano lavoro 15mila operai. Oggi, tranne i cento della Città della Scienza, non ce n'è uno.

In Italia nel 2016 le famiglie considerate povere in assoluto, certifica l'Istat, sono state 1 milione e 619mila. E tuttavia l'incidenza differisce molto nelle varie aree. Nel Nord sono risultate povere in assoluto il 5,0% delle famiglie; nel Centro il 5,9, mentre nel Mezzogiorno l'8,5.

In queste condizioni i meridionali - in particolare i

giovani, ancor più in particolare i giovani laureati meridionali - hanno un'unica possibilità: emigrare. E, infatti, hanno inaugurato una stagione di emigrazione del tutto paragonabile a quella degli anni 50 e 60 del secolo scorso.

Passiamo alla sanità. Un recente rapporto dell'Osservatorio nazionale sulla salute nelle Regioni italiane dell'Università cattolica del sacro cuore ha dimostrato che le disuguaglianze tra le diverse aree del Paese sono enormi. Nella provincia di Trento le donne vivono in media 86,3 anni, in Campania 83,3. Lo stesso vale per uomini: 81,6 anni contro 78,9. Quelle di Napoli e Caserta, sono le provincie dove la vita media è la minore in assoluto. Ma è in tutto il Sud che l'aspettativa di vita è più bassa della media nazionale. Le asimmetrie, in particolare con il Nord-est sono evidenti da molto tempo. Ma queste differenze negli ultimi 15 anni non sono state recuperate. E anzi per quanto riguarda la Campania, la Calabria e la Sicilia la forbice si è allargata. Mentre tutte le regioni del Nord, insieme ad Abruzzo e Puglia, sono costantemente al di sopra della media nazionale. Risultato, rileva il rapporto: il Sistema nazionale sanitario non riesce a soddisfare la sua missione istitutiva di «tutelare la salute, come diritto fondamentale dell'individuo e della collettività, e superare gli squilibri territoriali nelle condizioni socio-sanitarie del Paese». L'emigrazione verso gli ospedali delle regioni centro-settentrionali dei malati meridionali è un indicatore che questa è la percezione: il Mezzogiorno è abbandonato anche in ambito sanitario. Più poveri e più ammalati.

Del tutto analogo, se non peggiore, è il quadro delle asimmetrie regionali per quanto riguarda il diritto allo studio. In tutto il Paese il numero di giovani che scel-



gono di frequentare l'università è diminuito: caso più unico che raro in Europa e nel mondo più avanzato. Nel 2006 il 70,7% dei giovani diplomati si è iscritto all'università. Nel 2016 hanno scelto di proseguire gli studi solo il 60,3% dei diplomati. Ma con differenze notevoli, come rileva Svimez nel suo ultimo rapporto. Nel 2016 nel Nord si è iscritto all'università il 62,7% dei diplomati; nel Centro il 63,6%; nel Mezzogiorno appena il 54,5%. Si aggiunga a questo che un terzo dei giovani meridionali che si iscrive all'università lo fa fuori regione. Detta in altri termini, negli ultimi dodici anni c'è stata un'autentica fuga dalle università del Sud.

Altrettanto è avvenuto, come abbiamo detto, per i giovani laureati, emigrati per trovare occupazione nelle altre aree del Paese o all'estero. Il Mezzogiorno sta perdendo - ha già perduto - un terzo della sua classe dirigente.

Uno dei problemi aperti del Mezzogiorno è quello delle infrastrutture. Prendiamo il caso delle ferrovie. Certo, i treni che assicurano la mobilità locale sono insufficienti

in ogni parte del Paese. Ma nel Mezzogiorno raggiungono livelli davvero minimi. L'asimmetria maggiore riguarda l'alta velocità. I treni sfrecciano a 300 km/h soltanto lungo la direttrice che va da Torino a Napoli, passando per Milano e Roma. Esiste una rete alta velocità est-ovest che tocca anche Genova (molto poco) e Venezia (un po' di più). Ma tutto ciò che è a Sud di

Napoli non ha alcun treno che assicuri collegamenti decenti, con rare eccezioni per Salerno e ancor più rare per la Puglia. Andare da Reggio Calabria a Napoli è un'avventura. Andare da Reggio Calabria a Bari invece è pressoché impossibile. Per non parlare dell'inesistenza di una rete minimamente accettabile in Sicilia e in Sardegna. Non sono migliori le infrastrutture stradali e aeroportuali. Insomma, la mobilità nel Mezzogiorno è gravemente compromessa e contribuisce non poco ad allargare la forbice tra Nord e Sud.

Ecco, se il centrosinistra volesse capire perché è collassato nel Mezzogiorno d'Italia non può limitarsi a inveire contro le promesse improbabili del Movimento 5 stelle, ma deve trovare una spiegazione al fatto che prima e anche a causa sua sono collassati nella parte più meridionale d'Italia il lavoro, l'economia, la sanità, la scuola e l'università, la mobilità e le infrastrutture. E deve capire che l'abbandono e la deriva del Sud rappresentano una questione **nazionale**.

Al Sud si vive tre anni in meno rispetto al Nord. Più povertà vuol dire più malattie

In alto, una ragazza passeggia nella via principale di Sant'Alessio in Aspromonte, una piccola cittadina di 330 abitanti in Calabria, 6 aprile 2017



© Andreas Solano/Altp/Getty Images



Peso: 22-71%,23-90%

Senza strategia economica è una vittoria a metà

Due sociologi commentano il risultato dei Cinque stelle. Secondo Tonino Perna il successo non è stato condizionato dalle mafie ma manca una linea che punti a far crescere il Mezzogiorno. Roberto Biorcio: «Sono privi di principi ideologici o ideali, per loro valgono solo i contenuti»

di Donatella Coccoli

«Era nell'aria, almeno per chi non vive sui libri e si guarda intorno». Tonino Perna, economista e sociologo che insegna all'Università di Messina, ricorda che già in passato al Sud si era verificata una forte affermazione del M5s. Ma stavolta il risultato è così eclatante perché il Meridione non si è mai trovato in una situazione di abbandono come quella di adesso. «Il primo dato è strutturale», afferma Perna che insieme ad altri colleghi ha raccontato lo stato delle regioni meridionali nel saggio curato da Daniele Petrosino e Onofrio Romano *Buonanotte mezzogiorno* (Carocci). «La crisi al Sud rispetto al resto d'Italia è pesata il doppio: disoccupazione, calo dei consumi, calo del Pil. Lo dimostrano tutti gli indicatori economici sull'impatto della crisi dal 2007 al 2015». Questo ha prodotto una situazione inedita: «la fuga in massa dei giovani, in proporzioni tali mai viste nemmeno negli anni 50». Le statistiche Istat o Svimez non fotografano interamente la realtà, sostiene il sociologo, poiché la maggior parte di chi si ne va comunque lascia la propria residenza al Sud e quindi i dati ufficiali non forniscono il quadro esatto. «Dalle nostre stime risulta che due su tre dei giovani dai 18 ai 32 anni se ne sono andati via». E mentre negli anni 50 ad andarsene erano coloro che appartenevano alle classi dei braccianti, degli operai edili oppure erano disoccupati, adesso la fuga è trasversale. «Lo svuotamento è generale, nelle città non è rimasto nessuno, anche i figli della borghesia commerciale sono fuori. C'è malessere, non si vede il futuro». Ed per questo motivo che sono stati scelti i Cinque stelle. «La saggezza popolare si è mossa così: Berlusconi è ormai conosciuto, Renzi purtroppo lo identificano con la sinistra, e sappiamo che non lo è, questi non hanno mai governato, è vero che non sono né di destra né di sinistra, ma sono giovani e la gente si è detta "vediamo cosa combinano", nonostante dove governano non abbiano fatto grandi cose. Un voto come ultima spiaggia».

Anche per Roberto Biorcio, docente all'Università Milano Bicocca e autore di saggi sia sul M5s (con Paolo Natale *Politica a 5 stelle*, Feltrinelli) che sul populismo (*Il populismo nella politica italiana*, Mimesis), il successo dei pentastellati viene «soprattutto dalla domanda di cambiare la politica». «Anche Salvini - dice - con cui c'è stato il duello effettivo da parte dei 5 Stelle, ha vinto su

questa domanda, anche se lui è fortemente lepenista. La sinistra invece ha deluso perché non è apparsa credibile come portatrice di volontà di cambiare. Una volta il partito comunista veniva votato molto, anche se non è mai andato al governo, perché comunque era considerato dagli elettori un'alternativa. Invece i messaggi di Gentiloni puntavano a rendere più stabile, tendenzialmente a conservare, quello che c'è. Insomma, la sinistra non è apparsa all'altezza di rispondere a quella domanda a cui

una volta sapeva rispondere». Secondo Biorcio, che sta per pubblicare un saggio sul passaggio «dalla protesta alla proposta del M5s», il movimento con Di Maio è più disponibile a trattare sui contenuti rispetto al 2013, ha molte somiglianze con il Pd. «Il welfare state, il reddito di cittadinanza, le misure sociali, la lotta alla corruzione sono tutti punti simili». Ma bastano i contenuti del programma, la «politica del fare» a conquistare gli elettori? Oppure occorrono principi, riferimenti teorici? «La loro tesi è che questi riferimenti ideologici o ideali - risponde Biorcio - sono una mistificazione perché nascondono contraddizioni. Per cui, sostengono, ti dichiari di sinistra e poi fai una politica di destra. Nel M5s c'è l'idea che ai cittadini interessa soprattutto il contenuto. Usciamo quindi dalla lotta tra ideali come potevano essere il liberismo e il keynesismo. Il reddito di cittadinanza in effetti cos'è, di destra o di sinistra?».

Sul reddito di cittadinanza si è discusso molto. Secondo Perna non è stata quella proposta a far vincere il M5s. «La cosa determinante è stata



l'idea di cambiare. Nell'opinione pubblica meridionale c'è l'idea che si sta male per questa classe politica corrotta, e quindi loro che tolgono il vitalizio, che vogliono combattere la corruzione hanno convinto di più». Un'Italia meridionale completamente tinta di giallo, come è stata rappresentata dai grafici, desta però qualche timore, l'influenza delle cosche nei territori si è fatta sentire in modo tale da decretare un simile en plein?

«Invece questo è il grande segnale positivo del Sud. Il voto ai Cinque stelle è un voto libero da condizionamenti», afferma sicuro Tonino Perna. La presenza delle mafie nei territori non sarebbe da mettersi in collegamento con questa nuova forza politica. «E il clientelismo classico ormai non funziona più - per me era già evidente quando a Messina vinse Accorinti - perché i soldi non ci sono più, la classe politica ha i debiti. Certo, se riescono a governare, tra dieci anni avranno anche loro infiltrazioni mafiose, visto che le mafie hanno attraversato tutti i partiti, ma in questa fase viene da dire,

meno male, stavolta è un voto libero e non di appartenenza». E potrebbe passare a chiunque una volta che i Cinque stelle deludano le aspettative degli elettori del Sud. Ma il programma economico del M5s può cambiare le sorti del Mezzogiorno?

«Purtroppo neanche loro propongono la cosa più semplice, e cioè che lo Stato ritorni a essere protagonista. Non si assume più nella sanità, nella scuola, nell'università. La macchina pubblica si è bloccata in settori che potevano dare una risposta. Era meglio investire qui piuttosto che regalare soldi alle imprese con gli incentivi». A parte il reddito di cittadinanza, conclude Perna, «per il Sud non hanno una strategia e anche per quanto riguarda l'Europa, dicono di voler sfondare il deficit ma non hanno una linea, tanto è vero che prima erano contro l'euro e ora ci hanno ripensato».

«Il clientelismo classico ormai non funziona più, non ci sono i soldi»



Uno scorcio del quartiere Tamburi a Taranto



© Paolo Marzò/AnuPhoto - Getty Images



Peso: 24-49%,25-56%

NEL MEZZOGIORNO LE CIPOLLE NON FANNO PIANGERE

di Rosaria Amato

Quelle di Tropea oggi hanno fama internazionale. Un caso isolato? No. Al Sud le denominazioni di qualità decollano. E conquistano i giovani

Crescono il fatturato e le esportazioni. Ma, soprattutto, nel settore dell'agroalimentare di qualità, a sorpresa, cresce il Mezzogiorno. Secondo l'ultimo rapporto Istat 2016, rispetto all'anno precedente il numero di produttori delle Dop, Igp e Stg aumenta del 4,4 per cento: il Sud corre (i produttori crescono del 12 per cento), mentre il Centro batte la fiacca (più 2,5 per cento) e il Nord arretra leggermente (-0,3 per cento). Rispetto al 2015, gli allevamenti (40.557 strutture) crescono del 3,2 per cento e la superficie investita (197.525 ettari) del 16 per cento. Anche in questo caso spicca il Sud (allevamenti +8,8 e superficie +32,7). Numeri che testimoniano un nuovo atteggiamento del Mezzogiorno nei confronti dell'agricoltura, in particolare di quella di qualità, che ormai rappresenta quasi un

quarto dell'export agroalimentare nazionale.

Ovviamente il Nord rimane leader, con Parma prima tra le città con più Dop e Igp mentre le Regioni al top restano l'Emilia Romagna e il Veneto. Per spiegare l'inaspettato boom del Sud, Luca Bianchi, capo dipartimento del ministero dell'Agricoltura e direttore della Svimez (l'associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno), parla della cipolla rossa di Tropea. È una Igp, viene prodotta in Calabria da oltre duemila anni, eppure fino a qualche decennio fa era coltivata in prevalenza per il consumo locale, al massimo arrivava nelle Regioni vicine. «Ha fatto centro grazie all'industria della trasformazione» spiega Bianchi, «e ora è un ingrediente base di molte confetture che accompagnano i formaggi francesi e del Centro Nord. Così nel giro degli ultimi cinque anni i produttori locali sono passati da 9 a 130». Ma non c'è solo la cipolla di Tropea: oltre alla Igp dei vini siciliani, che è al terzo posto nella graduatoria nazionale con 1.300 tonnellate di vino, sta crescendo la produzione di un'altra Igp sempre più popolare, l'arancia rossa di Sicilia. Vanno molto bene, poi,

gli oli extravergini: tra le Igp, primeggia quello toscano, ma subito dopo arrivano Terre di Bari e Val di Mazara. Trionfa la mozzarella di bufala campana, certo, ma anche un ex prodotto di nicchia come il pistacchio di Bronte in un anno raddoppia, crescendo del 54 per cento in

quantità e del 51 in valore.

A facilitare il decollo delle produzioni nel Mezzogiorno sono l'e-commerce e soprattutto i consorzi locali: le piccole imprese si uniscono e si rafforzano. Così, dopo le delusioni dell'industria che non ha mantenuto le promesse per lo sviluppo di questa parte del Paese, l'agricoltura di qualità guadagna punti tra i giovani: «Non a caso nel Mezzogiorno crescono gli iscritti alla facoltà di Economia Agraria» conclude Bianchi.



LE DENOMINAZIONI IN ITALIA

166
DOP
(DENOMINAZIONE ORIGINE
PROTETTA)

127
IGP
(INDICAZIONE GEOGRAFICA
PROTETTA)

2
STG
(SPECIALITÀ TRADIZIONALE
GARANTITA)



SIME / SEPHOTO



SOPRA, UN VENDITORE DI CIPOLLE DI TROPEA. SOTTO, ALTRI PRODOTTI IGP MADE IN ITALIA DEL SUD: ARANCE DI SICILIA E PISTACCHI DI BRONTE



GETTY IMAGES

GETTY IMAGES



Peso: 73%

Aldo Bonomi

Il Sud? Un laboratorio per governare i flussi

1. Per ragionare di un sistema territoriale spazio che chiamiamo Mezzogiorno, dobbiamo sempre ricordare che "mezzogiorno" è il punto massimo di illuminazione della giornata ma, per ironia, ne parliamo come di un luogo oscuro. Come luogo del margine, rispetto al centro. Allora: il Mezzogiorno è margine o è centro?

E perché sfugge dal discorso politico odierno? Andando oltre le contingenze elettorali direi che bisogna lavorare anche sulle categorie di osservazione della realtà. E se mancano queste categorie, allora è ben difficile cogliere i fenomeni.

Nell'analisi dei sistemi territoriali dovremmo usarne due: lo spazio di posizione e lo spazio di rappresentazione. Lo spazio di posizione del Mezzogiorno è il centro (pensiamo alla centralità del Sud rispetto a tutti i processi migratori e geopolitici che interessano il Mediterraneo), ma il suo spazio di rappresentazione (per esempio se guardiamo il Sud d'Italia da un altro centro, ossia da Bruxelles) è una zona buia.

2. Non siamo più nella stagione del fordismo e nemmeno in quella del primo post-fordismo. Siamo nella stagione dei flussi e dei luoghi. La domanda che dobbiamo porci, allora, è questa: chi ha preso l'eredità, nell'era dei grandi flussi, di quell'intelletto collettivo sociale che la stagione fordista aveva reso muto? Chi ha ripreso le tracce lasciate dalle missioni di sviluppo, dai patti territoriali, dallo sviluppo locale, dallo sviluppo dal basso? Qui ha ragione Borgomeo: in una fase in cui la comunità era rancorosa, rinserrata e assediata, la rottura la fa la dimensione della rete sociale, con tutte le sue contraddizioni.

3. L'epoca del fordismo si è caratterizzata al Sud per un doppio movimento: migrazioni umane verso Nord; migrazioni di

fabbriche verso Sud. Ma dentro questo doppio movimento si riduceva a zero il margine di movimento, riflessione, lo spazio attivo della comunità. Quel tempo è finito, viviamo nell'epoca dei flussi: questo comporta anche la necessità di ripensare ciò che resta della stagione fordista in un contesto globale.

4. Si assiste oggi, al Sud, da parte del Terzo Settore, a una ricostituzione del tessuto sociale. A quello che potremmo chiamare "Il grande intelletto sociale" che, dai Levi agli Scotellaro, aveva fatto del Sud un laboratorio di riflessione. Oggi, quella tentata da parte del Terzo Settore è un'operazione pre-economica e pre-politica. Ecco perché, oltre a cambiare paradigma, bisogna scartare di lato: non più inseguire il Pil ma ripartire quanto meno dal Bes.



Chi è

Attento osservatore delle dinamiche dello sviluppo territoriale, sociologo, dal 1984 dirige il Consorzio Aaster che ha fondato

1. Il Sud ormai da anni è il grande assente nel dibattito politico di questo Paese. La campagna elettorale lo ha dimostrato in modo plastico. Per quale motivo secondo lei la politica pare ammutolita su questo fronte?

2. Il presidente di Fondazione con il Sud Carlo Borgomeo sostiene che «occorre rovesciare il paradigma: è inutile la condanna per il Sud ad un inseguimento impossibile, frustrante e deresponsabilizzante, dei livelli di ricchezza del Centro-Nord». Concorda?

3. Borgomeo afferma di «non aderire al pensiero di quanti sostengono che se i trasferimenti di risorse fossero stati più massicci, oggi il problema del Sud sarebbe meno grave. Penso che sarebbero stati più frequenti i casi di ricchezza senza sviluppo, come hanno dimostrato alcune vicende che hanno determinato impressionanti trasferimenti di risorse in alcuni territori». È d'accordo?

4. Quali sono le leve per rinforzare il capitale sociale del Sud? Il Terzo settore meridionale ha la forza per giocare un ruolo da protagonista? A quali condizioni?



Adriano Giannola

Senza Sud, anche il Nord va a sbattere

1. In realtà, a mio avviso, il silenzio sul Sud riflette il silenzio ancor più preoccupante sull'Italia.

Apparentemente se ne parla ma il quadro che emerge è di un irresponsabile smarrimento nei confronti della crisi del Paese; il che oltre a penalizzare pesantemente la sua parte debole sta incidendo — pericolosamente — su quella che si ritiene la parte forte.

2. L'idea ancora in auge che la locomotiva del Nord non debba essere disturbata dai pesanti vagoni del Sud non consente di leggere il fatto che, alleggerito del Sud, il Nord va (anzi è già andato) a sbattere. Illudersi su vie di uscita diverse ed inesistenti sembra esorcizzare l'unica opzione sensata, quella euromediterranea che, tradotta in soldoni, mette in prima linea proprio il Sud (logistica, energia, rigenerazione urbana, economia circolare). Questa opzione rappresenta la "nuova frontiera" di un possibile ma non semplice "cambiamento di verso". Da questo punto di vista, quello che mi distingue da Borgomeo è che egli continua a guardare al Sud dal Sud e nel Sud senza inquadrare il problema del Paese che non può prescindere dal Sud e ciò porta ad un riduttivismo pericoloso della sua diagnosi implicitamente "separatista" per disperazione.

3. Sul tema dei trasferimenti Borgomeo sconta a mio parere un vizio logico ed analitico che — direi — è di massa o, come suo dirsi oggi, "virale" anche nella più colta cultura sociale. I trasferimenti dei quali dice di non sentire la mancanza sono di fatto da lui stesso invocati (e ottenuti in misura del tutto insufficiente) quando parla di scuole, salute, anziani, giovani, ecc... Cioè di un doveroso impegno civile rispetto ai diritti di cittadinanza la cui fruizione non dovrebbe minimamente dipendere dall'eroismo (del tutto marginale — e

non per sua colpa) del Terzo settore.

Senza nemmeno scomodare il comma IV dell'articolo 119 della Costituzione, basterebbe applicare un federalismo alla Buchanan, estremamente liberale attento a diritti e doveri vigenti con criteri identici su tutto il territorio, per aver quello che lui evoca come "cambiamento di rotta", quasi un'epocale, gramsciana inversione della prassi. Il cambiamento, a ben vedere, non è la pretesa di una politica nuova bensì un impegno al rispetto della Costituzione oggi surrogato da un Terzo settore fragile e dimensionato a misura della sua dipendenza... dalle risorse esterne (trasferimenti) per lo più alimentati da un insufficiente "privato sociale" o in altri termini da una benemerita filantropia sociale sostitutiva, chiamata in soccorso di sacrosanti diritti negati. A livello di Paese, di nuovo, questo evoca un enorme problema distributivo che nulla ha a che fare con l'assistenza, il lamento del sempiterno Mezzogiorno piagnone.

Al contrario è facile mostrare come proprio questa carenza è in spregio alla più evidente logica di un uso efficace ed efficiente delle risorse che costringe e condiziona Nord e Sud in un patologico circolo vizioso sul quale si sono "narrate" per oltre venti anni le magnifiche sorti e progressive di un localismo lesivo dei diritti costruito come munifica "riserva indiana" per 20 milioni di cittadini "piagnoni" che dipendono dall'Europa e da un welfare eroico e davvero molto particolare.

Intanto, nel Paese si parla d'altro e non per caso: si litiga sulle aliquote fiscali, o sulle "interpretazioni" criminalizzanti o buoniste di efferati fatti di cronaca, o sulle razze (elette o dannate): tutte consapevoli armi di distrazioni di massa, e continua la telenovela sulle riforme, invocate e, ovviamente "strutturali", evanescenti aspirazioni che nascondono l'incapacità ormai di fare i conti con dati di fatto drammaticamente reali del degrado. Il perpetuarsi di questo rituale — mi ostino a dire — nel

mentre porta (consapevolmente?) all'estinzione per eutanasia della Questione Meridionale confina nella Ue l'Italia all'antico e ben noto ruolo di "espressione geografica".

4. Credo che se riusciremo a considerare il Sud uscendo da un Sud in cui il ragionamento sembra quasi obbligatoriamente confinato, le analisi precedenti, potrebbero agevolmente convergere. Quanto al come e cosa fare per infrangere questa inerte stagnazione dell'intelletto ancor prima che dell'economia credo sia più complicato.

A me pare che il rischio degli argomenti di Borgomeo sia di riprodurre un vecchio dibattito sul rapporto tra struttura e sovrastruttura. Per molti versi la capisco e penso che dal suo punto di vista sia quasi necessitata. Egli, per così dire, fa leva sugli strumenti ed idee che danno corpo al suo campo di azione, facendone la chiave di lettura onnicomprensiva. Con la stessa passione e creatività con la quale si è vissuta la stagione dell'imprenditorialità giovanile.

Oggi, come allora, il vero rischio è di prendere il problema del Sud per la coda, cosa comprensibile e per molti versi encomiabile visto che questo può fare con gli strumenti che passa il convento e che impongono realismo e pragmatismo. Ciò detto mi sembra che anche dalla coda si possa proporre una più ambiziosa strategia inclusiva. Il tema è l'arte della coevoluzione, tra una normalità dei diritti e accumulazione di capitale sociale, paradossalmente un'arte viva e vegeta negli anni del dopoguerra che ci portarono al miracolo economico.

Per come la vedo io, l'inversione della prassi invocata da Borgomeo non



può (anzi non deve) prescindere da una fredda riproposizione dei termini che riguardano lo stato penoso dei diritti di cittadinanza. Penso che questa semplice ma davvero difficile missione accomuni il volontariato e tutte le forze sane del Nord e del Sud a battersi per parametri e obiettivi ben precisi e facili da individuare anche se estremamente difficili da realizzare. E attrezzarsi per sviluppare questa difficile battaglia è un percorso

utile a renderla non una missione impossibile, da eroi.

Una base concreta per fare chiarezza sull'interesse prioritario che impone la riproposizione del Sud come risorsa essenziale a sanare la deplorable condizione di un Paese che ha smarrito la bussola. ♦



Chi è

Economista, è presidente della Svimez-Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno

La fermata Toledo della metropolitana di Napoli

1. Il Sud ormai da anni è il grande assente nel dibattito politico di questo Paese. La campagna elettorale lo ha dimostrato in modo plastico. Per quale motivo secondo lei la politica pare ammutolita su questo fronte?

2. Il presidente di Fondazione con il Sud Carlo Borgomeo sostiene che «occorre rovesciare il paradigma: è inutile la condanna per il Sud ad un inseguimento impossibile, frustrante e deresponsabilizzante, dei livelli di ricchezza del Centro-Nord». Concorda?

3. Borgomeo afferma di «non aderire al pensiero di quanti sostengono che se i trasferimenti di risorse fossero stati più massicci, oggi il problema del Sud sarebbe meno grave. Penso che sarebbero stati più frequenti i casi di ricchezza senza sviluppo, come hanno dimostrato alcune vicende che hanno determinato impressionanti trasferimenti di risorse in alcuni territori». È d'accordo?

4. Quali sono le leve per rinforzare il capitale sociale del Sud? Il Terzo settore meridionale ha la forza per giocare un ruolo da protagonista? A quali condizioni?

Illudersi su vie di uscita diverse ed inesistenti sembra esorcizzare l'unica opzione sensata, quella euromediterranea che, tradotta in soldoni, mette in prima linea proprio il Sud: logistica, energia, rigenerazione urbana, economia circolare





LOGISTICA E TRASPORTI

Partenariato al Mit*a pag. 8***Mit, via al Partenariato per logistica e trasporti*****Delrio firma il decreto attuativo previsto dalla Legge di Bilancio***

Nasce il Partenariato per la logistica e i trasporti previsto dalla Legge di Bilancio 2018 (QE 12/1). Una nota del Mit informa che il ministro Delrio ha firmato il decreto che dà il via al nuovo organismo. Istituito presso il ministero delle Infrastrutture e Trasporti, avrà il compito di svolgere attività propositiva, di studio, monitoraggio e consulenza al dicastero per la definizione delle politiche di intervento e delle strategie di governo nel settore della logistica e dei trasporti.

All'interno del Partenariato saranno attivati tavoli specifici di approfondimento, con particolare attenzione alla sostenibilità ambientale, economica e sociale dei nuovi sistemi di infrastrutture, nonché all'innovazione nella logistica e nei trasporti.

I lavori del nuovo organismo verranno

presentati al Parlamento attraverso una relazione annuale sullo stato della logistica e dei trasporti del Paese.

Il Partenariato sarà presieduto dal ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti. Ne faranno parte i Capi Dipartimento del Mit con i direttori generali competenti, il presidente del Comitato centrale per l'Albo nazionale degli autotrasportatori, un rappresentante del Comando generale delle Capitanerie di porto e della Struttura tecnica di missione del Mit. A livello istituzionale, verranno coinvolti anche gli altri ministeri competenti, Interno, Economia e finanze, Ambiente e tutela del territorio e del mare, Lavoro e politiche sociali, Sviluppo economico, il Dipartimento politiche europee, l'Agenzia delle dogane e dei

monopoli e la Conferenza Stato-Regioni. Faranno parte, inoltre, del tavolo, rappresentanti delle associazioni di categoria della logistica e dei trasporti associate alle Confederazioni presenti nel Cnel. Il Partenariato sarà inoltre integrato da un rappresentante dell'Aiscat, di Assoporti, di Assoaeroporti, di Uir, di Rfi e di Anas e di Uirnet. Le funzioni di segretariato tecnico della struttura sono svolte dalla società Ram Logistica, Infrastrutture e Trasporti.



L'IMMORTALITÀ, CHE BUSINESS

La Calico di Google e la startup di Susan Wojcicki hanno un miliardo da investire nella guerra alla vecchiaia. Mentre Big Pharma...

di **Stefano Agnoli**

Si narra che alla battaglia di Kolin il re Federico il Grande urlasse ai suoi prussiani in fuga: «Furfanti, volete vivere per sempre?». Sotto il fuoco austriaco, con tutta probabilità i soldati si sarebbero accontentati semplicemente di sopravvivere, anche se a metà del Settecento la speranza di vita media era a malapena di 40 anni. Grazie ad antibiotici e frigorifero è cresciuta: oggi si arriva a 80 e in alcune aree più ricche a 90. Documenti anagrafici alla mano, l'uomo più vecchio del mondo (un francese) è morto a 122 anni, anche se il primato è in dubbio a causa di un indonesiano che la scorsa primavera è defunto all'età (pare) di 146. Ma il traguardo di arrivare fino al secolo e mezzo in buona salute non è più un tabù per l'umanità del Ventunesimo secolo. Lo scorso marzo il chief medical officer di Human Longevity (una start-up che ha tra i suoi fondatori Craig Venter, il controverso decodificatore del genoma umano) ha sostenuto che entro il 2060 l'uomo potrà tranquillamente arrivare fino a 140 anni con le tecnologie oggi allo studio o sottoposte a verifica clinica. I risultati attesi sarebbero in grado di garantire al genere umano di vivere quanto il vertebrato più resistente, lo squalo della Groenlandia, ovvero tra i 200 e i 500 anni.

L'eternità

Follie, fantascienza, bufale da star-tupper alla ricerca di fondi o sogni da ricchi visionari della Silicon Valley? A crederci, nel suo ultimo best-seller «Homo Deus», è tra gli altri lo storico israeliano Yuval Noah Ha-

rari (lettura consigliata da Bill Gates, oltre che da Barack Obama): non si può escludere, sostiene, che nel 2050 chiunque sia in buona forma fisica, e abbia un buon conto in banca, possa avere una reale opportunità di sconfiggere la morte, dieci anni alla volta, grazie al ricorso ad ingegneria genetica, medicina rigenerativa e nanotecnologie. Nei fatti, con l'allungamento della speranza di vita inizia a prosperare anche quello che potremmo definire il «business dell'immortalità»: cavalcato da «Big Pharma», dalle tante start-up alla ricerca di finanziamenti e anche dagli «over the top» della Rete, Google in primo luogo. Basterebbe scorrere la cronaca recente: solo pochi giorni fa la Food and drugs administration americana ha dato il via libera al «Car-T» un trattamento sviluppato dal colosso Novartis contro una forma di leucemia che utilizza le cellule del sistema immunitario, estratte, modificate e reimmesse nell'organismo. Il tutto, però, al costo iperbolico di 475mila dollari. A metà agosto invece un gruppo composto da Amazon (Jeff Bezos), dal Founders Fund di Peter Thiel (creatore di Pay-Pal), da Fidelity e da altri investitori ha finanziato per 35 milioni di dollari (in totale 154 milioni) la Unity Biotechnology, società che lavora su una molecola che eliminando cellule «senescenti» impedisce o ritarda l'artrosi, malanno ben noto all'80% di chi ha più di 65 anni. Il business della «longevity», va detto, ha il suo cuore nella costa ovest degli Stati Uniti e nel particolare habitat della Silicon Valley e dei suoi profeti. Si domandava di recente il «New Yorker»: sono

giovani (non sempre per la verità) spesso ricchissimi e hanno una fede incrollabile nella tecnologia, perché non dovrebbero pensare che anche la morte sia un problema «tecnico» e quindi risolvibile?

Mountain View e Fb

Proprio quattro anni fa il precedente Ceo e fondatore di Google Ventures, Bill Maris (ora ha lanciato la sua società di venture capital, Section 32's) proponeva a Sergey Brin e Larry Page di creare una società per affrontare «la sfida dell'invecchiamento e delle malattie ad esso collegate»: nasceva così Calico (California Life Company), affidata all'ex Genentech e attuale chairman di Apple, Art Levinson. Che cos'è Calico? Una lunga sequenza di accordi con tutti i più noti laboratori degli Stati Uniti. Un miliardo di dollari da investire, un alone di mistero e, si dice, un migliaio di topi da seguire dalla nascita alla morte per individuare i «biomarcatori» dell'invecchiamento e intervenire sui geni. Brin deve anche aver pensato per sé, visto che ha confessato da tempo di essere portatore di una mutazione genetica denominata LRRK2 e di avere maggiori probabilità di sviluppare il morbo di Parkinson. Lo stesso gene imperfetto della sua ex moglie Anne Wojcicki, intraprendente manager che ha fondato 23andMe, società di ricerca che custodisce una enorme banca dati sul



Peso: 89%

Dna e che del Parkinson sta cercando di tracciare le cause genetiche. Proprio la settimana scorsa 23andMe ha chiuso un ennesimo giro di finanziamenti che ha portato il suo valore a 1,75 miliardi di dollari, parecchio anche per la Silicon Valley. Persino Mark Zuckerberg e sua moglie Priscilla Chan hanno avvertito, a modo loro, l'esigenza di affrontare il tema della longevità: alla nascita della prima figlia, quasi due anni fa, il creatore di Facebook ha annunciato di voler destinare il 99% delle azioni del social network – valore di 45 miliardi di dollari – per lasciarle «un mondo migliore». E si chiedeva: «Può la nostra generazione curare le malattie in modo che la vostra possa vivere vite più lunghe e salutari?».

Insetti, vermi e topi

Dato il tenore dei suoi protagonisti risulta così assai curioso che l'epopea della «vita eterna» parta in realtà da moscerini, vermi e topi. È alle ricerche effettuate sul moscerino della frutta *Drosophila melanogaster*, sul verme *Caenorhabditis elegans* e sul topo da laboratorio *Mus musculus* che si devono i risultati di oggi. Nei vermi e negli insetti, ad esempio, esiste una relazione diretta tra metabolismo e invecchiamento, ricordava già nel 2006 Stefano Gustincich, oggi direttore del dipartimento di Neuroscienza dell'Iit. Troppe calorie e quindi maggior stress ossidativo diminuiscono la durata della vita dei topi da laboratorio. La loro longevità e fertilità sono spesso inversamente correlate. Insomma: insetti, vermi e topi sono utilizzati e manipolati per studiare le variazioni del genoma, e per identificare quelle responsabili dell'invecchiamento. Una valanga di ricerche che si distribuisce su quattro-

cinque grandi strategie di «aggressione». La prima è quella che agisce sul metabolismo, utilizzando farmaci già disponibili che si applicano ad altre malattie. È il caso del Metformin, usato per il diabete ma che ha mostrato effetti miracolosi sulla longevità (la Fda ha autorizzato la sperimentazione). O della Rapamicina, che ha aumentato l'aspettativa di vita dei topi del 38% ma che sopprime le difese immunitarie. Ma gli studi si concentrano anche sul Dna e sulle modifiche dovute agli stress ossidativi. Da una decina d'anni, inoltre, si lavora su farmaci in grado di «uccidere» selettivamente le cellule «senescenti», quelle che non sono più in grado di proliferare e che si sono dimostrate tossiche per l'organismo. Sono promettenti anche le cellule staminali giovani, in grado di rilasciare sostanze protettive e anti-aging.

Parabiosis

Forse, però, a colpire di più la fantasia (e anche a creare qualche dilemma etico) sono le trasfusioni di sangue giovane, che sperimentate nei «soliti» topi si sono rivelate utili nella riparazione dei tessuti. Anche quest'ultimo campo di applicazione, definito «parabiosis», è diventato rapidamente business. A Monterey, in California, l'ex studente di Stanford Jesse Karmazin ha fondato una start-up, Ambrosia (l'elisir di eterna giovinezza degli dei olimpici) che ha proprio questo fine.

Per 8mila dollari a trasfusione e con circa due trasfusioni al mese di sangue prelevato da soggetti tra i 15 e i 22 anni, Karmazin si prefigge di replicare negli esseri umani gli stessi risultati: «Più di 50 anni di studi sui topi — ha detto al Corriere — hanno provato che il sangue giovane può far regredire i processi di invecchia-

mento». Il giovane startupper non è tuttavia entrato in dettagli organizzativi, limitandosi a rispondere: «Accettiamo pazienti al nostro sito Internet». Ma la parabiosis non è che la punta dell'iceberg della complessità delle questioni che il «business dell'immortalità» comporta. Problemi economici e sociologici.

Scenari fantasociali

Se, come rileva lo storico Harari, siamo destinati a vivere fino a 140 anni e oltre, come evolveranno le relazioni sociali e familiari alla compresenza di quattro-cinque generazioni, figli, padri, nonni, bisnonni e persino trisnonni? E quando si andrà in pensione? Ma si andrà in pensione o bisognerà invece pensare alla propria vita come a un continuo apprendimento? E poi, ancora di più, la «longevità» sarà un privilegio esclusivo di chi è ricco?

Ormai, ricorda il presidente di Farmindustria Massimo Scaccabarozzi, le nuove tecniche di ricerca sul genoma (più avanzate di quelle tradizionali «chimiche») e il sistema regolatorio sulle verifiche di nuovi farmaci o protocolli (simile in Europa e negli Usa) fanno sì che per portare un nuovo prodotto sul mercato servano 10-12 anni e all'incirca 2,5 miliardi di dollari di investimento. «Andranno trovati indubbiamente nuovi criteri se si vuole garantire la sostenibilità dei sistemi come quello italiano, e prezzi accettabili per sostenere la ricerca», dice.

In effetti quei 16mila euro al mese per trasfusioni non sono un target abbordabile per più del 99% della popolazione. Ma in fondo, come urlava Federico il Grande ai suoi soldati, «volete forse vivere per sempre?»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Arrivare fino a 140 anni è la grande sfida con implicazioni etiche e sociali difficili da immaginare. Oggi ci investono non solo i big della farmaceutica tradizionale come Novartis, ma anche i giganti tech. In questo articolo pubblicato sul numero del 18 settembre 2017 Stefano Agnoli fa un quadro delle ultime notizie dal business dell'immortalità, senza dimenticare le implicazioni di un best seller, «Homo Deus», scritto dall'israeliano Yuval Harari.



Peso: 89%



L'inchiesta II. BUSINESS DELL'IMMORTALITÀ

Arrivare fino a 140 anni è la grande sfida, con implicazioni etiche e sociali difficili da immaginare. Ci lavorano non solo i big della farmaceutica tradizionale, come Novartis che ha appena...



Luigi Pigo, direttore generale di Novartis

Sarà che allungando di qualche anno la vita si può vivere meglio, o che la vita è un regalo che si può perdere in un attimo. In ogni caso, la ricerca per vivere più a lungo è una delle sfide più importanti del nostro tempo. E non è solo una questione di salute, ma anche di etica e di società.

Il business degli
Lunghe vite, immortali, giovani e sane. Sono le parole che si ripetono in questi giorni in ogni ufficio di ricerca e sviluppo delle farmaceutiche. E non solo in quelle di Novartis, ma anche di Pfizer, Merck, Bristol-Myers Squibb e di tante altre.



Il dottor...

Il dottor... ha lavorato per anni alla ricerca di un farmaco che potesse allungare la vita. Ha investito milioni di dollari in ricerca e sviluppo. E ora, dopo anni di lavoro, si prepara a lanciare il suo prodotto.

Il dottor... ha lavorato per anni alla ricerca di un farmaco che potesse allungare la vita. Ha investito milioni di dollari in ricerca e sviluppo. E ora, dopo anni di lavoro, si prepara a lanciare il suo prodotto.



Il dottor...

PER VIVERE SEMPRE



Il dottor...

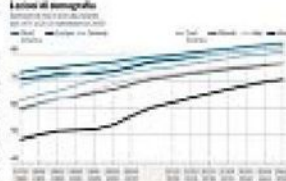
Affari e cronache
L'industria farmaceutica è in fermenti. Le aziende stanno cercando di capire come allungare la vita dei loro pazienti. E non solo, ma anche di capire come vivere meglio.

Un farmaco costa in media 2,5 miliardi
La ricerca e lo sviluppo di un nuovo farmaco costano in media 2,5 miliardi di dollari. E questo è solo il costo di sviluppo, non quello di produzione.

Insetti velenosi e topi
Gli insetti velenosi e i topi sono tra i nemici più pericolosi della ricerca farmaceutica. Possono contaminare i farmaci e rendere inutili gli esperimenti.

C'è chi spende la metà della vita per trovare il sangue giusto
Alcune persone spendono la metà della loro vita per trovare il sangue giusto. Questo è perché il sangue è un tessuto molto complesso e difficile da produrre.

Il dottor...
Il dottor... ha lavorato per anni alla ricerca di un farmaco che potesse allungare la vita. Ha investito milioni di dollari in ricerca e sviluppo. E ora, dopo anni di lavoro, si prepara a lanciare il suo prodotto.



Il dottor...

Il dottor...
Il dottor... ha lavorato per anni alla ricerca di un farmaco che potesse allungare la vita. Ha investito milioni di dollari in ricerca e sviluppo. E ora, dopo anni di lavoro, si prepara a lanciare il suo prodotto.

Il dottor...
Il dottor... ha lavorato per anni alla ricerca di un farmaco che potesse allungare la vita. Ha investito milioni di dollari in ricerca e sviluppo. E ora, dopo anni di lavoro, si prepara a lanciare il suo prodotto.

Il dottor...
Il dottor... ha lavorato per anni alla ricerca di un farmaco che potesse allungare la vita. Ha investito milioni di dollari in ricerca e sviluppo. E ora, dopo anni di lavoro, si prepara a lanciare il suo prodotto.

Il dottor...
Il dottor... ha lavorato per anni alla ricerca di un farmaco che potesse allungare la vita. Ha investito milioni di dollari in ricerca e sviluppo. E ora, dopo anni di lavoro, si prepara a lanciare il suo prodotto.



Famiglie tricolori I piani di Riso Gallo



Peso: 89%

INCHIESTA

L'urlo del Sud contro corruzione e inerzia politica

Non regge l'alibi delle promesse assistenzialiste pentastellate per giustificare la Caporetto meridionale di Forza Italia e Pd. Tanto potevano fare nel corso degli anni e volontariamente non hanno fatto. Tra miliardi Ue non spesi, mafie, ecomostri inutili e opere pubbliche fantasma

di Carmine Gazzanni

Taranto. Cataldo Ranieri è uno dei leader di Cittadini e lavoratori liberi e pensanti, il movimento promotore del concerto del primo maggio al Sud. Ed è soprattutto un operaio dell'Ilva. «Ho votato Cinque stelle - ci dice -. L'ho fatto perché è impossibile avere ancora fiducia nei soliti partiti che sappiamo bene come ci hanno ridotto». E, come lui, tanti. Il Movimento in città ha superato il 47%. Un plebiscito. «Nel 2012 scoppiò il bubbone con l'inchiesta giudiziaria contro i Riva - prosegue Cataldo -. A distanza di cinque anni qui si vive ancora sotto ricatto: bisogna scegliere tra lavoro e salute». Non resta che il Movimento, ci dice. «Sono gli unici che a livello comunale e regionale sono per la riconversione dell'impianto». Anche se i dubbi su Di Maio restano: «Ha detto che l'Ilva deve continuare ad andare avanti, ma non ha spiegato il senso di questa sua affermazione...». Una cosa è certa, però: dopo anni di politiche sbagliate e di sacche di popolazione abbandonate, il 4 marzo il Sud ha detto basta, «o perlomeno ci sta provando». Affrancandosi da reti clientelari e politiche fallimentari.

Ne è convinto anche Tiberio Bentivoglio, uno dei primi a Reggio Calabria a dire di no al pizzo, ad opporsi alla 'ndrangheta. Con tutto quello che ne è derivato: il suo negozio di sanitari è stato incendiato otto volte. Nel 2011 hanno anche tentato di ucciderlo: è vivo per "miracolo" dopo che qualcuno gli ha sparato contro sei colpi di pistola. Il 3 marzo su Facebook scriveva: «Non rinuncerò all'arma democratica più potente che mi è stata data: io andrò a votare». Ma Bentivoglio oggi mette in guardia la politica: «Quello del Sud è un grido di dolore. Se anche questa volta la politica non dovesse ascolta-



Peso: 12-83%,14-77%

re le nostre richieste, la gente scenderà in strada». E lui sarà il primo, dice. Ne ha viste troppe dopo essersi opposto alla mafia ed essersi visto, nel contempo, sbattere la porta in faccia dalle istituzioni: nonostante la legge preveda un risarcimento per le vittime dei clan, quanto avuto dallo Stato nel corso degli anni - sempre con estremo ritardo - non è mai stato sufficiente per ripagare danni, furti e incendi subiti. I debiti si sono accumulati, i fornitori hanno iniziato a negare l'invio di merce a credito e anche le banche hanno iniziato a fare passi indietro. Desolazione e rabbia di chi vuole opporsi a un sistema autoreferenziale. E Reggio ne è la prova. Qui col Pd correva Nico D'Ascola. Ha raccolto appena il 18% dei voti. Piccolo particolare: alle scorse regionali D'Ascola, fedelissimo di Peppe Scopelliti, era il candidato presidente del Nuovo centrodestra. Stesso immobilismo anche in Campania. Scafati è una città di 50mila abitanti, in provincia di Salerno. L'amministrazione è stata sciolta per mafia nel 2017 dopo un'inchiesta che ha svelato i rapporti tra camorra e politica. E qual è stato il segno di svolta impresso dalle forze politiche? Nessuno: candidati erano da una parte Edmondo Cirielli, già 4 volte deputato e presidente della Provincia, e dall'altra Mauro Maccauro, ex presidente di Confindustria Salerno e vicinissimo allo "sceriffo" Vincenzo De Luca. «Inevitabile che i Cinque stelle facessero il botto qui da noi», ci spiega Antonio del meetup locale. E in effetti così è stato: in città il Movimento ha superato il 50%, mentre il centrosinistra, per dire, non è andato oltre il 12%. Ma anche questo non è un caso isolato: in quasi tutti i 20 Comuni sciolti per mafia nel corso del 2017, le percentuali ottenute dal Movimento sono state bulgare. A Crispiano, in provincia di Napoli, siamo addirittura sopra il 60%; a Castelvetro, patria della "primula rossa" Matteo Messina Denaro, oltre il 56%. Numeri e dati di un fallimento annunciato e di una volontà di riscatto. Perché non basta l'alibi delle promesse assistenzialiste avanzate dai Cinque stelle per giustificare la clamorosa Caporetto di centrodestra e centrosinistra. Tanto si poteva fare nel corso degli anni e non è stato fatto. Immobilismo e corruzione hanno dominato, incontrastati, nel Mezzogiorno per anni. Prendiamo come esempio i fondi europei. Dopo il fallimento dei finanziamenti per il settennio 2007/2013 (per dire: la Sicilia ha restituito a Bruxelles 380 milioni perché non è stata capace di utilizzarli), per il periodo 2014/2020 l'Italia ha a disposizione 75,7 miliardi di euro. Di questi soldi, però, finora sono state spese solo briciole. Per quanto riguarda i co-



Peso: 12-83%,14-77%

siddetti Pon, Programmi operativi nazionali, che si distinguono per settori di investimento e non per aree geografiche, rispetto agli stanziamenti di 16 miliardi complessivi, «la percentuale media di attuazione (...) è pari al 3,63%», come denunciato dalla Corte dei conti in una corposa relazione pubblicata a gennaio. Parliamo, in soldoni, di appena 585 milioni. Non solo: si raggiungono «livelli nulli» per i fondi destinati a «Pmi, governance e capacità istituzionale» e «prossimi allo zero per il Pon inclusione, legalità e città metropolitane». E ancora, il programma «Ricerca e innovazione» ha un budget di 1,2 miliardi. Quanto è stato speso fino ad oggi? Zero euro. Questo a livello nazionale, per quanto riguarda i fondi regionali (Por) destinati specificatamente alle aree meno sviluppate (in pratica, tutto il Sud più la Sardegna) la musica non cambia. Dei 21 miliardi complessivi, gli ultimi dati disponibili parlano di 172 milioni impiegati. Lo 0,82%. Percentuale che si traduce in investimenti fermi al palo. Esattamente come per l'occupazione: tra i progetti comunitari abbiamo il piano Spao (Sistemi di politiche attive per l'occupazione), finaliz-

zato specificatamente a sostenere l'occupazione nel Mezzogiorno. Ebbene, su 1,8 miliardi a disposizione risultano approvati progetti per 739 milioni. Più della metà dei fondi, dunque, tornerà a Bruxelles se le cose non dovessero cambiare. Mentre l'importo speso si ferma a soli 58 milioni. L'emblema del disastro delle politiche al Sud è anche nello spaventoso numero di ecomostri e opere incompiute. Secondo gli ultimi dati del ministero delle Infrastrutture, su un totale di 752, la Puglia ne conta 87, la Sicilia 159. In queste sole due regioni, per ultimare quanto è stato cominciato, occorrerebbero circa 400 milioni. Nel frattempo, però, la società Ponte di Messina ci costa all'anno 1,5 milioni nonostante il termine ultimo per la sua liquidazione fosse fissato al 30 aprile 2015. Soldi buttati. Mentre scuole, palazzetti, strade restano

incompiuti. Finanche ospedali, come nel caso del Molise. Ad Agnone, in provincia di Isernia, sono stati spesi 8 milioni per la prima posa di un nuovo presidio ospedaliero, ma ne mancano altri 42 per terminare i lavori. Per ora è impossibile, considerando che la Sanità è commissariata. Esattamente come in Campania e in Calabria dove, tra macchinari obsoleti e personale ridotto all'osso, secondo gli ultimi dati di CittadinanzAttiva occorrono fino a 142 giorni di attesa per una mammografia, 74 per un'ecografia.

Tempi biblici. Esattamente come quelli vissuti da intere zone d'Italia che ancora attendono la metanizzazione, nonostante la prima legge di stanziamento risalga al 1980. Nel Cilento, come ha ammesso il ministero dello Sviluppo economico in un accurato report, la «quasi totalità dei comuni» (95 in tutto per 270mila abitanti) risulta sprovvista di una rete di metano. Sebbene - ecco l'assurdo - la maggior parte di questi risultino «regolarmente inseriti» nella delibera del lontano 1986 con la quale il Cipe sanciva «l'ammissibilità a finanziamento». C'è da stupirsi? Probabilmente no, se si considera lo stato dell'arte anche nella ricostruzione delle zone devastate dal terremoto. Dal Belice fino in Irpinia. Soldi spariti in progetti folli e negli interessi oscuri di una politica collusa e corrotta. Col risultato che ancora oggi, sebbene pochi lo sappiano, esiste una struttura commissariale per la ricostruzione del terremoto dell'80. Dopo 37 anni sono in piedi progetti di «completamento funzionale» di opere già realizzate, sia in Campania che in Basilicata: in totale costerebbero 430 milioni. Ad oggi, però, ne sono stati utilizzati **solo 20**.

**«Se anche questa volta
la politica non dovesse
ascoltare le nostre
richieste, la gente
scenderà in strada»**



Peso: 12-83%,14-77%

L'indagine sul giornalista ucciso

L'infiltrato nella 'ndrangheta

“Il boss diceva: in Slovacchia controllo doganieri e O07”

CARLO BONINI e GIULIANO FOSCHINI, pagina 18

Il delitto del giornalista

Caso Kuciak, le coperture di Vadalà

“Io legato a Dogane e Servizi slovacchi”

Le confessioni dell'uomo della 'ndrangheta all'agente sotto copertura: “Il capo della Finanza l'ho messo io”

CARLO BONINI
GIULIANO FOSCHINI, ROMA

Antonino Vadalà, si muoveva in Slovacchia come un pesce nell'acqua. L'uomo di 'ndrangheta da Melito porto Salvo arrestato nei giorni scorsi per narcotraffico e il cui vero volto aveva cominciato a svelare il lavoro di inchiesta del giornalista slovacco Jàn Kuciak fino a quando chi lo ha giustiziato non ne ha spento la voce, non soltanto aveva infatti occhi e orecchie nel gabinetto del Primo ministro. Aveva anche solidi legami con gli apparati della sicurezza slovacca: le Dogane e i Servizi Segreti. O, quantomeno, questa era la garanzia che offriva ai suoi interlocutori nel discutere dei carichi di cocaina che dal sud America avrebbero dovuto raggiungere i porti italiani per poi essere smistati sulle piazze del nostro Paese, in Slovenia e in Slovacchia. «Ce li ho messi io... Li conosco tutti», andava dicendo Vadalà di doganieri e uomini dell'Intelligence di Bratislava. Lo documentano gli atti dell'inchiesta della Procura di Venezia e della Guardia di Finanza (di cui *Repubblica* è in possesso) sulla base dei quali Vadalà risponde ora delle accuse di traffico di stupefacenti. E la circostanza conferma la qualità del grado di penetrazione che le famiglie calabresi avevano raggiunto nei palazzi della Politica e degli apparati del Paese la cui classe dirigente, a cominciare dal premier Robert Fico (dimissionario), è stata non a caso travolta dall'omicidio di Jàn.

Le carte, dunque. Il 23 settembre del 2014 – si legge negli atti

dell'inchiesta veneziana – Vadalà parla con l'uomo che crede essere il mediatore dei carichi di cocaina dal sud America ma, in realtà, è un agente sotto copertura della Guardia di Finanza, nome in codice UC (undercover, ndr) 8067. Non sa, dunque, di essere registrato da una cimice. Concorda che le partite di cocaina colombiana verranno imbarcate su navi oceaniche nei porti di Guayaquil (Ecuador) e Callao (Perù) in container la cui merce di copertura sarà frutta. Merce che farà poi transito in Italia e avrà quale destinazione finale la Slovacchia. Viene individuata come compagnia di navigazione per il trasporto dei cargo la “Maersk”, perché ha inaugurato una rotta diretta dal porto ecuadoregno all'Italia con scalo a Malta: «È la meno rischiosa perché evita i controlli portuali di Panama». Così come, spiega Vadalà, la Slovacchia, dove vive e dove ha sede la società “Terra real” con cui i carichi di droga vengono finanziati, è il Paese più sicuro da indicare come approdo finale della merce di copertura. Dice infatti all'agente sotto copertura: «Io a Bratislava ho cinque ettari, dove c'è il deposito doganale più grande della Slovacchia... Dentro c'è la Finanza, dentro... Arriva il container sotto e il Capo là, dentro, l'ho messo io, capisci... Lui deve solo tirare i piombi e se ne va».

Il Capo della dogana al deposi-

to di Bratislava sarebbe dunque «a disposizione». Addirittura lo avrebbe «messo lì» Vadalà. Evidentemente, grazie ai suoi rapporti con uomini dell'entourage del premier slovacco (tra loro, Maria Troskova, ex finalista miss mondo, spogliarellista e consigliere del Primo ministro). Ma c'è di più. Il calabrese fa un'altra confidenza ad UC8067: «Conosco tutti gli uomini dei Servizi Segreti slovacchi». Annotano negli atti gli inquirenti veneziani: «Vadalà avrebbe dunque provveduto, tramite i suoi contatti compiacenti nella Dogana e nei Servizi Segreti, a far effettuare dei controlli di facciata in Slovacchia. E questo gli avrebbe consentito di ottenere l'attestazione dell'avvenuta ispezione del carico proveniente dal sud America con esito negativo». C'è poi un ultimo dettaglio. «Mi viene riferito – scrive l'agente UC8067 – che i parenti di Vadalà dopo essersi trasferiti dalla Calabria alla Slovacchia, per poter rientrare nel traffico di droga, hanno versato a garanzia un milione di euro in contanti a un “boss dai capelli bianchi” detenuto al 41 bis il cui nome è garanzia in tutto il mondo». Altro che carne. Altro che imprendito-



Peso: 1-3%,18-59%

ri dell'eolico. Del resto, in Slovacchia, a nessuno sarebbe venuta voglia di vedere. Finché non è arrivato Jàn. Che ha pagato con la vita.

Di che cosa stiamo parlando



In Slovacchia, l'omicidio di Ján Kuciak — reporter che denunciava le relazioni tra la classe dirigente e la 'ndrangheta — e della fidanzata ha provocato proteste contro la corruzione e i legami tra politica e malavita. Il ministero dell'Interno si è dimesso nei giorni scorsi come alcuni rappresentanti dell'esecutivo. E mercoledì anche il premier Fico ha offerto le sue dimissioni

La protesta

Nella foto, una giornalista slovacca mostra il cellulare con un adesivo per Kuciak durante la conferenza stampa del vicepremier Pellegrini



DAVID W CERNY/REUTERS



Peso: 1-3%,18-59%